945.24
F491s

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUTANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

945.24
F491s

K-10-19=1
2

CARMEN SAPHICUM

IACOBI TIRABUSCHI

DE LAUDIBUS BERGOMENSIUM

CONTRA EXTERNOS

A

CAN. IO. FINAZZI

EDITUM.

Patricios Proceres, urbem quoque carmine saphus
Bergomum celebrat, dignus et ipse legi.

ACH. MUCIUS in *Teatro*.

945.24
F491s

PROEMIO

Il *Carmen saphicum Iacobi Tirabuschi, de laudibus Bergomensium contra externos* è uno degli antichi documenti della storia di Bergamo, di cui il Muratori aveva avuto notizia, e che avrebbe desiderato di poter pubblicare col *Carme di Mosè dal Brolo* e colla *Cronaca di Castello Castelli*, ma che non potè aver in mano, e credette quindi in un colle *Storie di Bartolommeo de Ossa* e del *Carrara* irreparabilmente perduto: « Bergomatis » populi res gestas olim litteris consignasse dicuntur Io. » Mich. Carrarius, *Iacobus Tirabuscus*, et Bartholo- » maeus de Ossa. . . . Verum aut dudum perierunt eorum » Commentarii, aut eruditorum oculis subducti apud » quemquam ignoti adhuc delitescunt » (*Praef. in chronic. Castelli rerum ital. scrip. T. XVI*). Di questo carme saffico fanno memoria tutti i nostri scrittori di cose patrie, ma già da molti anni credevasi che se ne fosse smarrito ogni esemplare. Intorno a che giova citare alcuni tratti di una lettera autografa del celeberrimo canonico Mario Lupo al chiarissimo Tiraboschi scrittore della Storia della letteratura italiana: « Data occasione (scriveva egli),

548767

» sembrandomi che ciascuno possa aver diritto di con-
» sultare uno storico del suo valore su dubbi di tal natura,
» passerò a chiederle conto di un suo antenato, cioè di
» *Giacomo Tirabosco*, di cui viene da tutti i nostri scrit-
» tori citato il libro *De laudibus Bergomensium*. Ma da
» me non si è mai potuto rinvenire, e pure collo stesso
» argomento crederei che potesse essere stampato, citan-
» dolo il Pellegrino e dicendolo apertamente *edito a Ia-*
» *copo Tirabosco*. Se mai in codesta insigne Libreria (1),
» a cui sì degnamente e con tanta gloria presiede, o in
» altre, delle quali se non altro avrà appresso di sè i
» cataloghi, se ne potesse aver traccia veruna, mi sarebbe
» carissimo l'avere qualche idea di un tal autore, che
» io credo fiorito verso la fine del quintodecimo secolo.
« Ella avrà a parlarne nel seguente tomo (2); onde qua-
» lunque ricerca potrà essere anche a lei utile. E poi
» trattandosi di uno non solo della patria, ma della fa-
» miglia, ogni fatica sarà ben impiegata ».

Alla quale risponde il Tiraboschi come segue: « Nulla
» pure io posso dirle di *Giacomo Tirabosco* e del suo
» libro *De laudibus Bergomi*, di cui non ho mai trovata
» menzione, e per quanto abbia cercato cataloghi ed
» indici, non mi è avvenuto di vederlo citato da alcuno.
» La parola *editus* si trova usata, parlando di libri,
» prima ancora che si introducesse la stampa, e perciò
» essa non basta a provare che un libro sia stampato.
» In codesta biblioteca pubblica esiste un libretto
» manoscritto (3), intitolato: *De laudibus familiarum*

(1) La pubblica biblioteca di Modena.
(2) Il sesto della storia letteraria.
(3) Di Girolamo Mussio.

» *Bergomi*, che era dei conventuali, ed in cui fra l'altre
» cose si legge: *Tyrabuscus noster in suo* De laudibus
» Bergomi *saphico libello non minus vere quam ele-*
» *ganter sic cecinit :*

Floruit Petrus spasio sub illo
Temporis Bongus.....

E noi pure, quando nel 1844 ci demmo cura di compilare un *Commentario degli antichi scrittori delle cose di Bergamo* (1), venuti al capo XXIV a dover accennare a questo Iacopo Tirabosco, altro non abbiam potuto asserire, se non che il carme del Tirabosco fu certamente veduto e citato quale documento storico da posteriori nostri scrittori, ed esso fu certamente in mano del Perregrino, che lo pose fra i documenti da lui consultati, e assai volte lo cita, massime nella seconda parte della sua *Vigna*, notandone precisamente insino ai fogli (2). Il Celestino esso pure ne parla come di opera da lui veduta, dandone questo giudizio: *Il Tirabosco di alcune persone particolari fa breve menzione, e di pochissime cose in generale* (3). E infatti lo cita anche in margine parecchie volte, parlando dei nostri santi nella seconda parte della sua storia (4). Non trovo però ciò che asserisce il Vacrini (5), che il Perregrino ci desse per istampata l'opera del Tirabosco; e quando bene la dicesse *edita*, è da credere, come ha già notato il Tiraboschi,

(1) Fu pubblicato in Bergamo dalla tipografia Crescini nel 1844.
(2) *Vinea Bergomi*, pl. c. 40, p. 2, c. 3, 4, 5, 46, 84.
(3) *Istor. Quad. Proem.*, § 5.
(4) Lib. V, pag. 174, 179, 199. L. VII, pag. 242, 264, 21.
(5) Scrit. di Bergamo, T. III. Ms. art. *Perregrino*.

che forse girasse manoscritta, non altrimenti che se fosse stata di pubblica ragione. Perchè, se mai fosse stata veracemente data alle stampe, non parrebbe possibile che tutti affatto gli esemplari se ne smarrissero, in guisa da non potersene trovar più copia. Ben ne esisteva, e speriamo che ancora ne esista, un manoscritto codice membranaceo col titolo: *Tiraboschi Iacobi de laudibus rerum Bergomensium carmen saphicum.*

Detto manoscritto, secondo le memorie forniteci dal Vacrini (1) « seguendo il giro delle umane vicissitudini, » in tempi a noi vicini, dalla nobile famiglia Bozelli, in » un con altri preziosi codici, doveva esser passato all'in- » signe biblioteca dei Padri di santa Giustina in Padova ». Se non che seppimo appresso più accuratamente dal colto raccoglitore che era di patrie memorie il nobile signor Aurelio Carrara, che il detto codice manoscritto veramente esisteva, ma non nella biblioteca dei Padri di santa Giustina, nè in altra pubblica biblioteca che fosse in Padova, ma sì era passato alle mani del signor Paolo Tosi di Milano, da cui lo stesso signor Aurelio Carrara lo aveva acquistato e riposto fra i più pregiati cimelii di patria storia della sua privata biblioteca. Mancato il nobile signor Aurelio, rimaneva, colla preziosa supellettile di altri libri stampati e manoscritti, anche il manoscritto del Tiraboschi all' egregio suo figlio il nobile signor Giacomo Camillo, che gentilmente ci concesse di esaminarlo, e di poterne aver copia, all'uopo di questa pubblicazione. Sul conto della quale dobbiamo pure saper

(1) *Degli scrittori di Bergamo*, Tom. I stamp., e T. II e III ms. esistente nella pubblica biblioteca di Bergamo

grado all'egregio signor D. Gio. Maria Selmi, che avendo, dietro gli espressi desiderii del fu nobile signor Aurelio, accuratamente copiato il manoscritto per farlo all'uopo di pubblica ragione, ci fu cortese di tutto il suo lavoro per l'uso che ci occorresse di farne nella presente pubblicazione. Alla quale ponendo mano, crediamo di fare opera non solo di domestico ma di cittadino aggradimento, promuovendo ed eseguendo nel più acconcio modo la pubblicazione di questo non certo spregevole e desiderato documento della nostra storia. Che se è poco ciò che qui ci accade di poter fare per gli studi della storia patria, sia concesso anche a noi di ripetere le parole piene di benevolenza, che già pubblicava (*Rer. ital. scrip., T. V., Praef. in carm. Moys. Mutii*) a riguardo della nostra città quel gran dotto che fu il Muratori: « Utinam praeclariora et antiquiora (documenta) » licuisset mihi exerere, quibus et nobili urbi decus » augere, meumque saltem in eam studium testari lu- » culentius potuissem ».

C. GIO. FINAZZI.

IACOBI TIRABUSCHI

ad famosissimum utriusque iuris doctorem

DOMINUM IOANNEM CARULUM TIRABUSCUM

CARMEN SAPHICUM

DE LAUDIBUS BERGOMENSIUM

CONTRA EXTERNOS

Bergamo cur sint inimica tantum
Fata, quae quondam nimium favebant,
Nescio; torvis oculis videntur
Cernere muros.

Impetus causas odiique nullas
Sentio, vultus retrahunt benignos,
Clare Ioannes utriusque iuris
Carule doctor.

Nescio qua nos ratione gentes
Semper externae lacerare curent,
Nomen et nostrum minuant, et urbis
Voce decorem.

Cote cur linguas acuant cruenta
Nescio falsas baiulosque dicant,
Mordeant et se male Bergomensi
Semine natas.

Forte Troianos iterum flagellat
Iuno surgentes cruciata plagis,
Quas Paris fecit Frigiumque bellum
Et Ganimedes.

Forsitan livor macer urget illas,
Quo nihil peius dedit esse terris
Tartari Rector, stimulosque iungit
Torva Megera.

Forsitan multa frenesi coactae
Frigidus vexat furor aut cerebrum,
Spiritus aut clam dominans Averni
Talia promit.

Hic furor certe est Stygius, referre
Haec solet regnans Hecate corona
Ferrea per rus, rigidas per urbes,
Perque benignas

Vel ferus saltem genus esse Mavors
Tale compellit veniens, ut atrox
Stella Saturni pueros dat ista
Lege creandos.

Urbis antiquae titulos quis audet
Bergomi prudens laniare? temnit
Quis probus nomen, meritasque laudes
Et decus ingens?

Iustus hoc nescit quis enim fuisse
Bergomum gentis specimen latinae?
Ista (delirans nisi) scit senectus
Ordine recto.

Lapsa non iustis Danaum sub armis
Hic suos tandem posuit penates
Troia nonnullos, loca namque visa
Plena quiete.

Clarus hanc urbem Leocontus heros
Condidit Troia profugus, superbi
Ilii terris renovans latinis
Pergama muro.

Urbibus quae mox regimen caputque
Mansit et multis simul imperavit,
A quibus dignos tulerat triumphos
Milite forti

Deditos rexit populos et auxit,
Tradidit victos opibus colonos,
Regibus lapsis quoties salutem
Attulit ultro.

Brixiam nonne ditione pressit
Fertilem, nonne populum Cremonae
Rexit et doctos homines Papiae
Artibus almis?

Paruit Laudum satis ampla tellus,
Et novi Patres subiere Comi.
Iura vectigal simul et dederunt
Omne libenter.

Sub iugum Vincentia clara venit;
Tus tulit nonne Patavina tellus,
Artium ac legum veneranda mater
Et medicinae?

Legibus nonne patriam Catulli
Reddidit pulcram, perimens superbos,
Dico Veronam, bona quae renidet
Terra Guarino?

Quae modo claras micat inter urbes
Totius mundi, velut inter ignes
Caeteros Titan, tua Marce sedes
Regia sancte,

Bergomo censum faciebat ut scis,
Nunc licet iustis concitata frenis
Urbs det acceptum radians metallum,
Tempore verso.

Haec erat certo decus orbis alma
Civitas, sedes tulerat Quirinus
Huc suas, ex quo genuit Camillos
Signa gerentes.

Hoste qui victo patriam redibant,
Finibus regni procul ampliatis,
Res quibus curae fuerat per aevum
Publica praesens

Regulus magnae fidei columna,
Fata contemnens, bene consulebat,
Rura serenus fodiens aratro
Pars erat urbis.

Civitas quae non socium volebat
Bergomum? Reges proceresque natos
Huic dabant, sedem Lachesim videntes
Ferre sorori

Socratis felix populus libellos
Discere et magni Pluteum Cloantis,
Quisque divini repetebat artes
Sponte Platonis.

Imparis legem paris atque rursus
Utilem turbae Severinus unus,
Circulos nec non Schalenonis, atque
Iura docebat.

Astra ducebant radio, sonora
Mercuri cantum cithara movebant,
Quisque iam sacras Heliconis artes
Sponte vocabat.

Iura doctores tua rite, Paule,
Plurimi norant, resonabat omnis
Legibus vicus, fora commovebat
Scaevola lectus.

Heu mihi vultus vota si serenos
Saeculo tali tenuisset, Hector
Cederet nostris ducibus cruore
Tinctus Achivo.

Heu mihi nullus potuit poeta
Gloriam sedi canere impetratam,
Nullus ornatos propriis triumphis
Reddere cives.

Hinc procul Divae rapuere gressus,
Pila vitantes iaculata tectis,
Gesta pingentes abiere patrum
Splendida vates.

Bella nam cives agitare pleni
Orbe ceperunt domito feroci
Marte, vertentes sua per cruentas
Membra sagittas.

Heu cruor quantus hominum plateas
Tinxit, et sella pugil haesit acri
Morte confixus, quoties remansit
Parma sepulcrum!

Coniugem flebat thalamo maritus,
Et viri pectus mulier peremptum
Tonsa ploravit, pueri parentem,
Et pater illos.

Flamma regales cito per fenestras
Labitur, tectis dominatur ingens
Annis, clades populus ferebat
Tristis ubique.

Heu domus quae non tulit alta flammam,
Porticus quae non celerem securim
Versa non sensit? Monumenta cedro
Sculpta ruebant.

Ac velut plenis vetus arbor annis
Decidit terras aquilonis ira,
Nobilis sic urbs cecidit furore
Concita patrum.

Roma discrimen speculata grande,
Civium passim rabiemque natam,
Marte quassatam nimio recepit
Sub iugo gentem.

Unde praetorem Fabium regendae
Urbis optavit populus Quirini,
Scevolae sedes cuneis fuisti
Longule clavi.

Ista praetores habuit Cethegos
Civitas, Brutos habuit tribunos,
Arma praefectus Curius regebat
Fabriciusque.

Unde gradivum statuere campum,
Luderet per quem galeis iuventus,
Qui modo divi titulis vocatur
Bartholomei.

Plura cinxerunt, veluti fatentur
Temporum libri, loca; condidisse
Bina Redonae Marii feruntur
Oppida ruris.

Quem locum certo segetum merique
Divitem et campis placidum videntes,
Regis a dono voluere dici
Nomine iusto.

Ecce sed Brenus veniens ab oris
Gallicis contra Ligures ducentis
Millibus, aut sex hominum novata
Moenia cinxit,

Rura vastavit, spoliavit aedes,
Traxit armentum stabulis, cepellas
Matribus iunctas, et ovile flammis
Quoque cremavit,

Fune pastores manicisque vinctos
Impius nudis pedibus trahebat
Per locos spinis variis vigentes
Perque capillos.

Poena diversi generis dabatur
Civibus; vitta caput alligabat
Strictius, dentes poenitus ruebat
Omnes et ungues.

Praelio demum patriam bilustri
Pene confectam superavit, uno
Oppido forti prius instituto
Nomine Breni.

Bergomi ternas hiemes peregit
Victor, aestates totidemque, sed mox
Civium versas pavitans cathervas
Moenia liquit.

Cogit astutum nova res Senatum;
Voce dictator placida creatur
Qui regat cunctos; brevibus revixit
Terra diebus.

Mansit haec centum requies per annos
Grata, non ullis ruitura saeclis;
Quisque tunc lapsas renovavit aedes,
Atria nec non.

Donec Hunnorum rapidis Atillus
Rex ferus turmis Ligures petivit,
Tertio qui nos spoliavit, arces
Diripiendo.

Insolens ira furibundus acri,
Deditus ventri, venerisque servus,
Quidquid antiquis tabulis micabat
Perdidit ense.

Cessit e vita miser ille vino
Plenus et venas tumefactus omnes,
Sanguis in somno veniens peremit
Naribus unde.

Et Dei dono Lupus huius urbis
Dux fit, extinguens trepidantis ignes
Patriae, quos iam laribus misellis
Serpere norat.

Pace tranquillum tenuit per annos
Quindecim vulgus, tenuit latrones
Eminus muris, tenuitque iustis
Rector habenis.

Pubblicae curam retinens salutis
Nuptiis proles studuit minaces
Iungere, ac pravos odii ministros
Perdere diri.

Subditos vero cautus et benignus
In novis vinclis posuit, recenti
Rite facundus populos labantes
Iunxit amore.

Addidit plures patrias et urbes
Maximas regno vallida cohorte
Vicit armatos equites et arcem
Mediolani.

Ad fidem Christi revocavit omnes
Subditos, qui tunc simulacra Divos
Esse credebant, data Bergomenses
Cui pia tura.

Primus hic templum posuit magister
Iure, Salvator ubi nunc vocatur
Sanctus. Implevit pietate tandem
Moenia Pastor.

Ast ubi nostras tenebras relinquens,
Ille quem seclis abolevit aetas
Nulla venturis, Lupus in Deorum
Se tulit arces.

Grata successit moderans habenis
Bergomum : coniux Alemannus huius
Rex erat, quem trux Lachesis reliquit
Tempore parvo.

Serviens Christo mulier potenti,
Signa virtutum meruit coronas,
Atque coelorum meruit vocari
Incola votis.

Quinque construxit pia templa Divis
Virgo post patrem, sociam beatam
Reddidit, quam Hesteriam vocamus
Nomine divam.

Ad Deos postquam tulit illa gressus,
Ac Alexandrum patriam tuentem,
Martyris cuius dedit ossa digno
Sparsa sepulcro;

Partium statim furor ille priscus
Natus est, clades renovans malignas,
Unde libertas patrium coacta est
Linquere limen.

Sed quid annales memoramus actos,
Cum sit antiquae similis propago,
Versibus tolli bene digna coelo
Virgilianis?

Ergo quis primus patribus nitescat
Saeculum dicam, licet acre munus
Hoc sit et nostris humeris in omni
Pondere dispar.

Error ut linguis pateat trisulcis
Quae nihil praeter venenata quaerunt
Dicta, aut turpi maculata coeno
Iurgia fundunt.

Iuris Albricus sacra Roxiatus
Arca, doctores radians per omnes,
Sanctio nomen veneranda cui dat
Iustiniana,

Quoque decreti pia iura nemo
Arbitrum novit melius aut auxit,
Lucidis et qui tenebrosa verbis
Iura novavit.

Pars fuit nostrae celebranda gentis,
Pars fuit splendens veteris senatus,
Parsque non vilis fuerat Palati
Litigiosi.

Vivet hic donec veniens ab astris
Iupiter celsis rapido cremabit
Igne cum mixtis elementa, terras,
Aera, linphas.

Edidit libros, quia continentes
Lumen ac summas utriusque iuris
Quos ad occasum properans ab ortu
Cinthius audit.

Vivet hic quamquam stolidi nepotes
Illius plures posuere libros
Ignibus, nata male patrimonî
Lite per ipsos.

Fama Roseni comitis manebit
Saeculis Petri, quoniam vetustas
Nulla virtutes terit, errat annos
Pagina mille.

Condidit leges etenim verendas
Bergomo, doctus veluti Licurgus
Fertili Cretae, veluti Quirinae
Romulus urbi.

Nota Gargani domus et Gielmi
Temporis cursus veniet per omnes,
Namque patronus fuit hic Palati
Maximus olim.

Quos locos inter minime supremos
Rhetores, cui dant titulos libelli
Temporum, vivet memorandus Ossa
Bartholomeus.

Italas post hunc micat inter urbes
Lumen excellens Bonomus magister,
Quem satis nobis Clisiona tellus
Digna creavit.

Arte nam tantum valuit medendi,
Ut viris longae dederit senectae
Tempus, extremae quibus hora lucis
Venerat atrox.

Filius certo fuit Esculapi,
Rura dicebant, nemorum coloni,
Turba silvestres habitata silvas,
Flumina, cives.

Notus extremis fuerat Britannis,
Cognitus terrae pelagoque vixit,
Conditus sed dat numerus librorum
Nomen et annos.

Floruit Petrus spatio sub illo
Temporis Bongus, Ciceronis acer
Æmulus, qui non nisi grande munus
Mentis habebat.

Publica pro re fuit et senatu
Bergomi reges proceresque magnos
Saepe legatus, fuit ad Quirinum
Pontificemque.

A quibus semper pia certa plenis
Retulit velis gravitate pollens,
Unde divinas meruit, Senatu
Iudice, laudes.

Impius nulli, charitate plenus,
Omnibus plane facilis, benignus,
Gratus, humanus, fuerat ruentis
Nescius irae.

Sed nihil sunt haec; inopi reliquit
Patriae fontem pietatis, unde
Calceos pauper, Cererem, Lyaeum
Accipit omnis.

Et suae dotem sobolis puellis
Fecit hic, centum dedit usque libras,
O Dei cultor! Iubar o coruscans
Religionis!

Gentis ac post Adrariae refulsit
Maximus morum pia Cardinalis
Templa, virtutum genitor, reatus
Censor iniqui.

Pontifex cunctis aditus negavit
Summus, ac nulli patulas precanti
Sentiens aures sine Cardinali
Praebuit isto.

Pene Romani caput hic Senatus
Mansit et culmen Synodus verendi
Hic fidem solus bene christianam
Pastor adauxit.

Movit in Turchos etenim cinaedos
Arma Praefectus tulit et triumphum;
Tela Iudaeis rapuit profanis,
Agmine fracto.

Crederet nemo bona quanta carae
Tradidit sanctus patriae Sacerdos,
Corpus in cuius gremio reliquit
Sydera migrans.

Pontifex nostris etiam superbum
Nomen adauxit laribus; vocatus
Iste Ioannes fuit; est tibi lux
Scanciae magna.

Hic Dei plena tenuit libellos,
Rite sermonis utriusque linguae
Doctus, astrorum tenuit meatus,
Philosophosque.

Crota successit soboles vetusta,
Fama doctorum numero resurgit
Istius, surgit quia Firmus illam
Divus honorat.

Claruit nec non domus et Foresta,
Milite aurato, micuit Suardae
Prolis antiquae titulus, propago
Bonga nec alsit.

Deinde Barzizus mera Gasparinus
Arca virtutum Patavos penates
Incolens, sparsit Latium et omnes
Nomine terras.

Perditas vires quia suscitavit
Eloqui, patrem quoniam redemit
Tullium bustis nimium morantem,
Atque sequaces.

Unde Veronae pater et alumnus
Rhetoris laudes habuit Guarinus,
Et duces saecli pariterque vatum
Fama Philelphus.

Iste tres natos moriens reliquit,
Nomen est quorum melius parentis;
Floruit primogenitus medendi
Arte superba.

Urbs mihi testis Patavi fatetur,
Cui dedit clarum moriens volumen,
Quam bonas artes vigil erudivit
Tempore longo.

Alter et docto Ginifortus ore
Sphorciam fecit meditans amicum,
Saepe legati, duce quo iubente, est
Munere functus.

Ultimus legum titulis honores,
Nomen ac summum reparavit orbe;
Haec domus fiet manifesta sevae
Posteritati.

Nescio cur non referam Guidonem
Inter hos patres; latitare nunquam
Hunc sinam, si quas poterunt movere
Carmina gentes.

Invidae quamvis mihi semper obstent
Iurgiis linguae, dabit usque vires
Fama virtutum, dabit et per urbes
Cognita virtus.

Norat ardentes utriusque currus
Luminis; causas tenuit quid arcus
Luna crementum capiat, planetas
Norat euntes.

An fovet lucis propriae planeta
Sponte largitor, raperet quid auram,
Grandinum sane pluviaeque nubis
Viderat ortus.

Unde res mundi genus occupassent
Scivit, an pleno vacuoque, flammis
Sive combustis, pelagive limphis,
Aere sive.

Angulis rectis tribus hic figuras
Esse cognovit, speciesque prorsus
Circuli, formas numeri sciebat
Esse bimembres.

Sic modos dulcis numeri sonoros
Sensit, et movit lapides canendo,
Ut fretum dicunt, nemus et agrestes
Orphea silva.

Artium doctor medicusque solers,
Et quasi priscus Galienus alter
Saepe migrantes revocavit orca
Artibus umbras.

Miles armorum Detesalvus auro
Factus est, stratis percitus maniplis
Sphorciae ac circum posita penates
Obsidione.

Impiger, cautus, vigil atque prudens
Semper invicta memorandus hasta
Egit a nostris Picinina muris
Agmina ferro.

E quibus plures galeatus alis
Ense prostravit, noluitque captos,
Hostis insigni pugilem fugatus
Laude ferebat.

Hic sub adverso Detesalvus hoste
Signa non unquam profugus reliquit,
Nam mori bello satius putabat,
Quam dare terga.

Primus armatas acies adibat,
Deferens secum clipeos et hastas,
Ultimus campis animosus ibat
Nocte suborta.

Quisque Carnari bene gesta servat,
Quisque miratur; validis Achilles
Viribus, cursu celeri sagitta
Ocior ibat.

Adiicis laudes, Togniote, claris
Praeliis veras domui Rotanae
Saepius victo referens ab hoste
Premia palmae.

Adiicis nomen patriae, docesque
Neminem contra bene Bergomenses
Posse mordaci nimiumque rauca
Surgere voce.

Lance Ioannes, datur inter istos
Et tibi sedes, tua nec silebunt
Gesta venturi iuvenes, manebunt
Dum ruet aether.

Hos decus magni Stephanus Palati,
Scevolae natus quasi iura propter
Dictus excellit; pater hic clientum
Verus habetur.

Ossa Brembati tumulata post hunc
Usque Maffei volitant per ora
Plebis, ingenti merito notatur
Laude Senatus.

Hic magis Crasso locuples avaro
Et Mida, caros opibus penates
Semper accessit, populi levabat
Pectora mensis.

Clarus evasit genitus parente
Infimo ac sylvas humiles colente
Digna Calcinus patriae nitentis
Fama Betinus.

Perferens flammas hiemesque diras
Grandinum et moles pluviosque ventos
Ac famem torvam, sitibundus usto
Pene palato.

Tullus ut serva genitus Quirini,
Rex satis dignus habitus cohortis,
Hadriae sic dux peditum creatus
Rura relinquens,

Foscari dignos meruit favores
Principis, clari meruit Senatus,
Saepe pugnaces, quia terga fecit
Vertere turmas.

Sphorciae quantas dedit ille clades,
Belliger duri patiens laboris,
Nuper hic victor madefecit ensem
Sanguine Mauro.

Est eques factus Veneto iubente
Ordinum coetu, graduumque primos
Urbis ascendens apices honore
Splenduit amplo.

Quid moror verbis? Mihi tempus ad quid
Quod datur frustra sinimus relabi?
Cur meis tantum radios minores
Versibus áddo?

Cum sit illustris Coleonus urbe
Ductus a nostra titulis vocandus,
Qui suo lustrat Latium perenne
Nomine claro.

Musa da vires, Heliconis auctor
Pheobe da plectrum, sine te gravamen
Non queo tantum tolerare, parvus
Spiritus adsum.

Fulgor o magni radians Palati,
Et domus nostrae decus atque lumen,
Iura Maderni modo qui ministras
Aurea lectus,

Da meis aures patulas Camoënis
Magna Ioannes canimus disertae
Plura sed nostris tibi quam remittam
Concipe verbis.

Omnibus clemens, pius et benignus,
Clarus in primis manet Imperator,
Illius templum pietas locavit
Pectore sacro.

Qua viget mundus, Iovis atque sceptrum,
Luna dat lumen, radiosque Phoebus,
Qua suos fines elementa curant
Scandere nunquam;

Qua Deo multum similatur uno,
Quaque mortales superat tyrannos,
Non hic humanus, Deus at benignus
Esse videtur.

Eminet vera bonitate plenus
Inter ornatos pietate reges,
Nil facit si non pietas serenans
Cuncta probavit.

Turpe quae poenis hominum cruentis
Hunc docet passi, gladiosque tinctos
Morte compellit vacua quietos
Linquere pelle;

Quae facit nunquam precibus resistat
Maximis, nunquam moveat furores,
Quae cavet prudens alimenta dirae
Suggerat irae.

Donat hac victis veniam magistra,
Et metu solo populos cohercet,
Ne suas leges agitent, ruantque
Semper ad arma.

Motus exemplo Iovis imperantis,
Qui quatit nubes tonitru polosque,
Ut genus pravum timeat futuros
Fulminis ictus,

Nollet humanam speciem Creator
Decipi, nollet gravibus perire
Saeculum culpis, cruciat libenter
Nec Deus agnos.

Ac velut fulvus leo provocatus
Non nisi tauros sequitur ruentes
Cornibus, sic tam male pertinaces
Testiger haurit.

Plenus ignoscit pietatis hosti
Supplici, nullos habet hic rebelles,
Non preces quemquam patitur relapsum
Tendere frustra.

Flumini plagas et acerba mittit
Damna Letheo, genitoris urnas
Fratris et cari placido removit
Pectore clemens.

Dona largitur patriae Camillus
Alter in toto celebrandus orbe,
Haec sibi clemens inimica quondam
Moenia servat.

Porrigit dextram miseris, asilum
Civibus lapsis, inopi monetas
Auget ac dotem viduis, puellis
Omnibus affert.

Serta virtutis caput huius almae
Ducis gentes quibus inter omnes
Nidet, hoc uno redimitus auctor
Spirat odore.

Se fides divae soror una iungit
Huic, colens votis eadem benignis
Templa, divino documenta quae dat
Ore salutis.

Simplici cultu Dea certa solum
Utitur, nullo simulans colore,
Indui nec vult clamidem superbo
Murice pictam.

Quae loqui nunquam docuit cohorti
Falsa, promissum neque demorari,
Praemium tradit, videt iste si quos
Deseruisse.

Creditam reddat iubet absque teste
Rem fides, vultu gradiatur uno,
Et palam invisos lacerare suadet
Bortholomeo.

Fronte fucatá docet ista nunquam
Alloqui gentes, venenata nunquam
Melle, nec fraudes nocuas iocoso
Condere risu.

Unde mansuros adamante iungit
Hic sibi patrum iuvenumque amores,
Unde compellit cuncos et agmen
Esse fidele.

Vera sinceris animi lucernis
Pandit hic, mendax neque vult videri,
Pauperem ac plenum memor anteactae
Diligit horae.

Iustus examen trutinae gubernat,
A via nunquam pede cadit aequo,
Arbiter factus scelus omne damnat
Ore severo.

Et nihil prodest generis vetustas,
Esse nil prodest simili propinquos
Stirpe deductos, nihil aera scaevis
Aucta rapinis.

Diva non coniux celebranda Tisma
Non genus clarum precibus movere
Hunc potest cum exit aliquos latrones
Pendere poenas.

Des licet gemmas, virides smaragdos,
Pondus argenti, series equorum
Fortium, nunquam facies remittat
Carcere sontes.

Sedibus ponit timidos supremis
Atque contemptos loca prima cives
Induit, si quos gravitate cernit
Urbe nitentes.

Dat viris cunctis proprios honores,
In thoris post se statuit secundis,
Quos tulit fidos per utramque sortem
Munere donans.

Non sinit cives inopes potentem
Insequi, frenis prohibet leones,
Ille pupillos, viduas, egenos
Usque tuetur.

Rhetores et sacros peramat poetas,
Praemium ac grati tribuit laboris,
Docta fingenti praetium relaxat
Carmina vati.

Caesarem musae meditantur ortum
Rursus exultant, pia turba, vates,
Nec magis cogunt elegos querelas
Fundere moestos.

Arma nunc promunt hilares camoenae.
Carminum plectro revocant poetas.
Omnis exercet citharam lyramque
Scriptor amoenam.

Iam caput pallens hedera recenti
Quisque circumdat, bibit atque limphas;
Gestiunt ac si redeant in aureum
Tempora priscum.

Namque dicendi datur hinc facultas
Fertilis laudum series novarum
Panditur, dignis aperitur ingens
Versibus aequor.

Unde mercedem referunt munusque
Hereditatas quatientque telas,
Virgo quas muris trabibusque figit
Turpis Aragne.

Viribus quantis animi sed iste
Floreat, quantis validi simulque
Corporis cernes, mihi testis adsit
Maximus orbis.

Paruit semper teneris ab annis
Omnibus, nulli fuerat rebellis,
Iussa suorum peragenda coetu
Sponte subibat.

Deprimens motus animi choreas
Pervigil nullas puer hic petebat,
Non trochus curae fuerat, voluptas
Nulla placebat

Ad scholas ibat cupiens libenter
Scire, sed livor vetuit parentum,
Namque praeceptor fore principalem
Gentis aiebat.

Fuste percussus, bene nec dolato,
Risit et vultus habuit serenos,
Fortis infensi quoties parentis
Verbera sensit.

Pertulit dorso ferulas minacis
Rursus iniustas patrui, pedumque
Vulnus et pugni geminata circum
Praelia vultus.

Patre sed fratrum gladiis perempto
Marchiae fines peragrans, petivit
Tecta Ioanne dominantis ample
Regia tandem.

Cuius in regnis adolevit aetas
Arma quae poscit, iuvenilis unde
Sanguis ardentes clipeos iubebat
Ferre lacertis.

Neminem saltu metuebat acri,
Omnes in cursu iuvenes volucri,
Praeliis clavae, iaculo, palestra
Quemque premebat.

Antra venator tenebrosa primus
Vincla disponens catulis subibat,
Nunc nemus cingit, modo ruras, nunc has
Cursitat oras.

Nec nisi tigres rapidas volatu
Aut apros duro laqueis rotantes
Dente, aut magnos fuerat leones
Figere cura.

Arte Chironis validum coloni
Esse dicebant, alii venisse
Herculem tectum rapidi putabant
Pelle leonis.

Fama Reginae veniens ad aures
Reddidit carum mage quam fuisset
Turba pincernae famulata longo
Tempore regi.

In sua quidquam fieri negabat
Curia, tectis ubi procul esset
Testiger: solus positis placebat
Ordine mensis.

Solus ornabat viduum cubile,
Solus arcanae comes ille mentis,
Solus argenti fuerat minister,
Solus et auri.

Coepit armatas dare deinde turmas
Militi, quas tunc regeret sub armis,
Robur at postquam cumulasse novit
Addidit alas.

Mira sub primis faciebat armis,
Cautus obliquo veniens feroces
Angulo campos superabat astu,
Quemque fugabat.

Ast ubi caros memori penates
Mente cognovit procul esse, quos dux
Marte quassabat veteri Philippus
Mediolani;

Velle confestim statuit reverti
Bergomi ut pressas tuentur arces,
Sed prius caram Dominam salutans
Invenit aula.

Orbis, et supplex ait: « Imperatrix,
Quae mihi sedem propriis egeno
Das locis, nostras miserata clades
Fataque patris,

Te rogo dones iter ad penates,
Cogor heu gratis laribus meare,
Flens Alexander timet heu pericla
Hostis iniqui.

Miles heu dirus segetes cremavit,
Iactat et funda lapides per urbem,
Et pluit ducto pharetratus hostis
Spicula nervo.

Dux iubet Gelphos iugulare praedo,
Et faces tectis iaculatur altis,
Saevior Turcho trepidis minatur
Stupra puellis.

Ut fame saeva moriens luporum
Agmen infestat teneras capellas,
Sic fera regni cupidus phalange
Pergama cingit.

Da viam nobis, iter hoc praecanti,
Cede pugnaci melior Camilla,
Me scio quod gens tremebunda muris
Flagitat unum ».

Diva singultu lacrimisque vultus
Sparsa pallentes ait: « O voluptas
Nostra: gauderem mea te parumper
Castra tueri.

Nam satis splendens patefacta virtus
Est mihi, nosco quibus instituta
Bella loricis soleas gigantes
Solvere contra.

Sed scio muros quia ferre flammas,
Esse dilectam patriamque cunctis,
Miles idcirco memorande, cordis
Impleo vota.

Et volo tecum mea signa gestes
Grande pugnacis caput hoc leonis,
Ac tuis fingas monumenta posco
Nostra lacernis ».

Nec mora, vinctis manibus petivit
Osculo, grates peragens supremas,
Et vale dixit lacrimans secunda
Penthesilea.

« Immemor nunquam meriti nec huius
Gratiae vivam, pietas manebit
Tanta dum coelum reget astra, dumque
Spiritus artus.

Signa defendam tua semper, omne
Per solum praeco renovabo laudes,
Regibus fies manifesta, fies
Posteritati ».

Fatus haec, limen Dominae reliquit
Bergomi priscas properans ad arces,
Per nives parvo glaciesque pigras
Tempore venit.

Urbe sed tardus fuit hic subacta,
Namque iam muros patriae tenebat
Hostis, et certos homines locarat
Arce Philippus.

Iste non secus doluit capillos
Tonsus et malas laceratas ungues,
Orba quam pullis philomela ramo
Ploret ademptis.

« Pulcra libertas, ait, oh tulisti
Quo pedes? Quo nunc patriaeque regnum?
Per tot annorum series tribunal
Quo ruis aucte?

Prisca maiestas ubi nunc Senatus,
Bergomi census, ubi Bergomensis
Fulgor, et Patres ubi commorantur
Rite diserti?

Civium quo nunc rapuere gressus
Regiae sedes? chorus ac pudicus?
Ah miser quid sum! Subiere magni
Ora draconis.

Lege non ista posuere te te
Civitas Teucri miseranda patres;
Christe rex regum, mihi da Philippum
Vincere posse!

Almae Vincenti, faveas cohorti,
Fac Alexander, cuneos feroces,
Grata, fer robur, patrii penates
Este benigni,

Vester exclamat populus catenas
Sentiens collo, chorus astra pulsat
Virginum sacra violatus aede
Ordine turpi.

Stansque pro templo patitur sacerdos,
Ferte opem cives, geminat, nec ullus
Adiuvat, coeco quia comprimuntur
Carcere vincti.

Ferte loricas, clipeos, pharetras,
Di, precor, nobis; acies movebo,
Victor et factus tria templa puro
Marmore condam ».

Interim septem veniunt ab alta
Urbe legati, quoniam Philippus
Senserat circum Coleona muros
Signa venisse.

Ore facundo gravis atque prudens
Unus ex illis ita fatur: « Armis
Castra non sumptis petimus, nec ulla
Cuspide cincti.

Pace tranquilli modo pro quieta
Venimus, regum iubar o coruscans,
O ducum splendor, patet ecce signum
Ramus olivae.

Praelii strages meditans futuras
Fortium et caedes hominum Philippus
Marte nec leni lacerata priscae
Moenia sedis,

Civium nec cor pereat dolore,
Et fames nigros iterum colonos
Perdat, eternae petit alma princeps
Foedera pacis.

Non timor belli quatit hunc profecto
Te sciat quamvis superasse multos;
Insulae tradunt Genuaeque patres
Cornua centum.

Bergomi certus sed amor ruentis
Urget, ingentes cohibere bello
Copias, tectis et amica pacis
Quaerere vincla.

Non hic ut vulgus perhibet, penates
Destruit, cives tenebrisve claudit,
Sed pater verus patriae salutem
Curat abactam.

Partium diros removet furores,
Comprimit iustus gladiis vagantes
Belluas, sane relevare cives
Anguiger optat.

Ergo divertas acies, Alumne
Bergomi, cellis requiescat umbo,
Urbs rogat supplex, sapiens parumper
Consule mentem.

Imo quo poscis melius tueri
Patriam et muros renovare lapsos,
Si sapis fies equitum Philippi
Ductor amici.

Franciae vires nimium veretur,
Quindenis, quae nunc populatur alpes
Millibus nostras equitum cathervis
Sanguine fuso.

Solus hanc quibis superare gentem,
Testiger belli memorandae fulgur,
Adsis oranti, validos et urge
Centuriones ».

Plenus at ductor gravitate fatur:
« Incliti Patres ducis o Philippi,
Marchiae claram Dominam reliqui
Moenia propter.

Illa sed postquam video Philippi
Recta prudentis pietate, qui non
Urbe discrimen patitur vagari
Partis acerbae,

Nec nisi curat patriae salutem,
Iustus implebo pia vota miles,
Et regam quos me volet imperator
Ducere clarus.

Seu volet contra Numidas feroces
Armiger ducam mea signa velox,
Sive Francorum rapidos tumultus
Impiger ibo.

Ut Deus coelum moderatur unus,
Sol ut et solus radiat per orbem,
Sic meas unus gerat et gubernet
Rector habenas.

Ite legati, mea dicta Regum
Splendido Patri memores referte,
Interim Gallis trucibus movebo
Aspera bella ».

Dixit et turmas rigidas tubarum
Convocat clangor, variis periclis
Saepe quas noat positas superbos
Ferre triumphos.

Octo vix duxit validas cohortes
Testiger contra numero carentes,
Et brevi stratis habuit trophea
Undique Gallis.

Fama manavit per utramque zonam,
Quae nec ardores neque frigus ingens
Sustinent, sedem mediam tenentes
Inter acerbas.

Gesta laudabat Coleona vates
Quilibet, immo fuerat per oras
Publicus, regum stupor occupabat
Atria belli.

Livor at vires sibi fecit ardens,
Et ducum flammis; secur aestuare
Invidum coepit, stimulusque famae
Tangere sensus.

Unde per vulgum studuere cauti
Mobilem, et fidos pugiles Philippo
Ferre suspectum, quibus ille fautor
Praebuit aures.

Heu mali quid non levitas creatrix
Destruis? Quid non furiosa vertis?
Montiae hunc captum specie dolosa
Carcere clausit.

Heu mihi quales animosus annos
Degit! heu quales tulit imperator
Fortis aerumnas, ratione nulla,
Quotque dolores!

Frigus horrendum, rapidos calores,
Aridae pestem sitis in cavernis,
Et famem invictus vacuo caninam
Ventre ferebat.

Heu cadunt densis lacrymae quaerelis,
Illius sortis quoties recordor,
Mitior certe Dolopum fuisset
Turba Philippo.

Advenae non sic inimicus avis
Pene Busiris fuerat recepto,
Sic nec immitis pedites Ulixis
Pergama circum.

Non equi humana Diomedis olim
Carne vescentes, Phalaris nec ardens
Taurus, arpiae volucres, nec ira
Summa Neronis.

Iuris haut normam sequebantur illi,
Noxias, mortem gladiive diram
Regis optantes, patriae haut hostes
Fata minantes.

Clausit iniuste tenebris amicum,
Cuius expertus fuerit maniplos
In locis multis, magis ille saevus
Aspide surda.

Huic situ vestes periere multo,
Candidi nigra cecidere crines
Fronte, defluxit rigidis ad inguem
Barba capillis.

Indoles mirae ruit arte nulla
Parta virtutis, rubicunda pallor
Ora foedavit, macies voravit
Turpior artus.

Miles hunc vesci veteranus aura
Conscius vitae aetherea negabat
Funeri iam stirps dederat supremos
Tristis honores.

Ecce dux amens moritur Philippus,
Clarus et votis aperitur aer,
Frena laxantur nimium profundi
Carceris et mox.

Lineas quaerit semivivus heros
Moenibus telas, quibus egit alas
Dedali pennas imitatus; exit
Sic et ab arce.

Mira res certe fuit, et relatu
Digna maiori; volitare quisnam
Posse mortales homines putasset
Aera magnum?

Ut ducem primum superesse fama
Retulit, cursu celeri cohortes
Sunt simul lectae, dominumque laeta
Voce salutant.

Tunc Deus coelo cita bellicosus
Signa gaudentis posuit sereno,
Visus est torvos duce liberato
Ponere vultus.

Tunc domus pullum posuit vetusta
Pallium, sumpsit rubeasque vestes,
Nostra festivo cecinere laudes
Moenia cantu.

Foscarus gaudens reditu futuri
Militis pompas celebres peregit,
Deinde Franciscus comitem duelli
Sphorcia duxit;

Temporis portans spatio sub illo
Grande vexillum Veneti Senatus,
Perfidi contra cuneos furentes
Mediolani.

Testiger belli cupidus colubres
Invenit falsos et iniqua castra :
« Signifer pergat, resonet tubarum
Clangor ubique ».

Sic, equum, dicens, stimulis in hostes
Vertit, audenti comitatus ala,
Miscet armatas acies, equorum
Cornua miscet.

Vulnerat multos, equites revellit
Plurimos sella, perimit corusco
Ense, prosternit clipeos, ducesque
Verberat hasta.

Amputat dextram, ferit ac sinistram,
Et caput transit medium corusco
Ense, nunc aures removet, cerebrum
Nunc quatit armis.

Lancea nunc hos penetrat ut illos
Armiger, fortes modo scindit artus,
Ac modo stricto rotat ense currus
Castra pererrans.

« Maximis, inquit, socii, periclis
Arma quid tardis manibus moventes
Parcitis ferro? Pavidas cohortes
Stringite, fratres.

Hectoris parmas peditum, sodales,
Sternite, et victas date pene gentes
Vinculis, Turchos lacerate, telis
Ite per hostes.

Viribus magnis opus est, triumphus
Nos manet, cultro iugulate; lux haec
Coniuges, natos, decus, aes, quietem
Splendida reddet ».

Quilibet dictis animatus acres
Colligit vires, ruit ac per hostes;
Nec mora victae fugiunt phalanges
Impetu vasto.

Quis sacrae posset veterum sorores
Illius strages memorare lucis?
Fortium quisnam brevibus virorum
Scribere plagas?

Ora si centum totidemque linguae,
Pectoris si vox validi daretur,
Ferre non possem galeas iacentes,
Tela, pharetras.

Fossa iam linguas cohibe cinaedum
Coge mordaces latitare versus,
A re iam mendax fieri recusa
Prave Philelphe.

Non decet sanos homines canina
Voce nugarum series referre,
Improbos tantum decet ista vates
Fingere verba.

Parce latratu resonare turpi,
Nam doces qualis regat et gubernat
Te furor, qualis frenesis, libido
Urgeat et quae.

Si piget, stercus quoties vagatur
Lingua manduces, male poena dictis
Convenit talis; redeo sed unde
Versibus exi.

Anguifer turmis retroversa fusis
Signa miratus sic ait: « O magne
Praelii rector, tibi victus esset
Hannibal ardens.

Credo Marcellum Fabiumque solus
Vinceres, credo Marium necares,
Africae clarus Domitor timeret,
Te duce, pugnas

Spes suas in te Venetus Senatus
Ponet, extendet sua iura per te,
Te volet solum, colet ac probabit
Maximus Ordo.

Foscarus numquam similem videbit,
Nec parem Phoebus speculans olimpo,
Perpetem sevae dabis ipse nomen
Posteritati.

Perge quo ducunt tua fata gressus,
Perge, promittit ditionis augur
Regiae certus solium, nec unquam
Desere mores.

Robur agnovit simul ac potentis
Corporis, nunquam sine flexit illo
Signa Franciscus, populatus arca est
Sphortia nulla.

Semper hunc secum comitem volebat,
Posset ut sanos monitus doceri,
Quid duci iustum foret aut honestum,
Quidque liceret.

Saepius victor Picininus arces
Belliger nostras sibi subiugasset,
Hic nisi esset militiam profectus
Testiger una.

Quis fovet nonne docuit trimodi
Protinus clava, leo dum colubris
Magnus est arvis venenata passus
In Caravagi

Proditor si clam insidiosa uba
Improbus numquam tenuisset audens,
Pene vicisset pugilum colubris
Millia centum.

Fortis in tantis madefecit alis
Tela non laesus tepido cruore,
Arma nec cessit lacerata donec
Vidit inermis.

Et velut siccis furiosa plagis
Ad canes rursum properat leena,
Ungue quo sylvis tueatur nuco
Pignora clausa;

Sic novo Ductor repetit phalanges
Hostium ferro, cupiens sodales
In locis tutis reduces habere
Fune ligatos.

Unde certando renovat cruorem
Impiger nunc hos perimens et illos,
Sed dolis tandem posuisse fertur
Praelia notis.

Foscaro gratus fieri relatis
Principi gestis meruit; sed ecce
Illius nondum satiata damnis
Sors ruit atra;

Quae movet fraudes in eum pelasgas,
Te quibus quondam, Palamede, lesit,
Cum ferus naves premerat pelasgas
Viribus Hector.

Nec prius sistit fugitiva nostri
Signa quam patris faciat, creatus
Namque Franciscus fuerat tyrannus
Mediolani.

Exul at longis remeare iussus
Finibus moerens ad eum vocantem
Sphortiam venit, cuneosque duxit
Pergama circum.

Qui merae plenus pietatis almae
Patriae ignovit nimium querenti,
Unde romani meruit coronas
Coriolani.

Perque legatos subito Senatus
Plurimos culpae veniam praecatur;
Atque aiunt: « Ductor generalis arma
Nostra capesce.

Soltiam dono damus, Urgnianum,
Tecta Malpagae nova, Martinengum,
Atque Gisalbam damus, adde quae vis
Oppida nostra ».

Annuit votis pius Imperator;
Nobilis sed iam loca fortitudo
Moribus culpae tribuat choreae
Carmine in isto.

Sita prudentis cavet acta quae non
Sunt penes doctos homines probata,
Providet ne gens maculata labem
Afferat ullam.

Sors rapit nullis inopina cautum
Casibus, moles aquilonis austri
Praevidet fluctu medio futuros
Sydera doctus.

Signa fallacis nocitura captat
Hostis et cernit clipeos latentes,
Additum furtim videt ille cornu
Agmen et omne.

Dona Lachaon pavitans Minervae
Cederet, nec non Ithacus, qui nunquam
Fraudibus sanam potuit latenter
Fallere mentem.

Temperat motus animi, gubernat
Spiritus, froenum nimio retorquet,
Ne levis lyram penetret voluptas
Prospicit equam.

Ardor impugnat nimis hunc habendi,
Sortis expellit fragiles honores,
Nulla nec flagrans agitat libido,
Nec metus urget.

Negligit voces populi frequentis,
Sub caput ponens rationis arctis
Regulis, luxus populator alget
Illius aula.

Castus indulget genio modeste,
Non nisi raro coitus requirit,
Filium si Dux genuisset unum,
Nollet amores.

Libero sinit Cereri, nec unquam
Non cibis mensas variis paratas
Diligit, sanctae mediocritatis
Verus amator.

Foedat obscaenis nihil ora, verbis
Utitur tantum brevibus, sacerdos
Magnus impuras prohibet loquelas
Dicier aede.

Ora non turpat levibus cachinnis,
Alter intonsus Cato pene barbam
Dat modum gratis salibus, facetus
Seria condit.

Vana fortunae bona promentis
Negligit, parvi facit ille fasces,
Displicent pompae, levis et theatri
Dona perosus.

Imperat multis regionis huius
Gentibus; nulli magis inter omnes
Attamen ius dat sibi quam, catenis
Se regit arctis.

Dicta non mutat, sua dicta constans
Solvit, et quae non variare possit
Ordinat, nunquam nisi prava linquit
Foedera constans.

Fronde consensus levior caduca
Displicet, curat stabilita tantum,
Mobiles arcet, velut unda, flammas,
Frigus et ignis.

Dona partitur comites in omnes
Publicum cura facit omne partum,
Et cavet ne sit sociis avarus
Aeva promendo.

Ianuam nulli comitum patentem
Claudit, argentum tribuit misellis
Longa convivis alacer iocosis
Atria pandit.

Moribus septus vitium probatis
Omne consternit, feritas ab illo
Stat procul, bello pietatis almae
Finibus acta.

Perfidus nulli, veneranda nulli
Iura confundit, patiens laboris
Otium vitat, metuit nec unquam
Verbera sortis.

Tempus incautum neque lesit illum,
Sors nec invenit mala dormientem,
Cuncta venturae vigil acta serpens
Transigit horae.

Non timor perdit varius nec ulla
Spes nimis laxat, neque fert dolores,
Gaudii vitat nimii modestus
Dona magister.

Huic deest quo sit nihilum beatus
Cuncta virtutem faciens secundum;
Non bonum nummos putat et salutem
Gaudia nomen.

Miror haud si sit celebratus omni
Parte terrarum pelagive magni,
Lucidum si sit decus orbis, et si
Culmen honorum.

Civitas omnis modulatur, omnis
Vicus exultat, Latium veretur,
Coniuges laudant, puer ac puella
Carmina pangunt.

Hunc vocant regum populi Parentem,
Urbium pacem, procerum timorem,
Hunc basem dicunt fidei, columnam
Religionum.

Unde nec miror perament quot urbes,
Sceptra formident, Proceres adorent,
Principes poscant, Asiae tyrannus
Comprobet omnis.

Paulus appellat genitum secundus
Pontifex summus, vocat Imperator
Inclitus fratrem, Veneti senatus
Sceptra parentem.

Robur effuso validum cruore
Rex semel Francus comitante cornu
Principum expertus cupit arma duci
Gallica ab illo

Orbe divisi celebrant Britanni,
Saepe legatos properant Sabei,
Laudibus claris Alemanus ornat,
Africa cantat.

Italae gentes venerantur, augent,
Comprobant plures, metuit Maria
Anguifer, patres Genuae tremiscunt
Bartholomeum.

Fraudibus Bononia militantis
Plena vulpinis timet arma patris,
Falsa venturum prope civitatem
Imola credit.

Marchio bellum timet acre fallax
Mantuae, Florentia tota luget,
Cive quod pulso videat futura
Bella per orbem.

Sed satis sint haec, faciet senectus
Plura, venturis prope nunc diebus
Ordiens quae mox recinet sonorum
Barbiton alte.

Hoc erit cum pax tria lustra florens
Manserit, nam tunc Coleona rursus
Signa pugnaci Latium cohorte
Omne movebunt.

Incolunt nostros etiam penates
Splendidi post hunc equites, periti
Iure, doctores, medicina quos nunc
Prorsus adorat.

Nullus at laudes habeat, nec ingens
Nomen, extinguit quia fama maior
Dicta collatam, velut astra Phebus
Lampade surgens.

Desinant, visis igitur triumphis,
Moribus priscis, patribusque claris,
Dente mordere, teneant moventem
Crimina linguam.

Gens colat nec non rea Bergomenses;
Et ferant laudum meritos honores
Totius qui nunc spatiosa complent
Climata mundi.

Carmini finis lyrico sit ista,
Temporis fluxit brevis hora nostri;
Nunc gravis discam logicae magister
Dogma suadet.

Namque divini veneranda Lucae
Lux adest, quae dat studiis labores;
Interim ne me laniet videto
Garrula lingua.

IACOBI TIRABUSCHI
AD CLARISSIMUM IURIS UTRIUSQUE DOCTOREM
DOMINUM IOANNEM CARULUM TIRABUSCUM
MADERNI MAGISTRATUM HABENTEM
CARMEN SAPHICUM
DE LAUDIBUS BERGOMI CIVIUMQUE PRAESTANTIUM
EXPLICIT.

K-10-19=2
n

RELAZIONE
DELLA CARESTIA E DELLA PESTE

DI

BERGAMO E SUO TERRITORIO

negli anni 1629 e 1630

SCRITTA

DA MARC'ANTONIO BENAGLIO

e pubblicata per cura

DEL CAN. TEOL. GIO. FINAZZI.

PROEMIO

« Chi volesse la storia della peste di Bergamo del 1630, la c'è (dice il Manzoni al cap. XXXIII de' suoi *Promessi sposi*), scritta per ordine pubblico da un Lorenzo Ghirardelli: libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba, che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze ». E quantunque il Ghirardelli, come pubblico cancelliere della città e dell'offizio di sanità, fosse uno di quegli uomini, « ai quali (per dirlo collo stesso Manzoni nella *Colonna infame*) in qualche caso può essere comandato e proibito di scrivere la storia », nondimeno pel carattere di onoratezza e lealtà sua propria, e pel savio e liberale incarico raccomandatogli dal voto del maggior consiglio della stessa città, con rara accuratezza dei più minuti dettagli (come appunto portava la parte presa in proposito il 26 dicembre 1631 dal maggior consiglio) descrisse le vicende e il successo di quella peste « dai primi pronostici che se n'ebbe, e dai primi principii ond'essa pullulò e andò serpendo nel territorio, con i progressi, accrescimenti e strage atrocissima, così nella città, come nel contado; narrando e descrivendo non solo li ordini e provvisioni fatte dal Magistrato della sanità per la preservazione universale, ma

anco gli errori occorsi per aversi poco esperienza di sì fatti maneggi, con filo continuato di narrar veramente tutte le cose più notabili, con l'ordine e serie de' tempi, sino all'intiera e totale estirpazione ». Ma di quella peste, che fu sì fiera e desolante, oltre al Ghirardelli, altri de' nostri lasciarono più o meno dettagliate memorie, che se fossero pubblicate tornerebbero per avventura di non inutile commento o supplemento alla storia di esso Ghirardelli, e potrebber recare alcune particolarità di fatti, da far meglio conoscere quel tratto di storia patria più famoso che conosciuto. Ora fra gli scrittori di così fatte memorie crediamo di dover prescegliere Marc'Antonio Benaglio, cancelliere che fu del venerando consorzio della misericordia; che in più succoso e vivace stile, che non facesse per avventura il Ghirardelli, ci lasciò una dotta e conscienziosa *Relazione della carestia e della peste di Bergamo e suo territorio negli anni* 1629 *e* 1630. Noto era ai nostri il lavoro del Benaglio, riputato compilatore anche delle *Istituzioni ed ordini della Misericordia maggiore di Bergamo*, pubblicate nel 1620 per Valerio Ventura. E il Vacrini, nel primo tomo degli *Scrittori di Bergamo*, ricorda che la suddetta *Relazione* conservavasi manoscritta in un volume in-foglio nella libreria del sig. co. can. Ferrante Ambierre. Che sia avvenuto di questo codice, che era dell' Ambierre, non sapremmo dire. Se non che più d'una copia, più o meno completa, del manoscritto del Benaglio deve essersi divulgata, se due o tre se ne sono raccolte nella civica bibliòteca. La più antica delle quali, e che presenta più titoli per essere tenuta autentica e completa copia, se non forse anche autografo dello stesso Benaglio, è quella

che si ha nella stessa biblioteca civica, in un codice cartaceo con cartone coperto di carta pecora, di fogli 34, *Gab.* ψ, *Fil.* v, 24., e della quale ci siamo a preferenza valuti, come di più accurato testo della presente pubblicazione. Resta che gli studiosi delle patrie memorie accolgano di buon grado il nuovo, nè certo spregevole documento che loro offriamo: sapendo, come a chi voglia farsi un più vero e compito concetto della storia (per usare ancora le parole del Manzoni), non sia mai inutile la lettura delle memorie originali; e « che forza viva propria, e per così dire incomunicabile, vi sia sempre nelle opere di questo genere, comunque concepite e condotte ».

CAN. GIO. FINAZZI.

RELAZIONE

DELL' ESTREMA CARESTIA, DE' TUMULTI DI GUERRA E DELLE MORTALI INFERMITÀ

PATITE

DALLA CITTÀ DI BERGAMO E SUO TERRITORIO

L'ANNO 1629

DESCRITTA DA MARCANTONIO BENAGLIO

Cancellier del V. Consorzio della Misericordia

Perchè le calamità del presente anno sono state così gravi a questa patria, a tutta la Lombardia ed alla Marca Trivigiana, che non vi è alcuno che si ricordi d'aver veduto, o provato giammai un anno così miserabile, ho giudicato di far cosa utile e grata a' nostri successori scrivendo una breve relazione di questi successi; poichè da essa potranno, se non m'inganno, ed apprenderne istruzione per simili occasioni (che Dio tenga lontane), e conoscer la singolar pietà, e la somma diligenza e carità usata da nostri cittadini a pubblico servizio.

La carestia, le guerre e le mortalità del presente anno, comecchè prodotte da mali influssi del cielo e da maligne costellazioni, sono state predette dagli astrologi; ma lo sconcerto delle stagioni, le crudelissime ed universali tempeste, e le pioggie importune dell'anno passato hanno dato certissimo annunzio ad ognuno delle

presenti calamità. E di poi essendo continuate le medesime pioggie con freddi importuni per tutta la primavera sino a mezzo giugno, hanno talmente alterata la stagione e stemperata l'aria per tutta Lombardia e per la Marca Trivigiana, che quindi sono procedute e l'estrema carestia, e le mortali infermità che hanno miserabilmente afflitto questa patria. Perciocchè l'anno passato fu scarsissimo il raccolto del formento e del vino; ma dei migli, meleghe, castagne ed altri minuti, de' quali è solito viver il territorio in buona parte per molti mesi, per la pessima stagione non si raccolse cosa alcuna. E però il maggior consiglio di questa città, volendo ad estremo bisogno provvedere con estrema diligenza, e sollevar con paterna carità dalle presenti necessità li poveri, ha creato un Collegio di dieci primarii cittadini con titolo di Collegio della pubblica elemosina, ed ha fatto tutte quelle provvigioni che ha giudicato espedienti per placar l'ira divina, e provveder alle presenti necessità come si dirà in appresso.

PROVVISIONI FATTE DALLA MAGNIFICA CITTÀ.

Primieramente considerando la magnifica città la sterilità non solo di questo territorio, ma ancora di tutti gli altri circostanti, da' quali suole questa patria ricever il grano che le bisogna per sostentar così numeroso popolo (tenendosi che in questo territorio di Bergamo siano per ordinario ducento mila persone), cominciò sino di novembre 1628 a spedir a Venezia l'ecc.^{mo} sig.^{r} Lorenzo della Torre a supplicar il ser.^{mo} principe, che si compiacesse di provveder più quantità di formento che fosse possibile per questa città, e di conceder libero il transito per tutte le città del serenissimo dominio a tutti

quelli che volessero da paesi forestieri condur biava a Bergamo; ed inoltre concedesse facoltà a questa città d'imporre a' suoi medesimi cittadini un sussidio, e fare altre provvisioni per beneficio dei poveri. Il qual ufficio fu talmente gradito da Sua Serenità, che non solo concesse il tutto, e conforme alla richiesta diede gli ordini opportuni, ma prese anco di qui occasione di proporre alle altre sue città per esemplare le diligenti operazioni di questa città, esaltando con molte lodi la molta pietà e la singolar diligenza, liberalità e carità di questi cittadini. Onde questa città ha preso a censo molte migliara di scudi, ed ha comprato e fatto condurre da paesi forestieri due mila some di formento a L. 77. 14 la soma, ed altre some 200 a L. 110, qual ha poi dispensato a prestinari nel maggior bisogno; ed alcuni mercanti ne hanno fatto condurre some diecimila, e molto maggior somma ne avrebbero fatto condurre, se a Verona ed a Brescia non fossero state trattenute le biave e strusciati li mercanti con angarie, spese insolite e molestie, e con trattener una parte delle biave destinate per questa città. Onde molti mercanti i quali, vedendo i prezzi eccessivi, avevano dato ordine di farne venire grosse somme di Romagna e da altri paesi, sentendo poi li struzii e le molestie che si ricevevano a Verona ed a Brescia, hanno levato gli ordini, e tralasciato di far venire le dette biave.

Avvertimento.

Qui è da avvertire che, siccome la diligenza de' cittadini e de' mercanti apporta grandissimo sollevamento a questa patria, la quale non ostante la strettezza e sterilità del territorio gode nondimeno condizioni tollerabili, ed ha sempre pan bello, così da Verona, Brescia e

Crema si ricevono bene spesso impedimento e difficoltà tali, che porta pericolo questa città di restar assediata ed oppressa dalla fame, e però si ricerca estraordinaria diligenza per sollevarsi da queste oppressioni, mediante la benignità del serenissimo principe.

SOLLEVAZIONE DELLA PLEBE DI MILANO.

E perchè in questi tempi da simil penuria erano gravemente afflitte anco le circonvicine città, successe nel mese di novembre 1628 una sollevazione popolare in Milano, per la quale a furor di popolo furono saccheggiati alcuni prestinai, arse le case loro e i libri con danno inestimabile, uccise le persone, tempestate a furia di sassi le finestre del Vicario di provvigione, e mostratoli da lungi il capestro da loro per lui apparecchiato, e fatto altre insolenze, le quali per allora con gran difficoltà furono acquietate dal gran cancelliere, e di poi con l'estremo supplizio de' capi di quel tumulto severamente punite.

Prezzo delle biave dell'anno 1629 *in Bergamo.*

						La soma
Al principio	di gennaio,	formento	L. 100.	Miglio	L.	70.
Id.	di febbraio	id.	» 120.	id.	»	90.
Id.	di marzo	id.	» 130.	id.	»	90.
Id.	di aprile	id.	» 136.	id.	»	95.
Id.	di maggio	id.	» 140.	id.	»	100.
Id.	di giugno	id.	» 145.	id.	»	100.
Id.	di luglio	id.	» 95.	id.	»	90.
Id.	di agosto	id.	» 90.	id.	»	80.

Non è stato mancamento di pane, anzi vi è stato sempre pan bianco bellissimo, ma piccolo, perchè è stato di onc. 2 ½ per una gazzetta.

L'anno poi 1630 queste monete sono cresciute, cioè:

Il ducato di Venezia e di Milano	L.	9.		a L.	9.	10.
Il Gazzeton Veneziano.....	»	1.	4.	»	1.	4.
Gli otto reali.....	»	7.	4.	»	8.	
Genoine d'argento.....	»	11.		»	11.	10.
Zecchino	»	14.		»	14.	10.
Ongaro.....	»	13.	12.	»	14.	6.
Doble di Spagna.....	»	25.		»	26.	
Doble d'Italia.....	»	25.	10.	»	25.	10.
Ducati Veneziani d'arg.to, stampati per G. 124	»	8.		»	8.	10.
Filippi, stampati per G. 100 di Milano	»	8.		»	8.	5.

Concorso de' poveri, e provvisioni della città, ed il modo tenuto per raccorre danari per questa provvisione.

Al principio di marzo crescendo la carestia in questa città e molto più nel territorio, vennero in questa città da tre mille poveri, la maggior parte de' quali neri, arsicci, estenuati, deboli e mal condizionati, davano evidente indizio delle loro necessità. E però, movendosi ciascuno a compassione, andavano tutti a gara, e la magnifica città, e la Misericordia, e tutti i particolari, facendo grandissime elemosine per sovvenimento dei poveri.

La magnifica città, con licenza del serenissimo principe, ha imposto un sussidio per servizio de' poveri sopra

tutti i contribuenti, che importa Scudi 4000, ha ricercato il clero, tutti i luoghi pii ed i particolari a voler liberalmente concorrere in così estremo bisogno; ed a questo effetto ha posto le carette ne' luoghi pubblici. La Misericordia perciò ha offerto e pagato alla città S. 6000, e gli altri luoghi pii chi più e chi meno a proporzione. Il reverendo clero non ha voluto contribuir in universale, ma il cardinal Cornaro, qual gode l'entrate del vescovato di Bergamo, ha spontaneamente offerto S. 200, monsignor abate Tasso S. 150, monsignor Francesco Alzano canonico S. 100, il signor Guido Lanci canonico S. 50, ed altri particolari diverse somme rilevanti.

Operazioni della magnifica città per sussidio de' poveri.

Con i quali sussidii la magnifica città, avendo prima col mezzo di due gentiluomini deputati per ciascuna parrochia fatto descrivere i poveri della città e de' borghi, come fa anco la Misericordia, al numero di bocche sei mila in circa, ha dispensato loro soldi venti per ciascuna settimana per ogni bocca per li mesi di maggio e giugno, che sono lire otto per ogni bocca. Ed alli poveri della pianura si sono fatte due distribuzioni, cioè alle terre grosse la prima volta L. 40, la seconda 50; alle mezzane la prima volta L. 25, la seconda lire 30; alle piccole L. 25 per volta; il che è stato loro di grandissimo sollievo in così urgente bisogno. Ma per giudizio di molti sarebbe stato espediente ad allargar più la mano nel soccorrere i poveri del territorio ritirando qualche cosa a' poveri della città, come quelli che non hanno patito così estremo bisogno, ed hanno avuto più soccorso e dalla città, e dalla Misericordia e da' particolari, essendo più sotto gli occhi di chi li può soccorrere.

Ospitale per modo di provvisione introdotto in Galgare.

E perchè questi poverelli che andavano vagando per la città, essendo distrutti dalla fame, deboli e mal condizionati, morivano di quando in quando per le strade, per le piazze e sotto il palazzo con molto dispiacere de' buoni cristiani, ed anco per levar parte del tedio per l' importunità, e del pericolo di contagio per il fetore che recavano questi poveri vaganti per la città, fu proposto da persone religiose, e consigliato da molti cittadini e mercanti, offerendo di contribuir largamente con la propria borsa, che si riducessero questi poveri in un luogo solo, dove con l'autorità a spesa pubblica fosse provveduto alle necessità loro e spirituali e corporali. E sebbene questa provvisione era anco biasimata da molti, dubitando che vi potesse seguir anco qui disordine o mancamento, tuttavia, considerato lo scandalo che apportava vederli morire sulla nuda terra per le strade e piazze, ed il pericolo d'infettar la città con la puzza che rendevano, essendo la maggior parte di loro cadaveri spiranti, il suddetto Collegio di X diede ordine, col parere ancora degli Ill.mi SS.ri Rettori, di elegger il luogo di Galgare (schivando apposta il lazzaretto, per dubbio che si potesse sparger voce che questa città fosse sospetta di peste) dove, dati ordini sufficienti per il governo e per il vitto ed altre cose necessarie, sono stati raccolti da trecento in quattrocento poveri de' più poveri e mal condizionati, e di mano in mano che ivi morivano se ne mandavano degli altri per riempiere il numero, ed è continuato questo luogo tre mesi, cioè aprile, maggio e giugno. Di poi è cessata l'opera, essendo questi e tutti gli altri poveri vaganti andati parte alle case loro, e

parte alle segande ed a spigolare, liberando in tal modo questa città di travaglio e di pericolo.

Avvertimento.

Ma dovendosi dalli presenti successi cavar quell'avvertimento per sapere come governarsi nell'avvenire, in caso (il che Dio guardi) piacesse alla D. M. di mandar di nuovo simil flagello, si fa memoria, che in tal caso sarebbe da usare ogni diligenza per vietar in ogni modo a poveri delle ville il concorrer alla città. Perciocchè col fetore che recano seco, e col morire per le piazze e per le strade infettano l'aria e causano febbri maligne, contagiose ed epidemiche, con grandissimo pericolo di causar la peste. Ed il medesimo pericolo hanno corso anche Brescia, Padova, Venezia, Milano ed altre città per aver molto tardi pensato e provveduto a questo disordine. E per conseguir questo intento bisognerebbe con mano prodiga, ed in pubblico ed in privato, soccorrere i poveri delle ville mandando lor grosse e sufficienti elemosine, vietando poi loro rigorosamente l'ingresso nella città con metter guardie alle porte, come si fa per la peste, e facendoli uscire quando fossero entrati. Perchè in questo modo facendo nelle ville quella elemosina che si farebbe nella città, conseguendone presso Dio il medesimo merito, si guadagnerà d'avvantaggio la conservazione della propria vita, la preservazione della patria dalli soprastanti mali contagiosi, maligni ed epidemici, e dal pericolo della peste, e si schiverà il tedio e cruccio insopportabile, l' orror e spavento che porta seco una turba rabbiosa di gente mezzo morta che assedia ognuno per le strade, per le piazze, per le chiese e alle porte delle case, cosicchè non si può vivere con un puzzore

che ammorba, con continui spettacoli di moribondi e morti, e sopra tutto tanto rabbiosi, che non si ponno distaccar da dosso senza fargli elemosina, e chi ne fa ad uno ne corrono cento, e chi non l'ha provato non lo crede. Però in simile occasione bisogna procurar di acquistarsi il cielo e la conservazione della vita e della quiete con larghissime elemosine.

Operazioni della Misericordia per soccorso dei poveri.

Il ven. consorzio della Misericordia in questi tempi ha procurato di corrispondere alla comune aspettazione, anzi ha superato ogni concetto nel profonder non solo tutte le entrate, ma anche grosso capitale per sovvenire i poveri in questi tempi tanto miserabili. Perciocchè continuando le solite distribuzioni, che assorbono per ordinario tutta l'entrata, e non ostante che il pio luogo si trovi di già aggravato di grossi debiti fatti per soccorrere i poveri nelli anni addietro, ha tuttavia offerto spontaneamente, e pagato alla magnifica città in questo grave bisogno sei mila ducati, come si vede nelle parti de' 22 febbraio e 8 giugno prossimi passati, li quali ha convenuto torre a censo, ed in parte valersi del prezzo delle possessioni delle Cornove e di Osio di sotto, le quali si erano di già vendute per reinvestir il prezzo in altri beni; ed ha dato in ogni settimana per tre mesi mille e duecento pani al suddetto ospitale di Galgare per sostentar i poveri ammalati che ivi dimoravano. Ha moltiplicato le elemosine, che si fanno nel consiglio secondo i varii accidenti e varii bisogni che sono sopravenuti. Avea cominciato a far una distribuzione di uno pane per bocca a tutti i poveri che venivano a riceverlo, ma per l'accidente che occorse alli 8 di marzo mentre si faceva tal

distribuzione, che essendo radunati nelle corti e loggie di questa casa intorno a tre mila poveri, e facendosi la distribuzione al portello della porta grande, nell'uscire essendo cominciati a cadere in terra sulla porta alcuni dei più deboli, ed altri sopra quelli, ed urtando indiscretamente i più lontani per venir innanzi tutti in un tratto, cosicchè quelli più vicini alla porta erano portati dalla calca, ne restarono ivi soffocati circa venticinque: e maggior disordine sarebbe seguito se i signori deputati, i quali con gran fatica s'erano liberati da quella calca non avessero fatto aprire tutte le porte e licenziato ognuno. Furono quei morti portati a S. Salvatore ed ivi seppelliti a spese di questo pio luogo; non mancandovi persone, le quali indiscretamente hanno procurato (ma indarno) d'insospettir la giustizia che in quei disordine ci fosse qualche colpa di negligenza o poca cura de' signori reggenti, i quali nondimeno si erano impiegati con grandissima carità e pietà. Ora per schivar questi disordini si è tralasciato di far simile distribuzione, ma si sono dati bolettini di pani seicento per uno a detti presidenti, i quali li hanno distribuiti come meglio è parso loro per beneficio dei poveri, levando però a ciascuno de' signori presidenti 75 pani per darli a' poveri di Galgare come sopra.

Contribuzione de' luoghi pii alla pubblica elemosina.

Gli altri luoghi di questa città hanno tutti, secondo il poter loro, contribuito qualche somma di danari alla magnifica città per soccorso de' poveri, come distintamente si vede nella seguente facciata.

Elemosine insigni de' particolari cittadini.

E molti particolari hanno fatto il medesimo, ma in particolare è stata insigne la pietà di monsignor abate Tasso, qual ha dispensato in questo tempo più di due mila scudi tra poveri; del signor Alberto Piati mercante, il quale ha dispensato a' poveri in pane per quattro in cinque mila scudi; de' signori Maffio e Vincenzo Terzo i quali in questi tempi hanno distribuito due volte alla settimana uno soldo per uno a tutti i poveri; e di molti altri cittadini e mercanti, i quali ed in pubblico ed in secreto hanno fatte grossissime elemosine a fine di placare l'ira della Divina Maestà.

Nota di danari pagati da religiosi e luoghi pii spontaneamente in mano del signor Vincenzo Terzo, tesoriero del Collegio della pubblica elemosina.

Consorzio di S. Alessandro in Colonna.	L.	3,720.	
Detto	»	333.	16
Consorzio de' Carcerati.	»	3,500.	
Consorzio di S. Spirito.	»	387.	
Consorzio di S. Lorenzo	»	210.	
Scuola della Concezione in S. Francesco	»	100.	
Commune da Villa	»	19.	
Gli RR. PP. di S. Agostino	»	200.	
Mons. arciprete Moioli	»	250.	
Mons. Francesco Alzano, canonico . . .	»	700.	
Sig. Guido Lanzo, canonico.	»	300.	
Sig. cavalier Marzio Benaglio, canonico.	»	70.	
De Canonici Conti per il sig. Terzo . . .	»	180.	
Sig. Giacomo Canova, canonico	»	18.	
Sig. Agostino Marenzo, canonico.	»	35.	

Sig. Flaminio Locatello, canonico. . . . . L. 42. 10
Sig. co. Giulio Calepio, canonico. . . . . » 40.
Sig. Guido Moiolo, canonico . . . . . » 42.

DELLA GUERRA

E DE' PATIMENTI DELLA NOSTRA PATRIA

PER QUESTA OCCASIONE

dall' anno 1600 *sino al presente anno* 1630.

Perchè non ha in questo tempo la patria nostra veduto esercito nemico, si può in conseguenza dire che non ha patito immediatamente gli effetti che recar suole seco la guerra, ma tuttavia per causa delle vicine guerre, che saranno appresso accennate, avendo convenuto la Serenissima Repubblica di Venezia nostra signora mantener da trenta anni in qua di continuo eserciti in campagna, ed in particolare mille cinquecento corazze ed altrettanti cappelletti a cavallo, della qual milizia ne toccano in buona parte gli alloggi a questa città e territorio, come frontiera di tutto lo stato, però ne sente questa patria il danno e l'incomodo delle spese della milizia e delli alloggi, le quali cose aggravano in modo così la città come il territorio, che sono l'una e l'altro immersi e seppelliti in grossi debiti, dei quali o presto o tardi restano aggravati tutti i particolari. S'aggiunge che ciascun particolare sente il danno ed incommodo delle provvigioni dei fieni per la cavalleria, e l'imposizione di molti novi dazi, ed in particolare di soldi 24 per soma sopra la macina di formento, di soldi 10 per brenta sopra l'ingresso del vino, e nuove imposizioni sopra il sale, sopra corami, sopra l'olio, sopra la seta. Cinque per cento sopra tutti i dazi, ed altri venti per cento pure sopra tutti i

dazi, e sopra tutti li pagamenti che si fanno in camera, li quali 20 per cento si può dire che se l'abbiamo imposti da noi medesimi da dieci anni in qua, mentre noi per imprudenza e per l'avarizia di alcuni mercanti che ebbero contro la volontà del principe alterato il valor delle monete, spendendo la lira stampata dal principe per soldi 20 S. 24, il Ducaton stampato per lire 7 L. 9, il Cecchino terminato dal principe L. 10 al presente è a L. 14, le quali impertinenze hanno dato occasione al principe di spender anco lui le monete al nostro modo, e tuttavia di riceverle al modo suo. La qual cosa ci costa per il meno 20 per cento sopra tutti i pagamenti di camera, e se i mercanti e i cittadini non s'acquietano una volta a porre freno al valor delle monete, la cosa anderà sempre peggiorando.

Ma avvennero altre cagioni, che hanno necessitato i nostri signori a star da trent'anni in qua sempre sull'armi. Morse l'anno 1598 il cattolico re di Spagna Filippo II, principe di grandissima prudenza, il quale aveva sempre conservato pace e buona intelligenza con i nostri signori, e gli successe Filippo suo figliuolo terzo di questo nome, giovine di poca esperienza e dato ai piaceri, e però restò totalmente il governo in mano del Consiglio, dal quale fu inviato governatore dello stato di Milano il conte di Fuentes l'anno 1601. Questo capitano, di gran valore in guerra e di gran terrore a' sudditi ne' tempi di pace, radunò un grosso esercito per far qualche grande impresa, insospettì tutti i principi vicini, fabbricò il forte Fuentes alle foci della Valtellina e della Valle di Chiavenna, e mise in necessità i Signori Veneziani di riformar e presidiar le loro fortezze, e star sempre sull'armi.

Nacquero poi l'anno 1606 tra papa Paolo V e i Signori Veneziani dissidii per causa di giurisdizione, che diedero

occasione di armar prontamente da tutte le parti; ed in questa occasione la città di Bergamo fece offerta di mantener a proprie spese una compagnia di corazze sino a guerra finita, e fu eletto capitano il signor conte Francesco Brembate; ma finalmente con l'autorità del re Enrico IV di Francia il Grande seguì la pace con soddisfazione della repubblica.

Convenne la repubblica di Venezia armar di nuovo l'anno 1612 per occasione della guerra che mosse il duca di Savoia contro il duca di Mantova nel Monferrato, pretendendo esso Trino per occasione della figliuola rimasta vedova del duca Francesco di Mantova, la qual mossa diede occasione a' Spagnuoli di muover l'armi contra il duca di Savoia per divertirlo, e perciò posero il campo sotto Asti, essendo generale il marchese dell'Innoiosa, ma vi si consumarono la maggior parte delle genti senza frutto. Successe poi nel governo di Milano Don Pietro di Toledo, il quale l'anno seguente mise campo sotto Vercelli, lo combattè e l'espugnò, ma di poi per l'accordo fu restituito al duca di Savoia; ed in queste occasioni convenne alla repubblica star sempre armata, e soccorrer di danari prima il duca di Mantova, e poi quello di Savoia, cioè in ogni occorrenza la parte più debole, acciocchè non seguisse mutazione di stato.

Ma l'anno 1616 convenne alla repubblica intraprendere una grave e pericolosa guerra per occasione delle insolenze, ruberie e danni degli Uscocchi, i quali andando in corso facevano molte ruberie nel golfo adriatico, e poi si riparavano nelle fortezze di Fiume e di Segna, luoghi dell'arciduca Ferdinando d'Austria, il qual poi è stato eletto imperatore. Onde li Signori Veneziani, dopo essersi più volte indarno lamentati col detto arciduca e ricercatone provvisione, mossero l'armi potentemente,

e posero l'assedio a Gradisca nel Friuli stringendola, e nel medesimo tempo convennero armare potentemente per mare per resister all'armata che il duca di Ossuna vicerè di Napoli aveva mandata nel golfo, il qual anco in questi tempi aveva ordito uno esecrando tradimento nella città di Venezia. La nostra città vedendo che questa guerra era importantissima, e volendo dar segno della sua fedeltà, offerse una compagnia di corazze a proprie spese sino a guerra compita, e fu eletto capitano il signor conte Leonino Soardo. Molti cittadini di Bergamo e delle altre città suddite andarono al servizio del principe, ma in particolare il signor conte Gerardo Benaglio fece una bellissima compagnia di corazze, e fu suo luogotenente il signor Nicolò Barbolis, ed alfiere il signor conte Girolamo Benaglio.

Ma portando pericolo la città di Gradisca d'esser espugnata, D. Pietro Toledo governatore di Milano per far diversione mandò il principe d'Avellino con 10,000 fanti e duemila cavalli dal mese di novembre 1617 ad assaltare e depredare il Cremasco ed il Bergamasco. Con la qual occasione presero Fara e la tennero dieci giorni; e finalmente con vicendevole soddisfazione i Signori Veneziani levarono il campo da Gradisca, e li Spagnuoli levarono le genti dal Bergamasco e dal Cremasco.

Dopo questo tempo hanno continuato per molti anni li nostri signori a tener esercito in campagna, cioè in Bergamasca. Hanno tenuto a Romano, Martinengo e Fara il doppio di fanteria, ed a Brescia il provveditor generale con buon numero di soldatesca.

L'anno 1622 continuando tuttavia li nostri signori a tener armati i confini, e trovandosi a Romano provveditore l'ill.mo signor Alvise Donà, ed a Brescia provveditore di qua dal Mincio l'ecc.mo signor Nicolò Contarino,

ed a Verona l'ecc.^{mo} generale Francesco Erizzo, successe un nuovo disgusto tra i Signori Veneziani e gli Spagnuoli perchè trovandosi a Mozanega una compagnia de' Spagnuoli qual doveva passar a Fontanella, mentre ella si trovava al fiume Serio e andava parte guazzando il fiume, e parte traghettandosi con li carri alla Bettola, luogo di confine tra li territorii Bergamasco e Cremasco, per passar a Fontanella per la via della strada detta lo Steccato, avutone nuova l'ill.^{mo} signor Alvise Donato provveditore, vi mandò subito il colonnello Avusa capitano dei Cappelletti a vietarli il passo; il quale arrivato ivi mentre la compagnia era parte di qua e parte di là dal fiume, disse al capitano spagnuolo, che se voleva passar per di là dovessero i soldati ammorzar i stopini, piegar l'insegne, e passar sbandati, altrimenti che dovessero tornar addietro. Al che rispondendo lo spagnuolo che li soldati del re passavano per tutto a bandiere spiegate, esso replicò, e fece in modo che il capitano spagnuolo convenne tornar addietro. La qual azione de' nostri approvata dall'ecc.^{mo} generale di qua dal Mincio, dall'ecc.^{mo} generale di terraferma e finalmente dall'ecc.^{mo} Senato, ha dato occasione di star a mesi ed anni armati per sostentar questo punto. Sopra di che furono da ambi i principi fatti delegati il senator Picinardo per il re cattolico, e per la ser.^{ma} Signoria l'ill.^{mo} signor Alvise Mocenigo, capitano di Bergamo, i quali convennero in Fara di luglio 1622, dove comparse l'illustre Mocenigo con ricca e nobile compagnia e con livree molto superbe. Il Picinardo alloggiò prima a Mozzanica, ma di poi per schivar la difficoltà del fiume si ridusse a Covo. Si ridussero più volte insieme e in Fara e a Covo, sedendo gl'ill.^{mi} delegati come giudici, e discorrendo e disputando il fiscal Schiaffinato per il re, e per la ser.^{ma} Signoria il signor conte Lodovico Benaglio e

il signor Gio. Battista Bottano fiscali, oltre a' quali vi erano anche li signori Scipion Ferramosca D. Vicentino, signor..... Cremasco, il signor dottor Bordogna. In questa disputa pretendevano li regii che per vigor delle capitolazioni vecchie avessero li regii libero il transito della Bettola per la strada che era dalla Giarra d'Adda nel Cremonese passando dallo Steccato; pretendevano li nostri che per le dette capitolazioni fosse concesso libero il transito alle persone ed alle mercanzie, ma non già a' soldati armati, e massime in tempo che quel posto era guardato dai soldati della repubblica. Si disciolse finalmente il congresso senza alcuna conclusione. Ma questa disputa da se stessa è poi andata in oblivione.

Poco di poi seguì un' altra guerra molto dispendiosa alla repubblica, perciocchè lamentandosi li Signori Veneziani ed i Francesi che la Valtellina fosse occupata da Spagnuoli, ed essendo perciò ella depositata in mano del Papa, il quale vi avea posto in suo nome il marchese dei Bagni, e non venendosi mai a capo di questo negozio, venne di dicembre 1624 in Valtellina per la via di Poschiavo il marchese di Conse per il re di Francia con buon numero di genti, ed immediate si unì seco l'esercito de' Signori Veneziani per via di Valcamonica e per Valbrembana, e vi furono inviati molti pezzi di artiglieria per il passo di Auriga, e vettovaglie senza fine, essendo continuato molti mesi a mandarvi da Bergamo sino a cento some di farina al giorno. Si è combattuto molti mesi e si è acquistato tutta la Valtellina, eccetto la Riva, essendosi anco messo sul lago due barche armate con pezzi d'artiglieria e con soldati Albanesi, ma con poco frutto per essere tutte le rive in mano de' nemici, i quali ci avevano anco molto maggior numero di vascelli d'ogni sorte, tuttavia i nostri vi hanno fatto fazioni onoratissime. L' esito di questa

guerra è stato che, per convenzion seguita tra le due corone, è restata la Valtellina e la Valle di Chiavenna libera con titolo di repubblica, sotto la protezione di ambedue le corone.

Ora mentre che ognuno credeva che l'Italia dovesse godere una lunga pace, essendo tutti i principi stanchi per avere nelle guerre passate consumato grandissimo tesoro con poco profitto, morse di dicembre 1627 il ser.mo D. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, figliuolo di un altro Vincenzo che fu figliuolo di Guglielmo, senza figliuoli, e gli successe il duca Carlo di Nivers, come figliuolo di Lodovico fratello del duca Guglielmo, e per conseguenza il più prossimo di sangue all'ultimo duca, il quale in questo tempo si trovava in Francia. Ma il principe suo primogenito, detto il duca di Retel, si trovava a Mantova ed entrò subito in possesso del ducato in nome del padre, e sposò per sua consorte l'unica figliuola di Francesco antepenultimo duca di Mantova, nezza dell'ultimo duca, per consolidar qualsivoglia pretensione che quella figliuola potesse avere nel ducato e per soddisfazione de' sudditi; e poche settimane dopo venne a Mantova l'istesso duca. Ma li Spagnuoli, non potendo sopportare che questi ducati di Mantova e Monferrato contermini allo stato di Milano siano caduti in mano di principe dipendente dalla corona di Francia, le mossero guerra con armata potente, sotto pretesto di difender le regioni dell'imperator pretendente che questi ducati non debbano pervenire al detto Carlo per esser figlio del detto Lodovico, il quale altre volte fu dichiarato ribelle dell'imperio per aver militato contro l'imperatore, e che non potea succedere senza nuova investitura. L'armata era sotto il comando di D. Gonzales governator dello stato di Milano, e mettendo l'assedio a

Casale, sotto la qual fortezza sono stati accampati dieci mesi stringendola da ogni parte, e battendola per molti mesi col cannone, sì che li difensori erano ridotti allo estremo, e si attendeva di giorno in giorno ch'ella cadesse in mano de' Spagnuoli, quando providde la D. M. di potente soccorso all'Italia, perciocchè Luigi XIII re di Francia, dopo aver con grandissime forze assediata dieci mesi la Rocella, fortezza stimata inespugnabile degli Ugonotti, e finalmente quella debellata e posto il freno ai suoi ribelli, deliberò di non permetter che il duca di Mantova, principe a lui raccomandato, fosse spogliato de' suoi stati, e però di marzo 1629 venne esso re in persona a Susa, avendo gloriosamente superato le difficoltà che parevano insuperabili della strettezza de' passi difesi dalle nevi e dall'esercito potentissimo del duca di Savoia collegato con li Spagnuoli; ed avendo per via del Genovesato con un altro esercito ivi condotto per mare, e parte ancora per via di Susa, presidiato abbondantemente quella piazza, ha costretto gli Spagnuoli a levarsi dall' assedio, e abbandonar tutto il Monferrato che già avevano acquistato. Onde il re, senza dar molestia ad alcuno, se ne è tornato in Francia, dove ha ridotto compitamente alla sua divozione gli Ugonotti suoi ribelli, parte co' trattati e col perdono, e parte coll'armi e col castigo, ed ha pacificato tutto il suo regno. Ora parendo a' Spagnuoli che l' aver così vilmente ceduto all' ombra solo o al nome de' Francesi, senza pure aver veduto in viso un Francese, sia stato perdita di riputazione, hanno pensato di muover di nuovo l' armi per ricuperarla. E però hanno ricercato aiuti d'Alemagna, ed in effetto sono venuti già da mesi dieci mila fanti e due mila cavalli mandati dall'imperatore, quali si trattengono a Coira e nelle altre terre dei Grigioni, dove stanno attendendo

gli ordini del governatore di Milano. E si aspetta di Spagna (per quanto si dice) il marchese Spinola con titolo di vicario generale in Italia per il re di Spagna con somma autorità, e con consiglieri seco, gente e danari per far qualsivoglia impresa, e con autorità di deliberare della pace e della guerra come a lui parerà. Dall' altra parte si aspetta di nuovo in Italia il re di Francia in persona con potentissimo esercito per difesa di Mantova, e non si dubita punto che non si debbano unir seco li Signori Veneziani e molti altri principi d'Italia per opporsi a' Spagnuoli, onde s'aspetta una crudelissima guerra, dalla quale preghiamo la divina bontà che ci liberi, disponendo i cuori de' principi alla pace molto desiderata un pezzo fa non solo da questa città, ma da tutta l'Italia.

Per le suddette occasioni ha non solamente la ser.ma repubblica di Venezia fatto spese eccessive in mantener eserciti continuamente in terraferma e armata in mare, ma ha convenuto ancora spender molti milioni a sostener le guerre in Fiandra ed in Germania contro la casa d'Austria per divertir la soprastante guerra dalla propria casa e conservare in pace il suo stato; e però per sostentar così eccessive spese straordinarie ha convenuto imponer molti nuovi dazii e gravezze alle sue città, delle quali ne tocca sempre la sua parte a questa: la qual poi di vantaggio è gravata più di tutte le altre per li alloggi della soldatesca, che in questa città e nel territorio, per essere frontiera dello stato contro lo stato di Milano e contro la Germania, sempre più che altrove si mantengono; li quali alloggiamenti, oltre alli danni che fanno attualmente i soldati con la busca, portano spesa gravissima a questa città e a tutto il territorio, che perciò si trovano tutti gravati di debiti di molti

migliara di scudi. E sebbene la città, per risarcir il pubblico delle spese fatte per tal occasione, metta ogni anno grosse taglie sopra li contribuenti nell'estimo, non può però mai esimersi da' debiti perchè le taglie, ancorchè gravi, non sono pari alla spesa annua che ella fa per occasione della milizia.

DELLE FEBBRI MALIGNE CONTAGIOSE ED EPIDEMICHE IN QUESTI TEMPI.

Ma molto maggior danno e terrore che non han fatto la carestia e la guerra hanno apportato a questa patria le mortali infermità, dalle quali universalmente è stata travagliata, e per le quali sono mancati molti de' più riguardevoli cittadini di tutti gli ordini, e della plebe, e de' poveri numero molto maggiore.

Al principio di aprile ha cominciato questo mal influsso, ed ha continuato sino al presente, e seguita tuttavia in questa città, e parimenti in Venezia, Padova, Brescia, Friuli, Bologna e Milano, e in molte altre, causato in presente a queste città dalla mala temperatura dell'aria sconcertata dalle immoderate pioggie di mesi ed anni, dalla mala condizione de' frutti e degli altri alimenti, dal fetore che hanno recato seco quei poveri che sono andati vagando per la città, dalla mala disposizione delle costellazioni, e finalmente dallo sdegno della D. M. causato dalle nostre colpe, di tal natura, che quasi la terza parte degli abitanti si sono infermati, e la maggior parte di febbre che pare al principio benigna e leggera, ma dopo tre o quattro giorni riesce maligna, e poi sopravvengono petecchie rosse, morelle e nere, delirii, vigilie, dolori, sete ardente, deliquii, letarghi, ed altre male qualità. Il colmo de' mali in alcuni e stato in la 4.ª, in

altri su la 7.ª, 9.ª, 11.ª, 14.ª e vigesima. De' quali però molto maggior è stato il numero di quelli che sono risanati, che di quelli che sono morti, parlando delle persone civili, perciocchè della plebe e de' poveri ne sono morti senza fine. Si è anco osservato che queste infermità hanno travagliato più gli uomini che le donne, e più quelli del primo senio che giovini o decrepiti; ed in particolare hanno patito più degli altri i capi di famiglia e le persone di abito malinconico, e ciò così in questa come nelle altre. Per la cura di queste febbri sono applicati dai signori medici sul principio salassi al braccio, ovvero alla salvatella secondo l'età e le forze, polveri cordiali, medicamenti refrigeranti, solventi moderatamente, bezoartici, restauranti, spirito di vetriolo, acqua di scorzornera, sero caprino e somiglianti. Ma perchè tra li signori medici ve ne erano alcuni, ed in particolare gli ecc.ti signori Girolamo Pescina, Lazzaro Alghisi e Bartolommeo Locatelli, i quali biasimavano apertamente qualunque salasso, è parso all'ill.mo sig. Giovanni Grimani, nostro podestà benemerito, di mandar d'ambedue le opinioni distinte informazioni a Padova, e di far fare a spese della magnifica città diligente anatomia di un paro di cadaveri, e così mandata la prima informazione sottoscritta dagli ecc.ti signori Cristoforo Brocco, Giovanni Antonio Finardo, Camillo Fuginello, Paolo Benaglio, Giovanni Borella, Antonio Lanzi e Roberto Bosello, e la seconda de' suddetti tre sopranominati, ne ha riportato risposta delli ecc.ti signori Benedetto Salvatico e Giovanni Domenico Sala, medici primari e lettori dello studio di Padova, che la prima opinione è la migliore, ed è quella che comunemente si usa in Padova, in Venezia ed in tutte le principali città d'Italia; aggiungendo che essi laudano in questa occasione il far fuochi per le

piazze, il tener con gran diligenza mondate le strade e tutti i luoghi pubblici, ed il provvedere che le sepolture non possano esalare alcun mal odore.

Nota de' cittadini morti in questo tempo.

La nostra patria per questa occasione ha perduto molti cittadini di considerazione in tutti gli ordini, e in particolare g'infrascritti:

Li sig.ri	conte Lodovico Benaglio	Dott.i di collegio.
»	Stefano Mozzo	
»	Balzarino Marchesto	
»	Gioseffo Medolaco	
»	Marcantonio Mozzo	
»	Antonio Bottano	
»	Andrea Locatello	Dott.i di medic.a
»	Giulio Aratori	
»	Giacomo Alzano, il quale però e morto a Venezia	
»	Giulio Baldello	Procuratori.
»	Bernardino Facherio	
»	Agostino Mozzo	
»	Agostino Carrara, cavaliere.	
»	Molti religiosi claustrali.	

E molte gentil donne, tra le quali sono:

Le sig.re contessa Maria, moglie del sig. conte Carlo Vertova, e

» contessa Prospera, ambedue figlie del signor conte Sal.o Soardo.

» Virginia, moglie del signor Marcant.o Benaglio.

» Elena Fina, figlia del signor conte Lodovico Benaglio.

» Cecilia, moglie del signor cavalier Ottavian Agosto.

Le sig.re Isabella, moglie del sig. Giov. M. Manara.
» Chiara, moglie del q. sig. Giacomo Viscardo.
» Laura, moglie del signor Gioseffo Moiolo.
» ....., moglie del signor Camillo Fusinello.

Li molto rev.di sig.ri Girolamo Vecchi
» Giulio Cologno
» G. Batt. Bagnato
» G. Batt. Fusinello
» Giacomo Carrara
} Canonici.
» Alessandro Peregrino, curato di S. Michele.
» Andrea Palliziolo, curato di S. Salvatore.
» Stefano Pighetto, curato di Borgo S. Leonardo.

Li sig.ri conte Lodovico Soardo.
» conte Ottavian Caleppio.
» Ottavian Agosto, cavalier di S. Jago.
» Troiano Furietto.
» Giulio Cesare Furietto.
» Prospero Abbrici.
» Sebastiano Fusinello.
» Enrico Bongo.
» Silvio Salvagno.
» Agostino Rivola.
» Antonio Locatello Lanzi.
» Giorgio Vavassori.
» Francesco, suo figliuolo.
» Ottavio Gallina.
» Lelio Adelasio.
» Pietro Carrara.
» Flaminio Bucelleno.
» Bartolomeo Bosello, mio nipote.

Sicchè considerando la magnifica città la grave perdita di tanti onorati cittadini ed il pericolo grande in tutti gli altri, ha ordinato di ricorrer a Dio e supplicar misericordia e rimedio a' nostri mali, nella miglior forma che ha saputo. E però prima col parere del molto illustre e rev.do sig. conte Gio. Battista Benaglio, arcidiacono e vicario generale, essendo assente un pezzo fa l' ill.mo e rev.mo sig. Agostino Prioli vescovo nostro, è stato esposto il SS.mo Sacramento in tutte le chiese della città, mutandosi ogni giorno la chiesa, e concorrendovi divotamente il popolo a far orazione. Di poi per decreto della magnifica città, con l' assistenza degli ill.mi signor Giovanni Grimani podestà, e Marcantonio Morosini cavalier capitano, degnissimi rettori e padri amorevoli di questa città, a spese della città si è fatta cantare in duomo una solennissima messa, e fatto una pubblica processione con intervento di tutti i cittadini, portandosi i Corpi Santi che sono in duomo, concorrendovi tutto il popolo con grandissima frequenza e divozione.

Finalmente, per decreto pure della magnifica città ed a spese di lei, si è fatta la pubblica orazione nella chiesa di S. Maria Maggiore con grandissima magnificenza dalli 15 sino alli 25 di giugno, essendosi ogni giorno ivi esposto il SS.mo Sacramento due ore la mattina e due ore la sera, facendosi mattina e sera sermoni molto devoti ed efficaci da religiosi di tutti gli ordini, e concorrendovi tutto il popolo con grandissima divozione e lagrime, la mattina gli uomini e la sera le donne a due a due sotto la croce della loro parrochia, conforme all'ordine ed alla distribuzione assegnata loro per ordine pubblico, aggiungendovi ciascuno in particolare elemosine, digiuni,

confessioni, comunioni, orazioni ed altre opere pie e divote per placare la D. M. e liberar questa patria dalle presenti calamità. Ultimamente si è fatto nella medesima chiesa un officio solenne per tutti i morti, con musica e con grandissimo numero di messe, e si va trattando di far pubblico decreto di continuar ogni anno a far un officio da morti, e far qualche opera pia per impetrar da sua D. M. la conservazione di questa patria dalla fame, guerra e mortalità, e l'acquisto della santa divina grazia.

Alli 17 aprile 1629 si partì da questa città l'ill.mo signor Giulio Valier podestà, succedendo in suo luogo l'ill.mo signor Giovanni Grimani; e perchè il popolo di questa città aveva opinione che della estrema carestia di questo anno esso signor Valiero ne avesse colpa, comechè avesse lasciato estrarre molta quantità di formento ed altre vettovaglie verso Lecco e per Valtellina, nel partirsi esso signor podestà molti poveracci ed altri del popolo si accostarono alla carrozza di lui e a quella dell' ill.re sua consorte e gli dissero molte villanie, ed anco gli gettarono delle scorze ed altre immondizie, non bastando le guardie ad impedire così fatto tumulto. Ed una simil insolenza fu di poi fatta dal popolo in Milano a D. Gonzales governatore nella sua partenza alli 22 agosto 1629.

Addì primo ottobre 1629 *si aggiunge.*

In questi quindici giorni prossimamente passati sono venuti in Italia i Tedeschi, essendo passati per la Valtellina e Val di Chiavenna a Lecco, e quindi senza toccar il Bergamasco nè il Cremasco sono passati nel Lodigiano in Ghiara d'Adda e nel Cremonese, per dover andare addirittura nel Mantovano. Sono da 30 mila tra cavalli e fanti; i cavalli ben all'ordine, ed i fanti mal in arnese

hanno seco figliuoli e donne per la quinta parte di essi. Il duca di Mantova è apparecchiato per opporsi gagliardamente, ed ha presidiato quella città benissimo con l'aiuto de' Signori Veneziani, così che si spera che si debba mantenere. Gli nostri Signori hanno sinora esercito in campagna di 12 mila fanti e tre mila cavalli ben all'ordine, ed hanno ben rinforzate le loro città e fortezze di vettovaglie, munizioni da guerra, gente e danari. A Milano si trova il marchese Spinola, generalissimo del re di Spagna, con grosso esercito e con suprema autorità, il qual si dice che farà l'impresa di Casale mentre i Tedeschi faranno quella di Mantova. In Casale si trovano i Francesi molto bravi ed in buon numero, e si trova quella piazza ben rinforzata per poter resister molti giorni. Il re di Francia sino ora non si muove, ma si tien per fermo che quando vi sia il bisogno verrà in persona potentissimo per non lasciar patir danno il duca di Mantova, nè la repubblica di Venezia. In questo tempo il formento vale L. 95, il miglio L. 50 la soma, le vendemmie pessime, oltre che i molti soldati hanno dato il guasto alla campagna per difenderla dal pericolo de' Tedeschi. Il vino è L. 20 la brenta, melega L. 25. Dieci giorni di sole dalli 15 sin 25 settembre sono stati cagione di apportare a questo paese mille benedizioni per i migli, meleghe, vindemmie e castagne, ed ogni sorta di frutti, altrimenti questo paese era in ultima rovina, essendo due anni e più che non si è mai veduto otto giorni di sole, ma sempre pioggie importune, e nebbie che ammorbano il tutto. Ora sono tornate le pioggie di S. Michele.

Questa venuta dei Tedeschi ha portato la peste in Italia, avendola essi presa nel passare per il paese dei Grigioni. L'hanno attaccata prima a Cassano e Caravaggio

ed altri luoghi circonvicini, ed a Trezzo, ed in particolare a Chiuso, terra del territorio di Lecco verso la Val di S. Martino, dal qual luogo è stata di poi portata a Foppenico e quindi in molte terre della Val S. Martino. Da Trezzo è stata portata a Bonate di sotto, e quindi a Carvico, e poi a Ponte S. Pietro, e finalmente in molte terre dell'isola. Da Caravaggio è stata portata a Seriate ed a Palazzuolo. Dal Lacello, luogo della Val S. Martino, è stata portata a S. Stefano ed a Gorlago e nel Borgo S. Leonardo. Da una casa infetta del Borgo S. Leonardo è stata comunicata in diversi luoghi della città e dei borghi. Da Ponte S. Pietro è stata trasportata nel Borgo S. Catarina, e sempre ne' mobili e robe vendute, o rubate, o trasportate da luogo a luogo per avidità di persone che non credono, o non stimano, o non obbediscono alla giustizia.

COPIA DI DUE LETTERE
DEL SECRETARIO SACCO DI MILANO AL REGGENTE CORIO IN SPAGNA.

Ill.mo viro Regenti Corio S. D.

Etsi scio te multorum litteris certiorem factum iri de eo, quod nunc ego scripturus sum tibi, silere tamen nolo, ne videar inter patriae calamitates obdormescere. Tamdiu civitas haec inopia frumenti laborat, partim quidem ob maligniorem anni proventum, sed partim etiam ob flagellatores annonae, qui illud comprimunt, ut carius vendant. Cum igitur pistores paucius panem conficerent, quam ut civium multitudini satisfaceret, idque eo pretextu facerent quod illum minore praetio vendere iuberentur quam ipsis constaret, indignata plebs, quae

iam macie confecta erat, tanta in illos ira atque odio exarsit, ut die Martino sacro, agmine facto in eorum officinas repente ingruerit, easque diripuent, ac passum dederit, aliquas etiam everterit vel cremaverit, nequaquam valido Praetore, nec rerum capitalium Praefecto cum toto ministerio forensi vim illa reprimere: immo satellitibus aliquot vulneratis, atque uno ex hastiferis, qui Praefectum per urbem comitebatur. Neque hic turba illa se continuit, sed e vestigio aedes amplissimi senatoris Meltii eodem impetu aggressa est ut filium eius occideret, urbis aedilem. Cui iamdudum infense erat, falsissima opinione, quod munus suum improbe administraret. Cumque aedes illae occlusae essent, illico plebs quassatis valvis, vitreis distractis, muris et tecto superatis, intro se se intulit. Actumque erat de aedile, ni Supremus Cancellarius ad rumorem excitus illuc advolasset, evocataque ex arce militum cohorte aedilem ipsum in eam adduxisset. Idem etiam administer prudentia auctoritateque sua, nec non oratione blanda largisque pollicitis plebem ita mitigavit, ut quiescere videretur. Postridie panis uberior fuit ac vilior, sed tumultus non usquequaque compressus. Tota igitur urbe trepidari, nota fieri, supplicationes haberi, praeces fiendi, ut tenta procella de se saeviret, quae monstrum aliquod ingens datura iudicaretur. Quo in officio mirabiliter enituit pietas ac religio sacerdotum templi decumani huius urbis, qui cum crucibus, cereis et fanalibus linteati, atque ordine incedentes ac psallentes ad compitum illud processerunt, quod Cordusium vulgus corrupte appellat, ubi maxima plebs furebat circa proxima pristina. Quo in loco sacri illi Mystae magnam crucem statuerunt, cui affixa erat imago Christi D. nostri inter geminos latrones pendentis, circumfusumque populum hortabantur ad horandum et

curandum ut seditio illa sedaretur. Miraris cur ex tanto seditiosorum numero aliqui capti non fuerint, ac plexi ad terrorem aliorum? Pueri sunt fere omnes isti, inermes ac seminudi, mulieribus quoque mixti, qui manibus et sexis, ac rudibus tantam rem gerunt animis verum tantum intrepidis ac desperatis, ut mortem potius ament quam timeant, planeque doceant alienae vitae dominos esse qui sua contemnunt. Noxi tamen sunt nonnulli ex adultioribus, de quibus statuet exc.mus gubernator, qui a castris propediem expectatur. Habes nostra, utinam vestra prosperiora sint, quamquam haec quoque vestra sunt. Vale. Idib. nov. 1628.

Ill.mo Regenti Corio S. D.

Odi prophanum vulgus, et arceo, inquit Horatius. Ego illud etiam execror, ac brevibus legariis et carceri dignum duco. Nam ubi semel verecundiae fines excessit, nulla potest amplius disciplina in gyrum rationis compelli. Supplicium anno superiore sumptum de plebis illis, qui seditione facta aedilem huius urbis et pistores indignis modis insectati sunt ob inopiam panis, nil penitus profuit, quominus heri post meridiem debacchatio similis imo longe audacior secuta fuerit in gubernatorem nostrum provincia decedente, ut illam cedat successori iam iam advenienti. Quo tempore cum ipse princeps e curia palatina exiret deductus a primoribus civitatis quorum agmen ducebat marchio Caravagii, ausi sunt plebei quidam et vulgares adolescentuli mulierculis etiam quibusdam permixtis, per vicos, plateas et compita, qua incedebat, illi oppedere, eum inhonestis eruditiis, quasi male de repubblica meritum, neque hic furor illorum

consistitur, sed lapides quoque, rudera aliasque immunditias in eius rhedam iniiecerunt, signa summae procacitatis et impudentiae. Cum autem nebulones isti a custodibus eiusdem principis abigerentur, confestim isti ad moenia urbis iuxta portam Ticinensem, unde is egressurus erat praecurrerunt, maiorem interim in numerum agglutinati. Ibique illius rhedam et alias, lateribus et saxis desuper devolutis, vel perfundas procul excussis turpiter crociferentes impetierunt. Principe ipso tantam iniuriam patienter ferente, neque illam vindicari permittente ne maiores tragediae excitarent.

Verum Senatus scelus hoc tam nefandum nequaquam censuit dissimulari debere. Mandavitque statim illius auctores et socios diligenter investigari et comprehendi, acremque de illis quaestionem haberi: more omnia sibi referri de presentibus pro iustitia deliberaturo. Quae illico ad te scribenda duxi, quem in isto loco positum, aequum est nihil rerum nostrarum ignorare. Ceterum scito gubernatorem hunc apud sanos et bonos cives optime audire, gratissimumque sine ulla exceptione aequis et iniquis excitaturum, si fortunatior in bello fuisset, vel provinciam hanc in pace gubernasset. Vale. Mediolani a perviligio S. Barthol. MDCXXIX.

VATICINIUM.

1604. Infelix Roma, quae te fata impia tangunt!
1605. Suprema columna cadet, Florentia gaudet.
1606. Padus affert famem, rex bellum contra senatos.
1607. Dabit tenuis aer, ignis et flumina crabia.
1608. Solus immitit ventos, stent litore puppes.
1609. Infantes obeunt, pueri, iuvenesque senesque.

1610. Rex vitam infelix multo cum sanguine fundet.
1611. Aquila decedet summo cum principe Gallo.
1612. Heu tibi, Roma, dabit casus undatio Tibris.
1613. Aequora consurgunt, trahunt undique naves.
1614. Ignobiles Acheronta rapit, mors tangitur ense.
1615. Bellum mors militum, puerorum sponsalia regum.
1616. Mantua bella parat, duxque Vercelles amittet.
1617. Pacem post bellum coelum mortalibus affert.
1618. Post apris obitum lucet in ortu cometa.
1619. Et domus Ottomana fluet Persica prole.
1620. Heu Palatine comes, tibi manent crudelia fata.
1621. Rex obit Austriacus, Petrusque tendita astra.
1622. Mars clypeum pestesque parat in Hetruria tota.
1623. Obitu pastoris exultat Florentia morsus.
1624. Frigidus et siccus Iupiter Ferraria tremit.
1625. Gallus penulatus adest, Liguria fremit.
1626. Saevit in Italia mors, bellum, epidemia, fames.
1627. Africa monstra dabit, amnisque Tiberis undam.
1628. Apparet cometa magnus in cardine dextro.
1629. Fames in Italia, moxque vigebit ubique.
1630. Mortales parat morbos, miranda videntur.
1631. Moritur S. P., fit pastor Fridericus A. B.
1632. Vexilla regis prodeunt, marisque bella parantur.
1633. Cum A. B. C. D. U. tunc bella cuncta quiescent.
1634. Turbantur populi, Gallorum corona decedet.
1635. Affligit Germaniam pestis, Italia tremit.
1636. Concutitur tellus, petisque segetibus obest.
1637. Moritur Austriacus, magnus cometa videtur.
1638. Tres reges obeunt, insurgunt. . . . . .
1639. Ubertas copiosa frugum cum Iove sereno.
1640. Roma flebit P., flebitque Sabaudia D.
1641. Arcis regina Poli haec nunquam vidisse fatentur.
1642. Hispanus et Persius rex Gallus pace latentur.

1643. Aquila, luna, venus iungentur foedere sancto.
1644. Et Galliae regina petit solemnia fient.

VENUTA DEL CARDINALE DIETRECHSTAIN.

Sabbato alli 27 aprile 1630 giunse in questa città l'ill.mo ed eminent.mo signor Francesco Cardinale Dietrechstain ambasciatore di S. M. Cesarea, destinato ad incontrar in Genova la ser.ma sorella di Filippo IV re di Spagna, sposa del ser.mo re d' Ungheria figliuolo di Ferdinando presente imperatore, e condurla al marito in Alemagna; fu incontrato al porto di Calapio alli confini, per esser chiuso il passo di Palazzolo per la peste, dal sig. conte Guido Benaglio e signor Alessandro Passi, ambasciatori eletti dalli signori rettori per nome del ser.mo principe, con bellissima compagnia. Alloggiò nel palazzo dell'ill.re signor capitano, regalato splendidamente; fu la domenica a sentir messa in S. Maria all' altar maggiore accompagnato dalli ill.ri signori rettori e da tutta la città. Esso lodò la magnificenza della chiesa, il governo e la musica; ed avendo sentito con molto gusto Giacomo, figlio del signor Alessandro Grandi, maestro di cappella di S. Maria, cantor soprano, lo condusse via seco con buona grazia de' signori reggenti con onoratissimo stipendio. Si dichiarò molto soddisfatto della ser.ma Repubblica e degli ill.ri rappresentanti, e di tutta questa città, e si partì il lunedì seguente verso Pavia accompagnato sin fuori de' borghi dagl'ill.ri signori rettori, e poi sino alli confini dalli suddetti signor conte Guido Benaglio ed Alessandro Passi con otto carroccie ed altra compagnia, come fu fatto nell'ingresso.

PROGRESSI DELLA PESTE NELLA CITTÀ DI BERGAMO *addì* 7 *maggio* 1630.

Essendo oramai per castigo de' nostri peccati sparsa la peste in molte terre del piano di questo territorio, e specialmente a Seriate, Gorlago, S. Stefano, Curno, S. Pietro, Scano, in molte terre della Val S. Martino, e molta dell'Isola, e finalmente essendo trascorsa anco in alcune case di questa città e de' borghi, ancorchè alcuni credano che nella città vi sia piuttosto il sospetto che il male in effetto, essendosi sinora dentro nella cinta nuova veduto solamente tre o quattro accidenti di povere persone morte in tre giorni con qualche sospetto di peste, nelle quali dopo morte si sono veduti segni di petecchie, ed anco di macchie grandi solite a vedersi in simili occasioni, li quali segni (stando che al presente si trova realmente la peste non solo in Milano ed in altre città e terre circonvicine, ma anco in molte terre di questo territorio poco lontane da questa città) conviene giudicarli sufficienti indizi di peste; però questo giorno, per ordine degli ill.mi signori rettori e molto ill.ri signori provveditori alla sanità, oltre molte altre provvigioni, sono state licenziate in termine di tre giorni tutte le accademie e tutti i collegi della città e de' borghi.

DEL MANCAMENTO DEI SALI.

Nel principio di quest'anno 1630 è occorsa a questa città ed al territorio una nuova calamità, non solo non mai più accaduta, ma neanco per immaginazione caduta mai in pensiero che potesse avvenire, ed è stata il mancamento totale del sale per molti mesi, e Dio voglia che non siano anni, causato dall'esser stati i navigli ed i carri e gli animali tutti nel soccorso di Mantova assediata da

soldati imperiali, e per altra a noi incognita cagione. Ed il mancamento è stato tale, che non solamente e nella città e nel territorio sono andate a male carni, formaggi ed altre grassine in molta quantità, ma sono perite ancora molte persone cadute in varie infermità per essere costrette a cibarsi senza sale per molti mesi. La città ne ha fatto doglianza con li signori rettori e col ser.mo principe, e se ne sono riportate buone parole senza altra conclusione. Molti comuni hanno mandato a proprie spese carri sino a Verona a levarne. Ma è poi mancata anco questa strada sì per causa della peste di questa città, di Brescia e di Verona, sì ancora per le scorrerie dell'esercito imperiale, quale ha scorso tutto il Veronese dal giorno del *Corpus Domini*, che fu alli 30 maggio, che il campo veneziano abbandonò gli alloggiamenti di Valleggio, seguitando per alcuni mesi, onde il patimento diviene tanto maggiore mancando la speranza.

Il pio luogo della Misericordia ha dispensato tutto il sale che si trovava in casa, parte per elemosina ai poveri e religiosi, e parte in prestanza. Ne è venuto di giugno qualche poco, e si è dispensato per via di zerlini dispensati da rev. parrochi per schivar il tumulto uno peso per casa, ma finito quello non se n'è potuto aver più, e nel territorio, non ostante le continue esclamazioni, non ne ponno avere.

In questo tempo nella città si trova grandissimo mancamento anco d'olio, che si vende soldi 50 la P., e di speciarie, essendo tutte affatto esauste, onde i zuccari ed i medicamenti si vendono prezzi eccessivi. Di ottobre 1630 s'è venduto l'olio d'uliva mezzo scudo la libbra.

SUCCESSI DELLA GUERRA NELL'ANNO 1630.

Ritrovavasi al principio dell'anno 1630 Mantova assediata da' soldati imperiali sotto il comando del conte di Collalto, e difesa da Carlo duca di Nivers, d'Umena e di Rethel, di Mantova e del Monferrato, successor dell'ultimo duca Vincenzo come più prossimo, con l'aiuto e favor della ser.ma repubblica di Venezia, e con la speranza del soccorso de' Francesi. E parimenti Casale di Monferrato assediato dal marchese Spinola governator di Milano e generale capitano per il re cattolico in Italia, e l'esercito veneziano di 10 mila fanti e 3 mila cavalli sotto il comando dell'ecc.mo signor Zaccaria Sagredo si trovava già molti mesi accampato e trincerato a Valleggio per spalleggiare lo Stato veneto, e soccorrer nei bisogni Mantova.

I Francesi, sotto il comando del cardinal Richelieu, di marzo con grossa armata sono arrivati a Susa per spingersi innanzi e soccorrer Casale, essendo già collegati con Savoia e Venezia a questo fine. Ma ingelositi del proceder cautelato e sospetto di Savoia, vennero seco in rotta, e sulle prime occuparono Pinarolo e altre piazze del Piemonte, e poi da marzo sino a settembre quasi tutto lo Stato di Savoia. Trattanto morse il duca di Savoia Carlo, succedendo Vittorio cognato del re di Francia alla fine d'agosto, e andavano seguitando i Francesi il corso dell'impresa felicemente per soccorrer Casale assediato da' Spagnuoli.

Mantova s'era bravamente difesa con l'aiuto de' Veneziani, e con la riputazione della lega contratta tra Francia, Venezia e Mantova; ma alli 30 aprile avendo i nostri mandato alcune truppe per sorprender Villa Bona, con pensiero di far poi l'impresa di Goito, luogo occupato

e difeso da' Tedeschi, avendo ivi trovato molto maggior numero di gente di quello che era falsamente dalle spie stato riferto al generale veneziano, furono costretti i nostri di ritirarsi con perdita di mille e cinquecento soldati, essendosi in questa occasione portato bravamente il duca di Candal, al quale era stata commessa quella fazione dal general veneziano, e li signori cav. Vertova e conte Giancarlo Benaglio bergamaschi avventurieri. Ma per colpa di alcune truppe di cavalleria destinate al soccorso, le quali poi non vennero, fu forza ritirarsi con la perdita della maggior parte della gente mandata a quella fazione.

Ma udita a Valleggio dal generale e dalli altri capi nobili veneziani la mala nuova dell'infelice successo di quella spedizione, furono da tal timore e costernazione d'animo oppressi, che pensarono di fuggire, ancorchè si trovassero ivi col grosso dell'esercito in numero di dieci mila soldati ben trincerati e muniti di vettovaglie e d'artiglierie, e in luogo già molti mesi tenuto per alloggiamento reale, e piazza d'armi ben provveduta con la persona stessa del generale e di tutti gli altri capi, come luogo opportuno per spalleggiare e difender lo Stato veneziano e per soccorrer Mantova. E con tutto che nessuno li molestasse, e che a giudizio di persone intelligenti non ci fosse pericolo, tuttavia li generali veneziani risolverono di fuggire, e così la medesima notte fuggirono verso Peschiera, lasciando ordine agli altri capi di levar l'artiglieria e le genti, e condurle a Peschiera. Ma scoperta da' soldati la fuga de' generali, si misero tutti a fuggire a tutta carriera lasciando addietro le bagaglie, ed alcuni sino i danari. Onde venuto il giorno, ed essendo scorsi alcuni dei nemici sino sotto le trincee, insuperbiti per la vittoria del giorno precedente, s'accorsero che gli alloggiamenti da' nostri erano abbandonati, e temevano

di qualche stratagemma, ma avvedutisi finalmente che non vi era alcuno, entrarono dentro e saccheggiarono gli alloggiamenti, e poi diedero la coda a' nostri, seguitandoli sino a Peschiera. Con la quale occasione poi si sono trattenuti sul territorio veronese alcuni mesi saccheggiando molte terre ed alcune dogane, e svaligiando tutti i passeggieri, tra i quali al principio d'agosto svaligiarono anco tutte le robe dell'ill.^{mo} signor Gio. Paolo Caotorta, provveditor di Bergamo in luogo dell'ill.^{mo} signor cavalier Morosino, di 6 mila lire; e si ebbe dubbio che mettessero campo a Peschiera ovvero a Verona, avendo in poche settimane conquistata Mantova, dove tra soldati e popolo trovarono appena due mille e cinquecento persone, avendo il resto consumato la guerra e la peste. Perduta Mantova al principio di giugno 1630, il duca col principe suo figliuolo si ritirò a Ferrara.

Al principio di settembre s'ebbe nuova della morte del marchese Spinola, e che perciò v'era mala intelligenza fra D. Filippo suo figliuolo e gli altri capi Spagnuoli, onde per questo, e perchè le cose passavano felicemente nell'esercito francese, ed anco perchè erano suscitate in Alemagna alcune sollevazioni contro l'imperatore, si andava sperando che si dovesse trovar qualche temperamento di pace all'Italia: ma venne poi avviso certo che non era morto il marchese Spinola, e che Casale era in pericolo di cader di giorno in giorno in mano de' Spagnuoli.

Alla fine d'ottobre venne nuova della pace stabilita in Ratisbona tra l'imperatore e il re di Francia, con dichiarazione che s'intendevano compresi nella pace anco li Spagnuoli e Veneziani, il duca di Savoia e il duca di Mantova; e che al detto Carlo Gonzaga duca di Nivers, d'Umena e di Rhetel sia concessa dall'imperatore l'investitura delli ducati di Mantova e di Monferrato in feudo

imperiale, insieme con la cittadella di Casale e castello di Mantova a sua libera disposizione; e che Trino col suo territorio e con 18 mila scudi d'entrata resti al duca di Savoia per ogni sua pretensione. Che al duca di Savoia sieno restituite da' Francesi tutte le piazze del Piemonte e Saluzzo da loro occupate; che tutti li soldati forastieri si partino di Lombardia, dal Piemonte e d'Italia, e che siano restituiti a' Veneziani i loro posti occupati da' Tedeschi.

Venne quasi nel tempo medesimo nuova certa della morte del marchese Spinola e del duca Carlo di Savoia, succedendo a questo il duca Vittorio cognato del re di Francia.

Alla fine di dicembre dell'anno 1630 si andò confermando la pace universale, sebbene li soldati tedeschi e li francesi non ritornavano di là dall'Alpi conforme alli capitoli della pace, escusandosi che non potevano per le nevi.

Li nostri Signori Veneziani attendevano in questo tempo a cassar la cavalleria e la fanteria, trovandosi a questo effetto in questa città gli ill.^{mi} signori.....; e Francesco Pisani provveditor alla sanità; sebben sin a quest'ora li nostri signori non avevano ancora ricuperato Valeggio, ma attendevano d'ora in ora la partenza de' Tedeschi, conforme all'accordo.

DELLA PRODIGIOSA PAURA DE' TEDESCHI.

Occorse l'anno 1630 alli 17 giugno in questa città un prodigioso accidente, e fu che circa all'ora 17 venne una falsa nuova senza certo autore che li Tedeschi in grossa schiera s'avvicinavano alla città, onde nacque grandissimo terrore nel popolo, e molto più nelli ill.^{mi} signori rettori

ed altri capi di guerra, sicchè subito furono serrate le porte, alzati li ponti e portate le chiavi all'ill.^{mo} signor capitano. Comparvero in piazza molti cittadini armati pronti alla difesa della patria, si mise in ordine molta soldatesca, l'ill.^{mi} signori rettori, signor cavalier Morosini provveditore, e signor Lodovico Lermo governatore andavano attorno a riveder il tutto. Fu di nuovo aperta la porta di S. Giacomo per mandar fuori il signor Castello Benaglio a dar ordine ad alcune compagnie di cavalleria sparse per il territorio bergamasco e bresciano di farle avvicinar, ed immediate fu serrata la porta. Continuò questo timore ed il rumore circa tre ore, non mancando in questo tempo continue novelle tutte sognate dell'approssimarsi i nemici, e dell'abbruggiar nel camino e svaliggiar ora una terra ora l'altra. Ma non passarono tre ore che si trovò non aver avuto altro fondamento queste novelle, che da uno semplice accidente di quattro soli soldati tedeschi che fuggivano da questa città per Val Brembana verso Valtellina, quali al suono di campana a martello erano stati perseguitati. Donde era avvenuto che la fama passando per molte bocche timide ed inesperte aveva sempre cresciuto il numero per strada insino a farli diventare un formidabile esercito che camminava a dirittura contro questa città. Alle ore venti, scoperto l'errore e cessato il timore, furono aperte le porte. Ma la medesima paura corse per tutto questo e per li vicini territorii, cosicchè per tutto quel giorno e la notte seguente attesero le persone a trasportar le robe di maggior valore e a sconderle ne' boschi, dicendo tutti vanamente che s'avvicinavano i nemici, e saccheggiavano e abbruggiavano per tutto. Prodigio e preludio de' futuri mali.

RELAZIONE DELLA PESTE

introdotta nel territorio di Bergamo l'anno 1629
del mese di ottobre
e nella città l'aprile susseguente.

L'anno 1629 venne in Italia un esercito di 40 mila Tedeschi mandati da Ferdinando imperatore sotto il comando del conte di Collalto per spogliar il duca Carlo Gonzaga delli ducati di Mantova e di Monferrato, nei quali egli di già col favore di Luigi XIII re di Francia e della repubblica di Venezia, come più prossimo di sangue all'ultimo duca Vincenzo Gonzaga, senza aspettar la confermazione della Cesarea Maestà s'era introdotto. Questo esercito, ad istanza del governatore di Milano, s'era trattenuto a Coira e ne' paesi circostanti da maggio sino a settembre, per dar tempo a' Milanesi di raccoglier i frutti che erano in campagna; dove avendo saccheggiato una dogana de' Grigioni, nella quale si trovavano robe infette di peste, e venendo essi poscia in Italia di settembre e ottobre portarono la peste a Lecco, Chiuso, Merano, Cassano, Trezzo, Caravaggio, Treviglio ed altri luoghi, nel passar che fecero verso Cremona e Mantova.

Da Chiuso fu portata a Fopenico, terra della Val S. Martino, da una donna che vi trasportò alcuni mobili tolti in casa d'una sua parente morta ivi. E da Trezzo pur una donna la portò a Bonate di sotto in casa dei signori Roncalli: e in questo modo fu introdotta la peste nel territorio di Bergamo il mese di ottobre 1629 in ambedue questi luoghi. In ambedue questi luoghi si andò poi fomentando e dilatando, e quindi fu trasportata in altre terre per i disordini seguiti, perciocchè a Fopenico

su le prime fu mandato ordine di mandar tutte le persone alle baracche ed abbruggiar tutti i mobili, i quali meglio sarebbe stato purgare e rinserrare in luoghi sicuri sino a miglior tempo, come prudentemente ricordava il signor conte Guido Benaglio: donde avvenne, che molti per non perdere i mobili, li trafugarono ed ascosero a Rossino e nel monastero del Lavello de' Padri Serviti, luoghi vicini, da' quali dopo alcuni mesi trasportati a Bergamo hanno ivi cagionato li miserabili effetti che saranno appresso riferiti. E in Bonate di sotto, per essersi creduto quella non esser peste, e perciò trascurato le debite provvisioni, ella andò serpendo tutto l'inverno, e pigliando possesso tale, che finalmente restò consumata quella terra e molte altre vicine.

Trattanto si scoprì la peste anco a Palazzolo ed a Seriate, portatavi da alcuni vetturali i quali, contra il divieto, per troppa avidità conducevano robe a Caravaggio e quindi ne riportavano altre infette. E in ambedue questi luoghi ella fece grandissimi progressi, ma più a Palazzolo. E verso la primavera pur da Caravaggio fu portata anco a Cologno da un Malegaro introdottovisi con fraude di notte tempo.

Fu poi d'aprile portata a Ponte S. Pietro dal tintore di quel luogo, il quale avendo maliziosamente portato da Merano mobili infetti, credendo di purgarli nelle caldiere, con la morte sua e di tutta la famiglia pagò la pena della sua avarizia. E perchè a questa nuova molti della terra e d'altri luoghi corsero imprudentemente a ricuperare le robe date da tingere, si andò per questa via disseminando il male in molte terre, e specialmente a Curno, ed anco sino a Bergamo con grandissimo spavento della città.

Come fosse portata la peste nella città di Bergamo nel mese d'aprile 1630.

Mentre la peste si andava dilatando per il territorio s'attendeva nella città per pubblico decreto, e per ordine di monsignor conte Gio. B. Benaglio, arcidiacono e vicario generale in absenza dell'ill.mo signor Agostin Prioli vescovo, a far pubbliche orazioni, elemosine, digiuni, prediche, processioni, confessioni e comunioni per placar l'ira divina. Tutta la quadragesima si fecero pubbliche orazioni in tutte le chiese alternativamente con molti sermoni e con grandissimo concorso. Alla Pasqua poi si fece pubblica orazione in domo, e poi per pubblico decreto in S. Maria Maggiore alli 11, 12, 13 d'aprile, dove con bellissimo ordine distintamente alle sue ore concorsero uomini e donne, religiosi e laici della città e de' borghi, e toccò l'ultimo giorno a far l'ora ai RR. PP. de' Servi. Tra questi era un padre, il quale giunto a casa si mise a letto, e stette tutto quel giorno e l'altro seguente senza parlare e senza mangiare, immerso in un profondo letargo; onde visitato da' signori medici si ebbe sospetto di peste, come pur ne morì in quattro giorni, e subito per decreto del magistrato fu serrata la chiesa ed il convento, e sequestrati i frati. Si era infermato il padre alli 13, e morse alli 16. Si ammalò anche quel frate che l'aveva governato, ed ebbe alcuni buboni, delli quali guarì. Del resto il male non fece altri progressi. Investigata l'origine del male, fu trovato che era venuto dal Lavello portato da un altro frate, come si dirà in appresso. Nel medesimo tempo morse in 24 ore in casa del signor Marcantonio Gualandi una donna venuta da Ponte S. Pietro, il marito della quale era morto a Ponte

il giorno precedente. Esso subito con la famiglia fu mandato al lazzaretto, donde dopo 40 giorni uscirono sani.

Nel medesimo tempo si cominciò a sentire, che nel borgo S. Catterina quel tintore, genero del tintor da Ponte il quale aveva maliziosamente trasportato a Bergamo robe infette, aveva con la morte sua e di tutta la famiglia pagato la pena della sua temerità. Morsero anche tre o quattro vicini, del resto il male di qui non fece altro progresso.

Ma alli 20 d' aprile cominciò a sentirsi il male nel borgo S. Leonardo, che poi per gravi disordini successi si è dilatato in modo, che ha miserabilmente rovinato la città. E fu il principio in questo modo. Si trovava nel detto borgo una donna famosa, traffichevole ed accorta, moglie di uno che incassava gli archibugi in contrada di Colognola, e perciò chiamata la Schiopettiera, la qual con diversi traffichi aveva accumulato qualche facoltà, e sopra tutto una copiosa e bellissima suppellettile di pannilini e biancherie. Questa aveva un figliuolo frate dei Servi nel monasterio del Lavello della Valle S. Martino, col mezzo del quale essa per avidità di guadagno aveva introdotte secretamente in casa sua molte robe infette avute per buonissimo mercato, per rivenderle, e così ella aveva venduto due giorni prima una cotta ad un chierico da Trescore, qual stava nel medesimo borgo di sopra da S. Benedetto, il quale in due giorni morse improvvisamente di peste, e parimente morse il medesimo giorno un figliuolo del signor Giac. Bosone e tre altre persone, le quali pure avevano praticato con la Schiopettiera. Il che risaputosi dal magistrato della sanità, fatti riconoscer i cadaveri da tre ecc.^{mi} signori medici, e formato diligente processo, si trovò che erano morti di peste, e che l'origine del male era venuta

dalla Schiopettiera, la qual con astuzia e fraude ingannando le guardie aveva introdotto in casa sua mobili infetti venuti dal Lavello col mezzo del frate suo figliuolo, e che per la medesima via era restato infetto anco quel frate che era morto quattro giorni prima nel monastero di S. Gotardo.

Del progresso della peste in Bergamo, e delle cause per le quali ha fatto tanta strage.

Avuta notizia alli 20 aprile di questo pericoloso principio, sebbene era prudentemente ricordato da' signori medici e da altri buoni cittadini, che bisognava rigorosamente ostare a questi principii con rinserrar tutte le persone e cose infette, ed anco le sospette, e con levar anco per qualche tempo il commercio di quel borgo con le altre parti della città, e con levar tutte le occasioni di radunanze, e col punir severamente li trasgressori, cominciando appunto ad archibuggiar la Schioppettiera, come origine dolosa di tanto male; tuttavia prevalendo il cattivo destino e l'autorità del signor Girolamo Pescina medico, il quale pertinacemente asseriva quella non esser peste, e l'ostinata opinione delli abitanti di quel borgo, i quali sentivano il medesimo con tanto ardore, che anco minacciavano quelli che con la pubblica autorità facevano qualche provviggione o relazione in questo proposito, senza che dal magistrato fosse fatta alcuna efficace provvigione; essendo massime sul partirsi allora per andar commissario nel campo l'ill.mo signor Gio. Grimani podestà, si andò continuando il solito commercio, la predica di un cappucino in S. Alessandro con grandissimo concorso, ed a seppellir i morti a migliara nella medesima chiesa, trascurando ogni opportuna provvigione. E

sebbene morsero in pochi giorni la Schioppettiera con tutta la famiglia, e l'ecc.^{mo} Girolamo Pescina con tutta la famiglia, e tanti altri appresso che passavano il migliaro, e che si sentiva nelle chiese e strade una puzza insopportabile, tuttavia si continuava anco in quel borgo a disputare ostinatamente che non era peste, ma che erano febbri maligne e pestilenti, e a praticar insieme al solito sin tanto che verso la fine di luglio fu levato il conto de' morti di quel borgo, e si trovò che di nove mila ne erano morti sette mila, e sopravanzati solo due mila.

Nella città si era sentito qualche leggier accidente circa al principio di maggio, perchè si trovò infermo con un bubon di sotto dell' anguinaia un Pietro Maffei chierico, il quale era stato di notte secretamente nel milanese, ed alcuni altri poveretti ivi contigui, i quali furono rinserrati, e dopo qualche giorno mandati alle baracche. Del resto, sebbene si fecero alcune processioni generali con li Corpi Santi, ed alcune pubbliche radunanze a S. Agostino per una messa votiva con grandissimo concorso non senza gran pericolo, tuttavia per tutto maggio non era seguito disordine o male di rilievo.

Ma alli 30 di maggio facendosi senza alcun riguardo la solita processione del *Corpus Domini*, dove concorsero quelli del borgo S. Leonardo già tutto infetto, contro ogni regola di buon governo, si trovò il giorno seguente che più di sessanta donne, la maggior parte massare, erano infeste di peste; e pure il giorno precedente non vi era alcun infermo o sospetto di tal male. Onde fu di nuovo ricordato da' signori medici e da altri prudenti cittadini, che era necessario per rimediare al male soprastante il fare una mezza quarantena generale, e proibir il commercio, e lo star ritirati, e usar altre cautele;

tuttavia ciò non ostante si continuò nel solito libero commercio e a seppellire i cadaveri nelle chiese, ma con pubblici editti dell'ill.^{mo} signor Gio. Ant. Zeno capitano e vice-podestà e de' signori provveditori alla sanità, furono costretti li bottegari tutti anco di merci non necessarie a tener aperte le botteghe sotto gravi pene, e richiamati in pena li cittadini quali si erano ritirati. Onde avvenne, che quelli che ubbidirono s'infermarono tutti di peste, e quasi tutti vi lasciarono la vita, e gli altri furono condannati chi in cento, chi in ducento scudi: delle quali pene la metà andava a Cipriano cavaliere dell'ill.^{mo} signor capitano, il quale dopo aver ammassato molte centinaia di scudi e arricchitosi con le spoglie de' miseri cittadini e mercanti, morse finalmente di peste nel mese di luglio, siccome morse anco il cuoco e il mastro di casa e altri della famiglia dell' ill.^{mo} signor capitano, onde si andò rallentando alquanto il rigore di queste condanne, tanto più che morse in questo tempo il signor provveditor Morosino, il signor camerlengo, il signor governatore e molti altri, onde la città tutta era in grandissimo conquasso.

Nelli mesi di giugno e di luglio morsero più della metà delle persone della città e de' borghi, e tra questi quasi tutti li religiosi claustrali, e la maggior parte anco degli altri, cosicchè nella città non si sonava più messa nè vespro, ma solamente si celebravano due o tre messe al giorno in duomo e altrettante in S. Maria Maggiore, e così in altre chiese una per chiesa. I cadaveri finalmente si conducevano fuori della città con i carri, sei o otto carri al giorno, ed erano seppelliti in alcune fosse presso la Morla; ma talvolta è avvenuto per mancamento de' carri o di persone che sieno rimasti cinque o sei giorni insepolti per le case, e per le strade e piazze

con grandissimo orrore e fetore. Erano rimasti sani i soldati, ma al principio di luglio entrò il mal anche nei quartieri de' soldati e ne fece grandissima strage, e nel medesimo tempo entrò anche nel borgo S. Antonio e borgo S. Tommaso, facendo ivi non minor danno di quello che avesse prima fatto nella città e nel borgo S. Leonardo.

Erano stati deputati sin dal principio due ecc.^{mi} medici per le pubbliche funzioni, cioè il signor Cristoforo Brocco con stipendio di Z. 15 al mese, e signor Lazzaro Algisi con Z. 10. Questi riconoscevano ogni giorno gli infermi e i cadaveri, e ne portavano nota al magistrato, distinguendo secondo l'opinione loro gli infetti di peste dagli altri: ma ne seguiva pessimo effetto, perchè non vedendo essi ne' cadaveri i buboni e li carboni, asserivano quelli non esser infetti, dando qualche luogo anco alle importune istanze: onde erano seppelliti molti cadaveri infetti nelle chiese, e permesso libero il commercio alle famiglie loro. Ma conosciuto il disordine, fu finalmente ordinato verso la fine di giugno che nessuno si dovesse seppellire più nelle chiese o nei cimiterii, ma tutti indifferentemente nelle fosse pubbliche presso la Morla.

Nel principio d'agosto si trovò che pochissime o nessuna casa era nella città, che non fossero state, o non fossero infette, e però quelli che andavano per la città andavano zoppicando; e perchè di essi molti risanavano ed il male non era così mortale come era stato li due passati mesi, fu giudicato che la pestilenza universale della città fosse in declinazione, essendosi anco osservato che una certa nebbia veduta per due mesi sopra la città si andava diminuendo e dissolvendo, ritirandosi verso le valli Brembana e Scriana.

In questo tempo si faceva conto che fosse mancata

circa la metà delle persone della città e de' borghi, cioè da 15 mila, e in particolare de' signori rettori e persone pubbliche erano morti l'ill.^{mo} signor cavalier Marc'Antonio Morosino provveditor, signor camerlengo, signor governator e signor giudice della ragione. De' signori canonici ne erano morti 20, de' frati zoccolanti n.° 50, cappuccini n.° 14, agostiniani n.° 20, serviti n.° 2, francescani n.° 14, carmelitani n.° 20, cioè tutti, eccetto un solo, teatini n.° 14, dottori di collegio n.° 14, medici di collegio n.° 7, gentiluomini di consiglio n.° 30, de' mercanti gran quantità, e molto maggiore di artisti, e dei poveri e gente minuta.

Della essenza e natura di questo male, e degli accidenti e segni veduti.

Concorsero in questa occasione tutte le sorti di pestilenza, toltane la total corruzione dell'aria e delli umori interni. Perchè fu primieramente introdotta per via di robe infette portate da' Tedeschi in Italia, e disseminate per avarizia e ignoranza de' nostri, come si è detto; ma concorrendo poi anche li maligni aspetti de' pianeti e delle costellazioni, e la prava qualità degli umori interni mal qualificati per il mancamento del sale patito già molti mesi nella città e nel territorio, e per la mala qualità de' formenti guasti condotti di Levante e per l'universal carestia patita in quest'anni; e per patimenti sopportati nel campo del ser.^{mo} dominio per molti mesi a Valeggio da' cittadini e contadini che andavano e venivano, e molto più per l'infezione dell'aria causata da molti migliara di cadaveri mal seppelliti, d'onde esalava grandissima puzza e si formava la nebbia che sopra stava continuamente alla città, e finalmente

concorrendo per giunta anco la diabolica invenzione di persone scellerate, le quali andavano disseminando peste artificiata ungendo li catenazzi, anelli e cantonate delle porte; s'era formata finalmente una pestilenza mista di pessima qualità.

Gli accidenti e segni comparsi in questi mali sono stati varii, ed in alcuni mortalissimi in breve tempo, in altri mortali dando tempo otto, dieci, e sino a quindeci giorni, ed in altri più mansueti, e terminanti nella sanità. Nel principio il male era più maligno, e pochi guarivano; gli accidenti erano dolor di testa, vomiti, febbri, urine turbate, e petecchie o macchie grandi per la vita, e questi erano i segni più mortali; in altri apparivano insieme con gli altri segni, ovvero anche senza quelli, buboni sotto l'ascella o all'anguinaia, o bognoni in diverse parti, e carboni, e di questi ne guarivano alcuni, e specialmente se li buboni o bognoni venivano nelle parti inferiori, ovvero se venivano senza febbre. Alcuni anco hanno avuto bognoni e bruscatelli per la vita senza febbre e senza altro accidente, li quali si sono espurgati facilmente stando sempre la persona in piedi, e restando in dubbio se questi tali abbiano avuto la peste. Ma le petecchie, febbri, urine torbide, vomiti, sonnolenza per lo più in questi tempi sono stati mortali, ed hanno ucciso in breve tempo; e se il resto della famiglia non si è ritirato a tempo, si sono vuotate affatto le case miserabilmente in pochissimi giorni.

Nel principio vi furono de' signori medici, quali credevano che non fosse peste dove non si vedevano buboni, carboni o macchie, ma poi conobbero per esperienza poter esser la peste anco senza segni esterni, la qual nel comunicarsi per via di contagio e uccider la maggior parte delle persone si faceva conoscere, ed in

breve tempo ammazzando con la violenza del veleno le persone vigorose tutto in un tratto, senza levargli pian piano le forze come fanno le altre febbri: li quali accidenti sono proprii della peste.

E sebbene questa pestilenza è mista, come si è detto di sopra, e la maggior parte degli infetti hanno ricevuto l'infezione per via di contagio, tuttavia fu giudicato dai signori medici che anco alcuni senza aver praticato o toccato, dalla sola influenza de' corpi celesti e mala qualità dell'aria avessero appresa tale infezione, perchè erano stati totalmente e con esquisita diligenza sequestrati da ogni sorte di conversazione, e ciò non era loro giovato.

Della cura preservativa e curativa.

La preservativa in quanto ai particolari è stata il cambiar luogo potendo, e ridursi in luogo non infetto nè sospetto, ricorrendo prima di buon cuore alla divina misericordia; e chi non ha potuto ritirarsi l'usar profumi ogni giorno delle stanze, de' vestimenti e della persona con granelli di ginepro, incenso, mirra, storace, belsovino, canella, zolfo, pece, ragia e simili, e far fuochi di ginepro, lauro o cipresso; torre per bocca triaca o pillole pestilenziali, o simili cose una volta la settimana, onger le tempie ed il cuore con l' olio del gran duca. Usar ogni mattina un cucchiaio di agro di cedro con due gocce di spirito di vitriolo, ovvero una noce ammollita nell'aceto; lavarsi spesso le mani e la faccia con aceto, e qualche volta anco tutta la vita, e mutarsi di vestimenti; portar sopra il cuore una penna d'oca piena d'argento vivo continuamente, mangiar granelli di ginepro, portar in bocca zolfo di minera e in mano la palla o sponga odorata, e sopra tutto schivar il commercio quanto

si può, dovendosi celebrar allo scoperto, e star sempre lontani uno dall'altro. E quanto al pubblico ottimo rimedio è stato mandar fuori subito le persone infette o sospette al lazzaretto, ovvero alle baracche, ed anco tutta la famiglia, ma separati i sani dagli infermi, e levar affatto il commercio dalle cose in poi che sono necessarie assolutamente, e serrar affatto le case infette e le sospette. E sino che si è servato questo ordine le cose sono passate bene. Ma crescendo poi il male, ed essendosi ritirate le persone dalle pubbliche funzioni per attender alli proprii interessi, si sono abbandonate tutte le provvigioni, ed anco l'uso della fede e la custodia delle porte, così della città come delle ville, per tutto luglio e agosto, ne' quali tempi andarono tutte le cose alla peggio.

Quanto alla curativa fu disputato al principio se si doveva toccar il polso alli infermi, potendo massime esser che non tutti fossero infetti di peste; fu poi risoluto, con l'esempio ancora delle vicine città, di non toccar il polso, nè entrar in camera per esser cosa troppo pericolosa, ma veder le urine e informarsi dello stato degli infermi nelle anticamere, essendo massime morti sulle prime li signori Pescina, Passo, Locatello, che furono più imprudenti, e poi ancora li signori Finardo, Fusinello, Borella e Brocco medici di collegio, e molti chirurgici e barbieri. Furono dunque applicati dentro siroppi rinfrescativi e cristieri, triaca, sudoriferi, beioartici e cordiali, e nel di fuori vescigatori, ventose e pittime, e sopra i buboni e bognoni e carboni malva, butirro, miele levato, rosso d'ovo, triaca, ed anco a suo tempo il ferro e fuoco. La maggior parte di quelli che hanno passato la settimana sono campati: tuttavia ne sono morti anco alcuni sulla 14.ª e dopo di essa, ma

pochi. Molti sono mancati ancora ne' principii per mancamento di governo, ma negli ultimi tempi tutte le persone povere o di mezzana condizione risanate dalla peste, giudicando d'essere sicure, si mettevano francamente al governo degli infermi e a medicar gli infetti ricevendone premii molto abbondanti, sicchè tutte queste genti si sono fatte ricche.

Progressi della peste nel mese d'agosto.

Avendo il Senato Veneziano considerato il pericolo che aveva corso la città di Bergamo di restar affatto senza governo in questi pericolosi tempi, ne' quali si trovano in campagna in Lombardia tre potentissimi eserciti dei Tedeschi, de' Spagnoli e de' Francesi, essendo improvvisamente morto di peste il signor provveditor Marc'Antonio Morosino cavaliere, signor camerlengo e signor governator, essendo un mese prima partito l'ill.mo signor Gio. Grimani podestà per andar commissario nel campo veneto, e restando in Bergamo solo l'ill.mo signor Ant. Peno capitano e vice podestà, in casa del quale erano pure morti il maestro di casa, il cuoco, il cavaliere ed altri di sua famiglia, sicchè s'era portato pericolo di restar senza nobili veneziani, fu prudentemente deliberato di mandar a Bergamo maggior numero di nobili veneziani del solito con vasti titoli, acciocchè per ogni accidente non restasse la città senza governo. Venne dunque al principio d'agosto a Bergamo l'ill.re signor Piero Loredan podestà, l'ill.re signor Gio. Paolo Caotorta provveditor della milizia, l'ill.re signor Ant. Pisani provveditor alla sanità, signor..... camerlengo, e signor Cosimo del Monte governatore, e si aspettavano molti altri nobili con altri titoli, e si fecero venir di

Levante tre mila soldati, e da Venezia 40 nettezini e 40 fornari; ma non fu fatta provvisione alcuna di sale, del quale già dieci mesi vi è mancamento con danno infinito così de' cittadini come de' contadini, nè di olio, nè di spezierie, delle quali cose vi era gran mancamento. I quali mancamenti fu creduto che procedessero dall'esser stati i navigli e i carri tutti impiegati nei soccorsi di Mantova assediata già dieci mesi da' Tedeschi, quali sono stati alcuni mesi patroni della campagna del Veronese, onde così per detti mancamenti, come per la distruzione delle persone e delli animali mandati al campo, la città e il territorio quest'anno ha patito e patisce danni infiniti.

La pestilenza in questo tempo andò cessando nella città e borghi, ma nelle valli Brembana e Seriana andò tuttavia crescendo. Ricercatosi poi il conto de' morti nella città e sobborghi, si trovò che arrivava alli due terzi, cioè 20 mila, compresi i termini de' Corpi Santi. Cominciarono dunque a tornar alla città gli absenti, e a purgar le case, poichè fuori vi era maggior pericolo. E furono per decreto del magistrato messo di nuovo la guardia alle porte della città per conto della sanità, e rinnovato l'uso delle fedi già per due mesi tralasciato, e si cominciò a trattare di fare quarantena generale. E in questo tempo quelle persone e quelle terre che avevano avuto la peste si riputavano più sicuri, e in molto miglior stato degli altri.

Al principio di settembre fu proceduto dal magistrato a condanne di S. 500 contro quelli cittadini che avevano cariche pubbliche, e non erano venuti nella città, e fu fatta l'esecuzione rigorosamente contra molti cittadini.

Varii successi seguiti in questa occasione.

Questa pestilenza ha fatto molti miseri ed infelici per la morte de' figliuoli, fratelli, sorelle, padri, madri, marito, moglie, estinzioni di case intiere, abbrugiamenti di molti mobili, spese eccessive, rubarie, pericoli e travagli, che non si crederebbero da chi non lo prova; e finalmente per la morte infelicissima senza assistenti, senza servitù, senza sacramenti e senza sepoltura. All'incontro ha fatto ancora molti ricchi. Li preti e frati avanzati dalla peste, e le persone di bassa condizione risanate dalla peste si sono fatte ricchissime, quelli col seppellire, ministrar sacramenti, assister alli infermi, e questi col medicar e servir le persone infette, perchè le persone costituite in queste estreme necessità hanno convenuto spendere profusamente e senza misura. E andando il numero a migliara si può far conto che quelle persone abbiano buscato tesori. Dei legati poi ed eredità lasciate a religiosi, a chiese ed a luoghi pii la cosa è andata in eccesso, perchè chi vede la fine di tutta la sua progenie co' proprii occhi e aspetta d'ora in ora la morte, facilmente lascia alle chiese e luoghi pii quello che non può portar seco, nè sa a chi lasciare. Molti particolari anco per questa via hanno conseguito grosse eredità, così per testamenti, come per succession legale e per via di matrimonii con fanciulle e vedove rimaste sole e ricche. Gli nettezzini, pizzicamorti, birri, medegotti, ladri e simili hanno fatto bene i fatti suoi. Vi sono canonicati e beneficii curati e semplici da disporre senza fine, cosicchè bisogna pregar i preti che li accettino. Ma quelli finalmente, che in occasione di strage così grande ed universale hanno salvato la vita, ancorchè non abbiano fatto altro guadagno, hanno anch'essi guadagnato assai,

e devono ringraziar la Divina Maestà di tanto beneficio.

Alla fine di dicembre 1630 questa città si è trovata libera dalla peste, e si è restituito in pristino il commercio. Si sono fatti i consigli della città con quel numero che si poteva avere per concessione del principe, che erano da 40 in 50. Si è poi compito la nuova elezione del consiglio della città sino al numero di cento, levando la solita contumacia per concession del ser.^{mo} principe.

Sino a questo tempo non era stato restituito in piedi il foro litigioso, nemmeno i seminarii, nè le accademie, ma si è incominciato una quarantena generale per la città e per il territorio, con disegno che finita la presente quarantena si debba restituir il tutto in pristino.

Quali siano state le cause
del progresso che ha fatto la pestilenza
nella città di Bergamo l'anno 1630.

I.ª Il non aver da principio nè messo terrore al popolo, nè punito severamente i delinquenti.

II.ª L'asserzione di alcuni medici, i quali sostenevano e pubblicavano quella non essere peste, ma febbri pestilenziali.

III.ª L'incredulità di molti, specialmente della plebe, i quali non potevano persuadersi che ci fosse peste.

IV.ª La continuazione del commercio tra il borgo S. Leonardo primo infetto e la città.

V.ª La predica del borgo S. Leonardo frequentata per molti giorni con tanto concorso, che la chiesa di S. Alessandro non poteva capire l'auditorio: e questo massimamente in tempo, che v'era d'ogni intorno gran puzza per causa dei cadaveri mal sotterrati.

VI.ª La processione del *Corpus Domini*, nel qual giorno

e ne' due seguenti s'ammalò un numero incredibile di donne, là dove per avanti non erano entro il giro della fortezza ammalati se non pochi, e pochissimi sospetti di contagio.

VII.ª L'aver seppellito nella chiesa gran quantità di cadaveri infetti sotto credenza che tali non fossero, attesa la relazione di alcuni medici, i quali per aver osservato ne' cadaveri le petecchie sole, o macchie più grandi, senza apparir ghiandure, carboni o altri tumori, giudicavano quella non esser peste, ma febbroni, o febbri maligne pestilenziali.

VIII.ª L'essersi mantenuto il commercio nella città a botteghe tutte aperte, cosicchè pochissime persone si sono ritirate in casa, o fuori della città, là dove sarebbe stata necessaria una general quarantena.

IX.ª L'aver talora lasciato per molti giorni i cadaveri insepolti entro la città.

X.ª A questi inconvenienti altri manco principali e quasi coadiuvanti si potrebbono aggiunger, seguiti per lo più nel principio della pestilenza, come il mancamento de' ministri e di soccorso per i poveri infermi, e sequestro, il mancar della calcina, la risoluzion troppo tarda nel deputar il cimitero per la sepoltura de' cadaveri, ed altri simili.

Se l'absentarsi dalla città quando signoreggiava la peste sia stata lodevole risoluzione.

Al presente quesito porge occasione l'accusa da alcuni pubblicata contro quei cittadini, i quali per fuggire l'imminente pericolo della vita si ritirarono fuori della città

in tempo che la pestilenza era nel colmo de' suoi progressi. Esclamano questi censori, dicendo cotal ritirata non convenirsi a un buon cittadino; ogni buon cittadino esser tenuto aiutar la patria nelle pressure de' tempi calamitosi; questo essere un abbandonarla. Ma sia detto con pace loro, discorrono con maggior apparenza che realtà. Il che parmi di poter provare, se prima questa proposizione, come nota mi vien concessa, che la città sia ove sono i cittadini, e che quando la peste esercitava più crudelmente la sua tirannide nella città, la maggior parte de' cittadini o gentiluomini era sparsa per le ville del contado, ove essi per conseguenza rappresentavano la città. Eppur concediam loro che questo sia stato un abbandonar la città per pochi giorni, per non abbandonarla eternamente (come hanno fatto quei che sono rimasti), e per mettersi in stato di poter in breve tornar al solito impiego di servir la patria. E chi non vede, che se alquanti con la fuga non si fossero salvati, l'ordine dei consiglieri sarebbe annichilato, e le famiglie nobili presso che estinte? È commendabile (non si nega) l'onorato zelo d'un cittadino, il quale ne' tempi difficili francamente assista al servizio della sua patria. Ma quando nel maggior furore d'una peste crudelissima i cadaveri a centinaia si mandan fuori, altri con puzza indicibile sei giorni ed otto insepolti si lascian per le strade e per le case, e di più senza regola e senza ordine cammina libero il commercio a botteghe aperte, empiendo tutto di spavento e di confusione, che cosa è altro l'obbligarsi all'abitazione della città, se non andar incontro alla morte, e voler essere spettatore delle proprie e altrui miserie? L'abbandonar la patria intanto è riprensibile in quanto l'interesse pubblico prepondera al privato, e quello si stima certo, questo incerto. Ma quando senza speranza

dell'altrui beneficio evidente scoprasi il proprio danno, non è legge che obblighi a tale assistenza, come quella che in tal caso si rende inutile e perniciosa. È dunque sano consiglio nelle pestilenze, massime disperate, ricorrere alla fuga, della quale non si trova antidoto più nobile, nè preservativo più efficace conforme a quel detto: *Cito, longe, tarde, cede, recede, redi.* E non ha dubbio che se nei mesi di giugno e di luglio (mesi pur troppo memorabili) ognuno fosse stato di se stesso padrone, i mercatanti e gli artigiani sarebbonsi per lo più ritirati fuori della città o dentro le loro case, tenendo aperte di una in altra settimana alternativamente quelle sole botteghe, che per interesse del vitto e della sanità stimate fossero necessarie. Il che avrebbe causato che la patria nostra vedrebbesi ora piagata sì, ma non lacera. Si vedrebbero le strade e le piazze più frequentate, e i bottegari farebbono di se stessi e delle merci loro con utile e riputazione della città, che pure non sarebbe al presente spogliata de' bombardieri. Inoltre sette medici collegiati ed i chirurgici tutti sono andati a male, inconveniente di qualche rilievo, al quale si sarebbe potuto ovviare se, licenziando per allora parte de' nostri, se ne fossero condotti de' forestieri, sebbene, per dir il vero, pochi medici bastano, là dove operari e ministri molti vi si ricercano. Conciossiacosachè l'esperienza fa toccar con mano, che essendo la peste un flagello da Dio mandato a punizione degli altrui falli, l'umana industria non ha (dalla preservazione per via della fuga in poi) mezzo alcun sufficiente per domare un tanto mostro; e chiaro si vede, che se la natura non porge aiuto a se stessa con resistere alla malignità perchè sia poca ed in parte ignobile, ovvero con cacciar fuori la materia venenata verso le parti esterne, poco giovano gli antidoti, e manco gli empiastri.

Questo sia detto, non a fine di biasimare la buona intenzione di quelli, i quali col persistere nella città alle loro miserie insieme con le vite han posto fine, ovvero fortunatamente si sono conservati; nemmeno perchè in simili occorrenze io approvi una generale ritirata di tutti gli abitanti, ciò essendo non pur disdicevole, ma ancora impossibile; ma per insinuar, che avendo le provvisioni contro la peste per suo fine la salute del popolo, è sempre meglio in qualche modo salvarne parte, che sotto vani titoli e pretesti di mal intesa politica mandar tutti in precipizio.

In Bergamo il dì 12 settembre 1630.

Paolo Benaglio, fisico.

Contro quelli che dicono l'infermità ora vaganti in queste bande non esser peste.

15 Settembre 1630.

Sebbene l'opinione di alcuni medici, i quali vanno pubblicando i mali vaganti non esser peste, ma febbri pestilenziali, non meriti di essere contradetta, come che mancando di fondamento caschi da se stessa per terra, nè trovi luogo se non presso il giudizio dell'errante volgo, nondimeno perchè contiene un dogma perniciosissimo, dalla cui radice è pullulata la morte di molti e molti, non sarà forse con perdita di tempo il dirne quello che in tal proposito può dettare la ragione, l'esperienza e l'autorità de' buoni scrittori; onde per maggior evidenza del fatto è da sapere, che il nome di peste tira seco varii significati ed essenze, intendendosi prima per peste il veleno istesso pestilenziale, secondo la materia o causa

fondamentale di tal veleno, cioè quel fomite o pruinario da' latini detto *inquinamentum*, nel qual detto veleno risiede; terzo l'effetto che da tal venenosità è prodotto nel corpo umano; quarto un aggregato che comprende l'infermità pestilente con gli accidenti e venenosità insieme considerata. Ma per quanto s'aspetta al proposito nostro diremo la peste non essere altro che un mal contagioso epidemico che uccide l' uomo in breve tempo, cosicchè le dette condizioni unitamente verificate sono l'istessa peste, e la peste nonchè le medesime condizioni insieme adempiute. Vero è che tale adempimento non è necessario in atto, ed *ad semper* non solo in potenza, ed *ad plurimum*. Onde, sebbene la peste è un morbo epidemico o vulgare, contagioso, acuto e mortale, ella nondimeno quanto alla sua natura viene a salvarsi in una sola persona che infetta si trovi entro una città, tuttochè muoia nel progresso di giorni 14, ovvero campi la vita e comunichi o no l'infezione ad alcuna persona; essendo bastevole a costituire l'idea della peste, che possa per via di contagio disseminarsi in molti, e che per lo più in breve tempo uccida. Ma questo contagio deve esser tale, che possa comunicar se stesso non solo per mezzo di persona vivente, ma ancora di uno cadavere e d'ogni altra cosa inanimata, e tanto per scambievole contatto, quanto per insensibil evaporazione in proporzionata distanza, la qual condizione è così intrinseca ed essenziale alla peste, che a questa sola, e non ad altra cosa quasi compagna inseparabile perpetuamente l'adatta, di maniera che dove è peste è necessaria la conseguenza che vi sia il predetto contagio, e dove è il contagio che vi sia per necessità la peste. Oltre queste condizioni, che servono come segni o fonti generali a indagar la natura della cosa, altre ve ne sono più particolari ed usuali, che

quasi a dito vi mostrano la peste in uno determinato individuo. Questi sono come effetti o accidenti, i quali comechè nelle pestilenze sogliono frequenti mostrarsi, non sono però così proprie, che non possano separarsi; anzi quando uno, quando l'altro appare, alle volte molti si mostrino, alle volte pochi, e talora (degli esterni parlando) nessuno. Il che proviene sì dalla peculiare condizione del corpo inficiente e del veleno pestilenziale, come dalla varia disposizione del corpo infetto, e dalla diversità degli umori e parti offese. Di più alcuni d'essi ponno dirsi proprii della peste, altri comuni a quella ed alle febbri maligne. Proprii chiamiamo i tumori sotto le ascelle e all'inguinaia, e i veri carboni; comuni la febbre, le petecchie, macchie grandi, parotide, dolor e gravità di testa, delirio, sonnolenza, vomiti, urine turbate, e tali appunto per esser comuni hanno forse prestato occasione ad altri di equivoco, come mi persuado l'aver inteso, che alcuni ingannati dalla osservazione delle sole petecchie nella cura degli infermi comparse, hanno formato argomento a loro giudicio dimostrativo, che tali apparenze dinotassero febbri pestilenziali, laddove aggiunte agli altri accidenti e circostanze porgevano certissimo indizio di peste. Ma per maggior dilucidazione di questa verità è cosa degna da sapersi, che la peste in quanto peste non tira seco necessità o conseguenza alcuna di febbre. E sebbene avuta relazione al corpo attualmente infermo suol avere per compagna la febbre, questo s'intende per lo più verificarsi, ed io alcuni appestati senza febbre, ed altri con pochissima ho riconosciuti. Di più le febbri pestilenziali debbonsi sotto distinzione considerare, conciossiachè o sono proprie, o tali sono per similitudine. Proprie si chiamano quelle che si congiungono con la peste, come accidente di essa, e queste non

sono realmente distinte dalla peste; e chi dice febbre pestilenziale ha detto peste. Le pestilenziali per similitudine sono chiamate dai medici le febbri maligne, volgarmente febbroni, perchè serbano molta conformità con le vere pestilenti, dalle quali però sono differenti. Prima quanto all'essenza loro, atteso che nelle vere pestilenziali principalmente si considera la peste, e la febbre solo come accidente di quella, nelle maligne la febbre è principale. Inoltre nelle pestilenti proprie si trova il vero veleno ed il vero contagio, che riceve propagazione e moltiplica se stesso anco mediante le cose inanimate, quali sono i panni, le tele eccetera; il che delle maligne riconoscono per loro causa immediata una putredine, come dicono i medici, sordida e profonda nelli umani corpi contratta; ma le pestilenti, ancorchè senza putrefazione credibil sia non potersi produrre, giungono però a un grado di putrefazione incognito e quasi inesplicabile, onde si forma quella tal venenosità, oltre che per lo più ricevono fomento dalle cause esterne. Terzo, si mostrano differenti anche quanto agli effetti, perchè nella peste e febbri da quella dipendenti si osservano accidenti che nelle maligne, come dicemmo, mai non appaiono. Di più si conchiude che questa sia peste, poichè tutte vi concorrono le condizioni già dette, e che il negarlo sia contraddire al senso e alla ragione. Anzi vigoreggia una pestilenza, che da principio trasse origine da puro contagio per via di commercio, ed ora prende fomento da qualche prava disposizione d'aria conspurcata piuttosto ed infetta, che corrotta o guasta, non senza partecipazione di celeste influsso o maligno aspetto di costellazione: del che ha dato sufficiente indizio due osservazioni, l'una che sopra i luoghi dove fa progresso il male si vede nello stesso tempo in aria una folta nebbia, al cascar della quale cessa

parimenti il cattivo influsso, come in particolare della città nostra fu chiaramente osservato; l'altra, che molti si sono infermati senza un minimo sospetto o probabilità di commercio.

Paolo Benaglio, fisico.

Nota degli ecc.mi signori medici di collegio morti il presente anno di peste.

Francesco Passo.
Geronimo Pescina.
Cristoforo Brocco.
Pagano Torre.
Gio. Antonio Finardo.
Camillo Fusinello.
Giovanni Borella.
Giorgio Poma.
. . . . . Locatello.

Nota delle persone qualificate morte di peste in questa città l'anno 1630.

L'ill.mo signor Marcant. Morosino cav., provveditore.
L'ill.mo signor Silvano Trivisano, camerlengo.
L'ill.mo signor Lodovico Lermo, governatore.

Restò vivo solo l'ill.mo signor Gio. Antonio Zeno capitano, essendo partito di maggio l' ill.mo signor Gio. Grimani podestà per andar commissario del campo a Valeggio.

Gio. Batt. Pesenti.
Prospero Fugazza.
Gio. Ant. Rota.
Guglielmo Beroa.
Cintio Marchese.
Gio. Batt. Moiolo, arciprete.

Co. Lucrezio Rota.
Salvo Talione.
Gio. Ant. Falgaro.
Giacomo Canova, teologo.
Francesco Brignolo.
Gio. Batt. Cerrone.
Ant. Rota, dottore.
Giacomo Fusinello.
Licinio Gargano.
Giacomo Vecchi.
Guido Lanzi.
Giacomo Gromello.
Guido Moiolo.
Gioseffo Bagnato.
Attilio Beretta.

Gentiluomini del Consiglio.

Accursio Corsino
Pietro Mapello
Prospero Vitalba
Lodovico Terzo
Geronimo Agosto
Felice Zanco
Gabriel Vitalba
Francesco Corsino
Gio. Andrea Beroa
Gio. Ant. Cerro
Pietro Brocco
Francesco Lanzi
Gio. Ant. Grumelli
Sillano Licino
Galeazzo Alzano
} Dottori di collegio.

Pietro Soardo, conte e cavaliere.
Lodovico Rota.
Curtio Rota, conte.
Mazzolo Soardo, conte.
Carlo, figlio del signor cavalier Lodovico Rota.
Gio. Batt. Biffo.
Benaglio Benagli.
Decio Tasca.
Cristallo Ponte.
Corrado Lupo.
Benedetto Benaglio.
Giulio Baldello.
Michele Solza.
Teodosio Agosto.
Bartolomeo Zucco.
Massimiliano Viscardo.
Prospero Soardo.
Pietro Francesco Vitalba.
Maffio Zucco.
Claudio Torre.
Enrico Bongo.
Alessandro Girardello.
Lodovico Torre.
Gio. Batt. Alzano.
Benedetto Rivola.
Gio. Battista Bucelleno.
Geronimo Ficieno.

Liberazione di Venezia e di tutto lo stato, e restituzione del solito commercio.

Era continuata la peste in Venezia quasi tutto l'anno 1631; finalmente per pubblico decreto il giorno della Presentazione di M. V., alli 21 novembre 1631, fu fatta

in Venezia una solennissima processione da S. Marco sino alla chiesa votiva della Madonna della Salute, e cantata ivi la messa di rendimento di grazie, il che fu fatto il medesimo giorno per ordine pubblico anco in Bergamo e in tutte l'altre città dello stato, per essere stata totalmente liberata la città di Venezia dalla peste.

Nel medesimo tempo si sono trovate libere anco tutte le altre città dello stato, e restituito il solito commercio. Restando solamente sospesi alcuni luoghi del Bergamasco e del Bresciano, dove resta anco qualche reliquia di peste.

RELAZIONE

d'un gravissimo accidente occorso nella città di Bergamo addì 12 gennaro 1632.

Lunedì mattina alle ore 16, addì 12 gennaro 1632, nel borgo S. Leonardo fu ammazzato con due colpi di archibuggiate dal signor Geronimo Benaglio il signor conte Gio. Batt. Benaglio arcidiacono e vicario generale capitolare, essendo la sede episcopale vacante già molti mesi, venendo esso verso la città accompagnato da tre signori canonici.

La stessa mattina alle ore 18 sul mercato del lino fu ammazzato il signor Francesco Alzano canonico, eletto vicario generale da monsignor cardinal Cornaro Patriarca di Venezia, con due archibuggiate dal conte Giannuario Benaglio, fratello del suddetto signor arcidiacono; onde fu portato in S. Vincenzo, dove morse all'ora di nona, essendosi confessato ed avendo perdonato a tutti.

ALTRA RELAZIONE.

Addì 20 maggio 1633 a ore 22, in venerdì, occorse un gravissimo accidente, che giuocandosi al pallone in cittadella, e trovandosi tra quelli che stavano a vedere uno capitano de' soldati Corso, e presso a lui il signor Latino Alessandri, vennero tra loro accidentalmente a contesa di parole, dalle quali si venne a' fatti, perciocchè il Corso percosse con pugno in faccia il signor Latino, ed egli mise mano, dicono, ad una pistola e la scroccò, ma non si sbarrò, e poi mise mano alla spada, ma fu attorniato da molti soldati, da' quali fu ferito; corso al rumore l'ill.^{mo} signor Andrea Pisani capitano, e fatte chiuder le porte, restò prigione il signor Latino. Contro il quale formato subito processo, con intervento ancora dell'ill.^{mo} signor Carlo Donato podestà, la mattina seguente per tempo fu da essi condannato il signor Latino alla morte, contradicendo li signori curiali, e dicendo che avendo esso negato di aver posto mano a pistola e di aver fatto alcun male, bisognava almeno concedergli tre giorni di tempo per far le sue difese. Intesa dalla città la precipitosa deliberazione, subito andarono li signori anziani a supplicar in nome della città per conservazione de' suoi privilegi, che si dovesse conceder almeno breve spazio di tempo a far le difese, che si concedono per qualsivoglia reo per le leggi divine ed umane; di poi furono fatti li debiti protesti in voce e in scritto, avendo parlato per la città in buonissima forma il signor conte Scipion Bosello, e ciò non ostante il signor Latino la stessa mattina fu esposto in piazza nuova al bersaglio e moschettato da due compagnie di soldati, non essendovi il boia: e ciò con grandissima compassione e commossione di tutta la città. Onde fu subito chiamato il gran

Consiglio, dove convennero li detti signori rettori e 76 consiglieri. Si propose la parte di mandar ambasciatori al principe a dolersi che con modi e termini poco umani siano violati i privilegi concessi dal principe a questa città in prima adeptione, quando essa spontaneamente si donò in potere di questa eccelsa repubblica, procedendo de facto nella vita de' cittadini senza provar ordine nè forma di giudizio. E li ill.mi signori rettori uno dopo l'altro fecero qualche scusa, mostrando occasione e la gravezza dell'eccesso per il luogo, e per esser presente l'ill.mo signor capitano, e per il pericolo, e perchè allora erano aperti i cassoni dell' erario con occasione della consegna della cassa al nuovo camerlengo. Cose tutte non rilevanti al punto di non aver voluto conceder termine per le difese, nè ammetter le proteste e le appellazioni, come disse in risposta l'ecc.mo signor Alfonso Torre difensore della città, tanto più in caso di rissa pura, nella quale non è seguito male alcuno rilevante; e se fosse seguito si dovrebbe imputare all' autor della rissa, cioè al Corso provocatore. E però fu posta la parte, e presa con 72 voti favorevoli e 4 contrarii, e furono eletti ambasciatori li signori Gio. Batt. Vitalba e conte David Brembate.

L'istesso giorno e li due seguenti si sentì freddo eccessivo, essendo caduta gran copia di neve nelle montagne circostanti, e qualche poco anche in questa città.

Sabbato alli 28 maggio partirono li signori ambasciatori per Venezia, dove arrivarono martedì ultimo del detto mese. Giovedì alli 2 giugno furono in Collegio, dove il signor cavalier Vitalba fece l' esposizione e doglianza per nome di questa città, e presentarono un memoriale. Fu sentita l'esposizione con grandissima attenzione, e fatte loro molte interroganze, essendo stati

per due ore continue in Collegio li signori ambasciatori e il signor D. Bagnato nunzio di questa città, fu risposto loro dal ser.^{mo} principe con parole amorevolissime. Il giorno seguente alli 3 giugno fu presa la parte in Pregadi con larghezza di voti, che ambedue li signori rettori suddetti, li signori Carlo Donato podestà ed Andrea Pisani capitano, debbano in termine di giorni otto portarsi personalmente a Venezia, e difendersi dalle imputazioni dateli da questa città, e che trattanto debba venire a Bergamo al governo di questa città l'ill.^{mo} signor Ant. Veniero capitano di Brescia, avendo con questa deliberazione dato grandissima soddisfazione a questa ed alle altre città dello stato.

Mercordì otto giugno a mezz' ora di notte giunse a Bergamo l'ill.^{mo} signor Ant. Veniero capitano di Brescia, accompagnato da una compagnia di cappelletti ed una di corazze. Alloggiò nella casa del signor marchese Martinengo al mercato delle scarpe, ed immediatamente mandò il suo cancelliere la mattina seguente per andar a Venezia a presentarsi innanzi a Sua Serenità.

Giovedì alli 9 giugno ore nove, commiserando e compassionevole spettacolo, partirono ambedue li suddetti ill.^{mi} signori rettori, andando innanzi una compagnia di cappelletti, e poi la carroccia dell' ill.^{mo} signor capitano dentrovi ambedue essi signori rettori e due nobili, uno fratello e l' altro parente del signor capitano, e poi la lettica dentro la signora capitania e due piccioli figliuoli, e poi tre altre carroccie con dentro le famiglie d' essi ill.^{mi} signori rettori, uomini e donne, ed in una di esse anco il rev. parroco di S. Agata come maestro dei figliuoli del signor capitano, ed in altra li signori curiali, e con cinque o sei cavalli pur della famiglia de' signori rettori, e poi seguitava una compagnia di corazze andando

innanzi il capitano di esse con la spada nuda in mano, e tutte le corazze con le terzette in mano, quasi che stessero allestite per menar le mani per sicurezza dei signori rettori, credesi per dubbio di qualche tumulto contro di loro. Si è osservato che le persone le quali erano per le strade, e piazze e botteghe sono andate molto trattenute a cavarsi il cappello nel passar li signori rettori; tuttavia l'hanno cavato così freddamente rispetto alli nobili quali erano in compagnia.

Se fu lagrimoso lo spettacolo delli 21 di maggio, non meno compassionevole e miserando è stato quello di questa mattina, di modo che sebbene i cittadini hanno procurato l'ammenda dell'ingiuria ricevuta alli 21 maggio nella violazione de' privilegii, hanno tuttavia avuto grandissima compassione a questi signori vedendoli a partirsi da questa città con tanta loro vergogna e confusione.

K-10-19=3
2

MEMORIE

PER SERVIRE ALLA VITA

DEL MAGNIFICO MESSER

DIOTESALVI LUPI

GENERALE DELLA FANTERIA VENEZIANA

COMPILATE DAL CAN. PRIMICER.

MARIO LUPI

E PUBBLICATE PER CURA

DEL CAN. TEOL. GIO. FINAZZI

PROEMIO

Chi ebbe notizia dei gloriosi fatti dell'eccellentissimo capitano di guerra che fu a' suoi tempi Bartolomeo Colleone da Bergamo, sa come pel tempo che egli stette a servizio de' Veneziani ebbe a distinto collega altro non meno intrepido che vigilante soldato, che fu il nostro Diotesalvi Lupi. Di lui favellando tra gli altri Pietro Spino, nella sua lodata vita del Colleone, per le molte egregie imprese che ebbe con lui comuni, ne fa in un luogo (lib. III, p. 65) compiuto elogio. « Io parlo (dice) di Diotesalvi Lupi, il quale esercitatosi nella sua prima milizia sotto Facino Cane; e di poi fra i conestabili di più chiaro nome col conte Carmagnola al soldo de' Veneziani passando; e per molte egregie prove nell'armi acquistatosi grado e carico di colonnello di fanti, e appresso ottenutone il generalato delle fanterie, e la condotta di cento cavalli, con perpetuo tenore d'una fede costante insino all'estremo seguendo le insegne marchesche; carico d'onore e d'età, l'anno 1461, felicemente i suoi giorni terminò nella patria: conseguendo ancor dopo morte

dai ben serviti signori, nella provisione perpetua e nelle immunità ed esenzioni concesse a' suoi posteri, un testimonio illustre del suo fedele servizio ». Ora di questo rinomatissimo capitano d'armi, che fu il nostro Diotesalvi Lupi, era ben conveniente che alcuno raccogliesse e ci lasciasse degnamente descritte le gloriose memorie. Nè alcuno avrebbe potuto farlo meglio dell'illustre suo discendente, che fu a' nostri tempi il canonico primicerio Mario Lupi, celebratissimo autore del nostro Codice diplomatico. *Pregato egli dall'egregio suo parente il nobile signor conte Vittorio Lupi di rintracciare le memorie dell'illustre loro comune antenato Diotesalvi de' Lupi, si tolse per alcun tratto a' suoi più gravi studi, e di buon grado soddisfece al particolare incarico che gli veniva raccomandato con quella diligenza e accuratezza che da lui si doveva aspettare. Abbiamo di fatti tra' suoi manoscritti, che rimasero prima al valente discepolo e collega de' suoi studi l'arciprete Ronchetti, e da lui passarono all'ab. Ferni erede delle carte di esso Ronchetti, e quindi alla civica biblioteca, ove ora si conservano, scritte di mano dello stesso canonico, queste memorie del lodato Diotesalvi, stese senza studio di amplificazione, con ricco corredo di storici documenti, ma con austera semplicità di dettato, quasi a modo di un'antica cronaca. Il manuscritto autografo, da cui si è creduto di dover trarre la presente copia, si ha nel gabinetto dei manuscritti della civica biblioteca, scansia A, casella IV, n.° 4, in un quinterno di pagine 24 in foglio piccolo, compresa la dedica e un' aggiunta di brevi memorie anche dei figli e dei nipoti di Diotesalvi, che nella stessa dedica l'autore accenna di aver compilato quasi a complemento delle sopraddette più accurate principali memorie del suo Diotesalvi. Diamo però, come*

ce lo ha lasciato con tutte le sue note, il lavoro del nostro Lupo; e amiam di credere, che oltre al lustro che può venirne all'insigne capitano, di cui sono ricordate le gesta, debba anche tornare di molta lode allo stesso autore, che dovendo scrivere le memorie di un suo illustre antenato, invece di lasciarsi andare ad ampollose descrizioni delle sue imprese e a vaghi elogi delle sue virtù, si restrinse a tributargli quelle sole lodi che i soli veri e provati titoli de' suoi meriti poteangli conferire. Perchè da tre fonti egli mostra di aver attinte queste notizie: cioè dalle ducali e dai pubblici istrumenti, dalle carte e documenti della famiglia, e finalmente dalle attestazioni degli scrittori. E quanto alle ducali e agli istrumenti, che frequentissimi tornano a corredo delle sue asserzioni, ognun vede di quanto peso di autorità debbano esser tenuti. Quanto alle scritture della famiglia, di cui si vale, sono tutte antiche ed anteriori alla metà del decimosesto secolo, cioè di poco a Diotesalvi posteriori, e però degne di piena fede. Gli scrittori poi sono o contemporanei, o vicini ai tempi dello stesso Diotesalvi, gravissimi e per sincerità assai riputati. Notiamo volentieri questo nobile esempio di storica veracità, poichè non è raro che, massime in fatto di memorie biografiche, o di elogi che li voglian chiamare, troppo poco si badi a documentare il racconto, esagerando o falsando come meglio torna la verità, che la storia, quale che sia la forma che assume, ha sempre debito di mantenere. Chi poi bramasse alcune memorie anche intorno alla vita e agli scritti di questo stesso monsignor canonico Mario Lupi, potrà averle se meno elegantemente, certo accuratamente ed amorevolmente descritte dal già ricordato arciprete Ronchetti; come furono anche con gentile pensiero pubblicate nel 1845 dall'arciprete

della cattedrale monsignor Pietro Rusca nella stamperia Mazzoleni in Bergamo. E starebbe bene che le memorie della vita di questi due insigni personaggi, dell'antico illustre capitano d'armi e del moderno canonico, venissero riunite, se l'uno e l'altro, comecchè disgiunti di epoca, ma per valore e per merito più che per sangue congiuntissimi, gittano tanta luce, e di tanta gloria decorano la comune patria.

CAN. GIO. FINAZZI.

AL SIGNOR VITTORIO LUPI

L' AUTORE

Nobile e stimantissimo Signore!

Per ubbidire a' di lei pregiati comandi sonomi accinto a rintracciare le antiche memorie del glorioso nostro comune antenato Diotesalvi: ma il troppo breve tempo prescrittomi, le molte mie occupazioni, specialmente nei passati giorni, la difficoltà medesima e malagevolezza che ho incontrato nel riunirle, ha fatto che esse non saranno così copiose come io bramava. Ad ogni modo spero che anche queste sole possono abbondevolmente bastare a far concepire un'idea molto magnifica del valore della militare scienza e prudenza del nostro Diotesalvi, e dell'alto posto a cui egli per onoratissimi gradi salì nella milizia. Alcune cose però debbo pregarla a riflettere. Primieramente ch'io non ho inteso di scrivere la vita di questo grand'uomo, molto meno la di lui istoria, ma stendere semplicemente quelle memorie che mi è venuto fatto di ritrovare; quali per altro accresciute d' altri lumi che sperarei con sempre più agio poter ripescare, servir potrebbero per l'una e per l'altra. Non s'immagini perciò ella trovar nel mio scritto ornamento alcuno, nè amplificazione di cose, quali anzi ho procurato restringere

quanto mai ho saputo per lo più, additandoli solamente. Rifletta altresì, che per lo stesso motivo di brevità io ho ommesso le imprese tutte e i fatti ove non ho trovato fin'ora esser Diotesalvi intervenuto, indicando solamente talvolta ciò che necessario ho creduto per concatenare le memorie, quali per altro digiune di troppo ed anche oscure riescirebbero a chi dell'istorie di quel secolo non fosse ben istrutto. Ma io ho supposto, che quegli a cui debbono servire ne sia informatissimo. Da tre fonti, come ella potrà vedere nelle citazioni, io ho cavate queste notizie, dalle lettere ducali e pubblici istromenti, da memorie private della nostra famiglia manoscritte, e finalmente da scrittori stampati. Ora delle ducali ed istromenti altro non mi accade d'aggiungere, se non che sebbene quelle molte sieno, pure molte anche ne mancano che trovo alcuna volta citate; ma come ella sa, a dispetto dell' usata diligenza fin ad ora non si sono potute rinvenire. Degli istromenti poi la brevità del tempo concessami non mi ha permesso ch' io ne vedessi in maggior numero. Quanto alle private memorie debbo dirle, che esse sono tutte antichissime e del secolo XVI, cioè di poco a Diotesalvi posteriori; e queste contengonsi in solenni esami di testimonii, o in carte presentate avanti la Signoria, avanti ai sei magistrati, e però scevre da ogni sospizione di impostura, e d' intierissima fede degne, nulla contenenti che con altri documenti pienamente non convenghi. Gli scrittori poi sono tutti gravissimi, altri contemporanei, e però maggiori d'ogni eccezione: altri che, sebbene non del tutto contemporanei, pure vicini furono a quei tempi, e per sincerità pregiatissimi. Ma sopra questo capo debbo avvertirla, che s'io avessi voluto far pompa d'erudizione troppi più ne avrei potuti ad ogni tratto citare; ma io mi sono proposto

di non citarne alcuno mai in confermazione delle istorie notissime di quei tempi, come leghe, paci, battaglie ecc., e ristrettomi a citare que' soli, e questi ancora solamente quando di Diotesalvi o de' suoi fatti ed imprese favellano, come ella nello scorrer queste memorie potrà rimarcare. Io ho lasciato di rapportare testi loro come troppo lunghi, ma per altro fedelmente restringendoli ho detto quel solo ch'essi narrano più diffusamente. Finalmente non vo' lasciar d'aggiungere ch'ella troverà, benchè pochissime volte, narrata qualche azione di Diotesalvi senza ch' io abbia citato alcuno; ciò è seguito perchè realmente non l'ho trovata negli autori che la raccontano particolarmente e segnatamente rammentata; ma la circostanza de' luoghi e tempi che accompagnano que' fatti danno chiaramente a vedere che da lui furono eseguiti; onde non mi sono fatto scrupolo, tuttochè io sia quasi superstizioso in questa parte, d'attribuirglieli, anzi l'ho creduto mio dovere. Ecco quanto ho creduto doverle avvertire circa queste memorie, e la supplico a significare tutto ciò a quel signore che ha mostrato desiderio di averle, sembrandomi quelle riflessioni essere necessarie per suo lume.

Questo aggiungo per ultimo, che ho in pronto alcune memorie degli illustri fatti de' figli e nipoti del nostro Diotesalvi, quali se ella o quel signore bramerà di vedere, io mi farò pregio di comunicargliele. Io poi non starò qui a far parola della mia insufficienza ad eseguire con decoro il carico da lei adossatomi, non volendo far con ciò torto al giudizio di lei in tutt'altro sapientissimo. Dirolle soltanto che è pel desiderio di servirla quanto io potessi il meglio, e per quell'ingenito piacere che ogni uomo onesto suol provare nel rintracciare e palesare le glorie de' suoi antenati, io non ho risparmiato fatica e

diligenza, ed il tempo solo è quello che mi è mancato; onde attribuisca a se medesimo questo mancamento, che sì ristretto me lo ha prescritto, e s' accerti ch' io con piena stima e rispetto mi protesto

Nobile e stimatissimo Signore

Devot.mo Obbl.mo Serv.re
MARIO LUPI.

Bergamo, li 4 aprile 1755.

MEMORIE
PER SERVIRE ALLA VITA
DEL MAGNIFICO MESSER
DIOTESALVI LUPI
DA BERGAMO
GENERALE DELLA FANTERIA VINIZIANA

Messer Diotesalvi (1) fu figliuolo di messer Gerardo de Lupi da Bergamo (2). Nacque egli, come si può congetturare, negli ultimi anni del secolo XIV, e fu contemporaneo del celebratissimo signor Bartolomeo Coglione, e come questi e la maggior parte de' condottieri illustri di quell'età omettendo il cognome gentilizio si dilettò di farsi chiamare Diotesalvi da Bergamo (3); trovasi però anche detto Diotesalvi de' Lupi (4). Si pose giovinetto al

(1) Io così lo chiamo con nome come a me sembra più convenevole al significato. Per altro dal volgarizator della Sforziade è detto *Dietisalve*, così anche dallo Spino nella vita di Bartolomeo Coglione. Negli istromenti di que' tempi è appellato *Detesalvo*, *Dio-tesalve* è chiamato nelle ducali, ed egli in due lettere originali sue si sottoscrive una volta *Detisalvius*, l'altra *Detesalvus*.

(2) Negli atti d'Antonio de Cerro nell'archivio della città, in uno stromento dell'anno 1450 12 settembre, *Spectabilis miles ns. Detesalvus fili quond. domini Girardi de Lupis;* e negli atti di Stefanino d'Albino in detto archivio una carta del 1452 23 aprile, *Magnificus miles dom. Detesalvus fil. qond. dom. Girardi de Lupis capitaneus.*

(3) Così si sottoscrive egli e si chiama nelle ducali e da autori ecc.

(4) Così in tutti gli istromenti e carte de' notai di quei tempi. Basti uno negli atti di Bernardino da S. Gallo nell'archivio della città, dell'anno 1484,

mestier dell'armi, e li primi rudimenti della milizia apprese sotto la disciplina di Facino Cane capitan generale de' duchi di Milano, e militando con lui in varii fatti d'armi trovossi, nei quali diede chiare prove di fortezza e valore. Morto questi negli eserciti del duca Filippo, continuò egli a militare sotto il comando del famoso conte Carmagnola, e da prode e valente in tutti gl'incontri portandosi, salì ben tosto all'onoratissima carica di contestabile de' fanti (1).

Partitosi il conte Carmagnola dal duca di Milano e co' Signori Viniziani accordatosi, è fatto loro capitan generale circa l'anno 1423. Diotesalvi ancora al servizio della Signoria Viniziana passò, e fra' contestabili di più chiaro nome fu ascritto (2), nè indi mai più con esempio di fedeltà assai raro in quel secolo finchè visse si dipartì.

fog. 43, ove leggesi: *Spetab. D. Philippus eques aureatus natus quond. nobilis et strenui militis D. Detesalvi de Lupis equitis aureati etc.*, e cento altri. Così lo Spino ecc.

(1) Tutto ciò attesta Pietro Spino nella vita di Bartolomeo Coglione, lib. 3, pag. 56. E come che parecchie volte in queste memorie avrò a citare lo Spino autore diligente e del tutto sincero, non essendo però egli contemporaneo, come quegli che visse quasi un secolo dopo Diotesalvi, piacemi d'avvertire, che questo gravissimo uomo, esaminato l'anno 1582 a' 2 di luglio avanti l'eccellent.° capitanio di Bergamo, con solenne giuramento tutte le cose nella vita di Bartolomeo di Diotesalvi scritte conferma, deponendo in questi sensi. « Quanto alla persona del signor Diotesalvi de' Lupi, ho già descritto in buona parte i suoi fatti in servigio del serenissimo dominio nella mia istoria data in luce della vita e fatti dello illustrissimo capitanio Bartolomeo Coglione, e i quali fatti del signor Diotesalvi li ho veduti nella istoria del Sabellico, nella Sforziade, ed in altri autori degni di fede, ed ho ancora raccolti da altre memorie particolari con molta diligenza et sincerità: i quali fatti, come nella detta mia istoria si legge, sono fatti egregi et onorati, e molto utili a Sua Serenità ». Esame autentico di testimonii presso il nobile signor Cesare Lupi.

(2) Lo stesso Pietro Spino luogo citato, e Cristoforo da Soldo autor contemporaneo in più luoghi della sua istoria di Brescia stampata nel tomo 21 *Rerum italicarum* dall'immortale signor Muratori, che frequentemente citerassi in queste memorie.

Con molte ed egregie prove nell'armi si segnalò Diotesalvi durante il generalato del Carmagnola (1): ma quali distintamente fossero non è per anche a mia notizia pervenuto, e sembrami però che a giusta ragione asserir si possa ch'egli in quasi tutte le battaglie ed imprese che in quegli anni si fecero ritrovandosi, con sommo coraggio e valore si portasse, e desse gran saggio di militare virtù e prudenza. Imperocchè da' Signori Viniziani, giusti estimatori de' meriti, fu al qualificatissimo grado di governatore de' fanti sollevato (2), del quale ben degno si dimostrò poco appresso. Dopo l'ignominiosa morte del Carmagnola seguita in Venezia l'anno 1432, Giorgio Cornaro provveditore viniziano presso il governo del campo, fece ancora in Gera d'Adda alcune felici imprese, alle quali è da credere che il nostro Diotesalvi governatore de' fanti cooperasse di molto. Ma ben presto il Cornaro fu da Nicolò Piccinino celebratissimo generale del duca di Milano a ritirarsi tra' monti costretto, il quale lasciando alla guardia de' passi stretti di questi e delle fortezze il governatore Diotesalvi sul principio dell'anno 1433, all'impresa di Valtellina si volse, e felicemente la condusse a fine. Frattanto Nicolò Piccinino sottomise al duca di Milano quasi tutto il piano del Bergamasco con gran prestezza

(1) Lo Spino, luogo citato, ed in una ducale che serbasi originale presso il nobile signor Cesare Lupi, che darassi qui sotto, si dice di Diotesalvi: *In quartis et serviciis nostris viriliter insudavit*, ciò che delle guerre di questi tempi si deve intendere.

(2) La stessa ducale ove si dice: *Strenuus Diotesalve de Bergamo, conestabilis noster deputatus unus ex gubernatoribus nostrorum peditum.* E nel registro *B* della cancelleria pretoria fol. 20 si chiama: *Detesalvus de Bergamo peditum eccel. dominii gubernator.* Pietro Spino dice essere stato creato Diotesalvi colonnello d'infanteria; può essere che lo stesso significasse governatore de' fanti allora, come dappoi colonnello; ma io crederei che quel titolo importasse qualche cosa di più, come oggidì.

e felicità. Ma voltosi alla conquista delle valli e de' monti per poter passare a snidare i Viniziani da Valtellina, accostatosi ad assediare il castel della Moretta, che posto era sulle prime nostre montagne, fu da Diotesalvi co' suoi fanti e paesani sì fieramente assalito, che in breve ora rotto e sbaragliato, fu costretto vergognosamente a fuggire per non rimaner preda del vincitore (1). Trovò però l'ingegnosissimo Piccinino altra via di penetrare in Valtellina, ove la prima volta respinto, nel secondo assalto sconfisse intieramente le genti viniziane, e fece prigione lo stesso provveditore Giorgio Cornaro, di cui tornerà occasione di parlare più sotto. Frattanto si trattava di pace tra li Signori Viniziani e 'l duca Filippo, la quale fu finalmente conchiusa in questo stess'anno 1433, e durò, benchè poco osservata, sino all'anno 1437. Onde in questo frammezzo de' fatti di Diotesalvi non è rimasta memoria.

Avevano li Signori Viniziani dichiarato, dopo la morte del conte Carmagnola, loro capitano generale il marchese di Mantova, il quale in quest'anno 1437 avendo ammassato tutto lo esercito campeggiò per lunga stagione nel contado di Bergamo, finchè di settembre fu da Nicolò Piccinino comandante dell'esercito duchesco forzato a ritirarsi di là del fiume Oglio, ove si tenne frattanto che il Piccinino scorreva e sottometteva tutto il Bergamasco; ma passato questo oltre il Serchio per prendere la valle di S. Martino, il marchese mandò sul Bergamasco alcune bande di cavalli e molte centinaia di fanti, guidati questi, come io immagino, dal nostro Diotesalvi

(1) Memorie antiche manoscritte presso il signor Alessandro della nobile famiglia de' Lupi; ed ancora presentemente gli abitatori di quei luoghi ove posto era il castello della Moretta mostrano una rupe, ossia un masso, onde per costante tradizione dicono si precipitasse il Piccinino, quando vinto fu e battuto da Diotesalvi.

pratichissimo dei siti e delle strade, li quali varie terre riacquistarono e tutta la val di Trescore; poi accostandosi con l'esercito il Piccinino oltr'Oglio ripassarono, e 'l marchese di Mantova all'improvviso sulla fine dell'anno da' Viniziani si partì e 'l Piccinino portossi in Toscana. Onde le genti viniziane il seguent'anno 1438, preso coraggio, su quel di Bergamo ritornarono, e molte terre e la valle S. Martino all'ubbidienza de' Viniziani ridussero (1). Ne' quali fatti risplendette grandemente il valore di Diotesalvi, che comandando ad un grosso corpo di fanterie, non risparmiando a sudore e fatiche, ed a tutti i perigli esponendosi, le più difficili imprese condusse a fine. Del che non ci lascia luogo da dubitare la speciosissima ducale, con cui la Signoria in questi stessi giorni, encomiando altamente la di lui virtù e zelo, gli accrebbe notabilmente lo stipendio, e volle che a' posteri in perpetuo si estendesse (2).

Ritornato di Toscana Nicolò Piccinino, andò verso la fine di giugno a porsi a campo sotto Casalmaggiore in Cremonese, onde li Viniziani troppo a lui inferiori di

(1) Cristoforo da Soldo nell'istoria di Brescia, tom. 21, *Rerum Italicarum*, a cui sono debitore della maggior parte di queste memorie.

(2) Ducale originale presso il nobile signor Cesare Lupi: *Franciscus Foscari dux Venetiarum etc. nobilibus et sap. viris Christophoro Donato de suo mandato potestati et Francisco Barbaro militi capitanio Brisciae et successoribus suis fidelibus etc. Intuentes quanta cum fide et devotione vir strenuus Diotesalve de Pergamo conestabilis noster insudavit et continuo omnibus postpositis periculis vigilat, et ea quae sint et cedant ad bonum et commodum status nostri; et intendentes rem in fidelium operum suorum remunerationem, tum etiam ad aliorum exemplum erga eum uti liberalitate et magnificentia, cum nostro consilio rogatorum, et additione deliberavimus et volumus, et vobis mandamus ut sicut habet in presens ducatos centum in anno a camera Brisciae: ita de cetero ei et haeredibus suis masculis ab eo legitime descendentibus dari facere debeatis ducatos centum quinquaginta etc. Presentes autem registrari faciatis et registratas eidem Dietesalve restitui. Dat. etc. die* 14 *maii ind. prima* 1438.

forze si ritirarono sul Bresciano, ove in breve il Piccinino col marchese di Mantova si unì; perlocchè l'esercito viniziano guidato da Gattamelata, tenendosi mal sicuro di là da Brescia, si ritirò, e quindi a gran stento nel Veronese fu condotto. Temendosi però ragionevolmente che il Piccinino fosse per assediar Brescia, alla difesa di questa importantissima piazza tra tutti i governatori de' fanti fu scelto il prode nostro Diotesalvi, ed ivi lasciato con circa mille soldati a piedi, e tra i condottieri il marchese Taddeo da Este con 600 cavalli. Questa l'occasione fu in cui Diotesalvi grandissimo onore e somma riputazione d'invitto capitano acquistossi. Imperciocchè con sì poco numero di soldati la difese egli sì bravamente contro tutti gli sforzi del Piccinino, che con ventimila uomini per più mesi d'assedio, dopo aver messo in opera tutta l'arte e li più fini stratagemmi per espugnarla, e dopo parecchi spaventevoli assalti da più parti dati ributtato sempre con gran valore, avendo perduto più di due mila bravi soldati, in più coraggiose sortite vinse. Finalmente, disperato d'averla, abbandonar dovette l'assedio lasciandola soltanto bloccata (2). Se la brevità propostami il comportasse, molto si potrebbe qui dire dell'indefessa vigilanza, della saggia condotta di Diotesalvi e singolare sua costanza e coraggio in questa che fu la più celebre difesa di quel secolo dimostrate, avendo egli dato in ogni occasione egregie prove di chiara ed illustre militare virtù (3).

Levatosi Nicolò Piccinino gli ultimi dì dell'anno col campo di Brescia, lasciandola soltanto strettamente

(1) Pietro Spino nella vita di Bartolomeo Coglione, *lib.* 2, *pag.* 42.

(2) Cristoforo da Soldo testimonio di vista, *loc. cit.*, e gli altri autori tutti di quel secolo e susseguenti.

(3) Pietro Spino, *lib.* 2, *pag.* 46.

bloccata nel principio di gennaio del seguente 1439, che pel nostro Diotesalvi fu avventuratissimo per una serie non interrotta di battaglie da lui date e vittorie riportatene, s'accinse a far l'assedio di Lodrone, castello del conte Paris amicissimo del nome viniziano; e Taglion Forlano famoso condottiero del duca di Milano già stava a tale effetto per entrare nelle terre di quel signore con circa tre mila uomini a piedi e cinquecento cavalli. Ora quel conte, vedendosi venire addosso sì fiera tempesta, ricorse per soccorso a' Rettori di Brescia, quali tosto gli accordarono 400 fanti, il comando dei quali per la direzione di quell'impresa fu data a Diotesalvi (1), cui fu aggiunto Gherardo Dandolo per provveditore. Partirono questi l'istessa notte, e conducendo prudentemente Diotesalvi questa truppa per Val di Sabbio, s'accrebbero al numero di mille uomini, co' quali assalì le fortificazioni che il principe fatte aveva alla Noza, ed in breve ora superollo mandando in rotta quel presidio. Perchè poi di questa insigne vittoria convenevol frutto si raccogliesse, Francesco Barbaro capitano di Brescia, uomo per sapere e prudenza chiarissimo, commise a Diotesalvi che con due condottieri a tal uopo destinati mandasse in val di Sabbio e quelle castella alla divozione de' Viniziani riducesse. Lietamente a tale impresa s'accinse egli, e con gran valore a felice termine la condusse, quantunque tal resistenza e pertinacia negli abitatori e presidio di quelle fortezze incontrasse, che fu di mestieri tutte con formale assedio e militari macchine espugnarle: lo che seguì in più breve tempo assai di quello sarebbesi potuto immaginare (2). Nelle quali difficili imprese, che molte furono, si diè Diotesalvi a conoscere non men forte e valoroso

(1) Pietro Spino, vita di Bart. Coglione, *lib.* 2 *pag.* 48.
(2) Evangelista Manelmi, *Comment. de obsidione Brixiae.*

nell'espugnarle, che esperto e costante nel difendere le piazze. Unitosi poi Diotesalvi con le genti di Paris, intesero che Taliano, passato il fiume Lorca e presidiatone il ponte, andava a campo a Castel Romano. Onde calati da' monti andarono tosto ad assaltar quel presidio, ciò che udito indietro rivoltossi per dargli soccorso Tagliano, ma tardi, perchè vinto e tagliato a pezzi il presidio, Diotesalvi con gran maestria volse le sue genti contro di lui, e da ogni parte dall'alto de' monti assaltandolo, dopo lunga battaglia in total rotta lo mise. Furono in questa giornata prese da circa 1500 persone da taglia e ben 300 cavalli; gli uccisi poi furon moltissimi. Talian Furlano fuggissi a Ingegno in bello giuppone (1). Udita sì strepitosa e compiuta vittoria che seguì li 22 gennaio 1439, si fecero in Brescia ed altrove di grandi feste. Ma Nicolò Piccinino e 'l marchese di Mantova se ne sdegnarono sì fattamente, che unito l'esercito andarono in persona ad assediar Lodrone, e lo ebbero. Indi rivoltisi a Castel Romano da Diotesalvi, come io credo, presidiato e difeso, fecero per più giorni ogni sforzo per espugnarlo, ma invano. Veggendo impossibile l' espugnazione di Castel Romano troppo bene e vigorosamente difeso, e sentendosi d'altra parte la nuova lega fatta e la venuta del conte Francesco Sforza capitan generale della medesima, Nicolò Piccinino col marchese levarono il campo ed andarono con l'esercito in Veronese, lasciando su quel di Brescia Taglian Furlano con molte genti a piedi, alle quali furono aggiunti due mila cavalli condotti da Nicolò Guerriero ed Antonio Triulzio, con la quale gente il Furlano portossi ad assediare Maderno.

(1) Cristoforo da Soldo, Istoria di Brescia, *tom.* 21 *Rerum Italicarum*, e Manelmo *loco citato.*

Diotesalvi, capitano vigilante ed intrepido che si trovava in Torboli, avendo spiato che li nemici stavano scioperati e senza tema, comunicato l'affare con Gerardo Dandolo, e col Zeno provveditore dell'armata, acciò colle navi venisse a secondare l'impresa, con numero eletto di trecento de' suoi fanti, rinforzato da molti partigiani condotti da Pietro Avogaro, camminando tutta la notte allo spuntar del giorno furono sopra Maderno, e fatto impeto negli alloggiamenti nemici prima che armati si fossero, ne uccisero molti. Pure ridottisi li soldati di Taliano alle insegne, fu per più ore giusta battaglia da ambe le parti combattuta; ma veggendo il Furlano che la sua cavalleria adoperar non poteva in que' luoghi montuosi, e che veniva da Diotesalvi co' suoi sopraffatto, a poco a poco si ritirò prendendo la via lungo il lago; onde dall'armata viniziana, che secondo il prudente consiglio di Diotesalvi s' era alla riva accostata, ricevendo gran danno ed incalzatone più animosamente da Diotesalvi, finalmente con gran strage de' suoi fu rotto e sbaragliato, e vennero in poter di Diotesalvi 400 de' nemici, e tra essi circa 50 uomini illustri, tra' quali Nicolò Guerriero ed Antonio Triulzio; Talian Furlano col beneficio della notte si mise in salvo, ed a Salò ritirossi (1). Per la quale insigne vittoria sempre più illustre e celebre si rese Diotesalvi e terribile divenne a' nemici, specialmente al Furlano due volte vinto da lui ed a fuggire costretto (2).

Dall'accennata vittoria e da' fortunati progressi di Diotesalvi incoraggiti li magnifici rettori di Brescia, determinarono che si facesse l'assedio di Salò; onde ordinarono al marchese Taddeo da Este di uscir fuori co' suoi

(1) Tuttociò alquanto più diffusamente narra lo Spino, *lib.* 3, *pag.* 53, *e seguenti.*

(2) Manelmo, *pag.* 37.

uomini d'arme e di unirsi al nostro governatore Diotesalvi e col conte Pietro Avogaro per tale impresa. Talian Forlano che poteva ben esser vinto, ma trovava sempre nuove maniere di ripararvi, raccolti da duemila fra fanti e cavalli, andò a postarsi a S. Felice per impedire e sturbar quell'assedio; perlocchè li capitani viniziani precipitosamente deliberarono a' 7 di luglio d'andare ad assaltarlo; ma ciò fu con tanto disordine intrapreso, che respinti furono e bruttamente per lunga via cacciati perdendo alquanti de' suoi, e poco mancò che il marchese Taddeo stesso non restasse prigione; e lo sarebbe stato se Diotesalvi, costringendo a fatica i suoi fanti a far fronte, non lo avesse liberato dalle mani dei nemici (1). Quindi tra quelli che a S. Felice nominano gli storici di quel tempo (2) sono solamente il marchese da Este e l'Avogaro.

Nata dappoi discordia tra' capitani viniziani, tenendosi mal sicuro in Maderno ove gli altri s'eran raccolti, ritirossi a Moncastello sui confini di Valcamonica co' fanti che vollero seguitarlo. Ed in tal guisa provvidamente salvolli dalla replicata sconfitta che ricevettero le genti viniziane che ivi si trattennero contro il di lui parere e gli ordini espressi del conte Francesco Sforza, il quale creato capitano generale della lega venne col suo esercito in favor dei Viniziani. Anzi apparecchiò un sicuro asilo ancora a tutto il rimanente delle fanterie che sopravanzarono dall'accennate battaglie, quali infatti appresso di lui su quei monti si ricovrarono. Sempre più accorto e provvido si palesò il di lui consiglio allorchè il Piccinino gonfio e superbo per le riportate vittorie, mandò di molte sue squadre nella valle di Lodrone ad impadronirsene, ed

(1) Cristoforo da Soldo, *Storia di Brescia*, *tom.* 21 *Rer. Italic. col.* 811.
(2) Tutto ciò raccontano Evangelista Manelmo *pag.* 46, e lo stesso Cristoforo da Soldo, *loco citato.*

opprimere i figli del conte Paris già morto; e ci sarebbe senza dubbio riuscito, se Diotesalvi non si fosse trovato colassù a portata ed in punto di recare loro poderoso aiuto, come seguì. Imperciocchè appena avutone commissione da' provveditori viniziani, i quali spedirono pure dei rinforzi con ordine che a Diotesalvi s'uniscano, entrò egli tosto con quasi tutta la fanteria nella val di Lodrone, ed accostatisi a lui i conti medesimi, marciò valorosamente ad assaltare le genti duchesche ed in breve ora le ruppe e sbaragliò ed intieramente dalla valle discacciolle, onde questa alla divozione dei Viniziani ritornò. E Diotesalvi solo riparò in parte lo scorno e 'l danno dagli altri condottieri ricevuto, e fece cambiar di molto faccia agli affari de' Viniziani, ch' erano a mal partito condotti.

Spiacque altamente a Nicolò Piccinino il nuovo danno da Diotesalvi su que' monti ricevuto, onde messe in pronto le migliori delle sue fanterie, e preso seco il signor Luigi da Sanseverino con cinquecento cavalli, nella val di Lodrone egli medesimo segretissimamente portossi, e addì 25 d'ottobre sull' imbrunire diede impetuosamente addosso alle genti viniziane, che tutt' altro in quell' ora s'aspettavano, e trovatili disarmati li mise in grande scompiglio, e beato chi a' monti poteva fuggire. Ma Diotesalvi, prode e valoroso soldato, non perdendosi punto d'animo, raccolti parte de' suoi fanti e di quelli de' conti, condusseli velocemente ad uno stretto passo, e quivi alzato un grandissimo grido, e piombando sopra li nemici che là verso s'accampavano, li stordì, li confuse, ed in brev'ora intieramente li ruppe e sconfisse di tal modo, che pochissimo mancò non fosse preso il Piccinino stesso ed il signor Luigi, che col beneficio del buio si sottrassero. Furono però fatti prigioni da circa 350 cavalli e fanteria

assai (1) e s'ebbe una compiuta vittoria, la quale non ad altri che al valore ed alla condotta di Diotesalvi si potè attribuire; ma qui non finirono gli egregi fatti e degni veramente d'eterna memoria di questo accortissimo governatore nel corso del presente anno eseguiti.

Imperciocchè il conte Francesco Sforza generale della lega, e Gattamelata governatore generale dei Viniziani, volendo ad ogni modo soccorrer Brescia di vettovaglia mancante, calarono con l'esercito sino nella valle d'Arco; onde il Piccinino col marchese di Mantova per impedir loro il passo andarono a portarsi a Riva di Trento al castel di Tey. Quivi alli 11 di novembre s'accostò l'esercito viniziano e s'attaccò sanguinosa zuffa coll'inimico; nel qual mentre calarono giù da' circonvicini monti quelle genti che, come dicemmo, erano dal nostro Diotesalvi guidate, ed assalirono sì terribilmente d'ogni parte il campo tedesco, che per opera specialmente di questi furono totalmente rotti e rovinati i nemici, e s'ottenne quella celebre vittoria; morirono in quella giornata e si fecer prigioni de' fanti e cernide assai, e furon presi cento uomini d'armi e quattro condottieri di gran nome, cioè un figlio del marchese di Mantova, Cesare da Martinengo, Donnino da Parmá e Gerardino Terzi che restò prigioniero di Diotesalvi, e 'l Piccinino capitan generale a gran pena salvossi portato da un saccomanno come un vil fante in sicuro (2).

Raccolse tuttavia il Piccinino gli avanzi dell' esercito duchesco aumentandolo con le truppe che alla battaglia

(1) Cristoforo da Soldo, *Istoria Bresciana*, *col.* 814 *tom.* 21 *Rer. Italic.*, racconta questo nobilissimo fatto di Diotesalvi.

(2) Cristoforo da Soldo sopracitato, il Manelmo e gli altri autori, che tutti danno il merito di quella vittoria alle genti scese dalle valli e da que' monti, che comandate erano da Diotesalvi.

non s'erano ritrovate, e frattanto che il conte Francesco era occupato alla presa di un castello sorprese Verona, che ben presto però fu da' condottieri viniziani riacquistata; onde dovette il Piccinino levarsi con l'esercito di lì, e ritornato sul Bresciano, accampossi a Rotingo e Seiano. Erano già stati mandati poco prima dal conte Francesco generale della lega due suoi condottieri con mille fanti e forse 200 cavalli per agevolare la condotta di vettovaglie in Brescia. Passati questi per le terre de' conti di Lodrone, e venuti in val di Sabbio s' unirono con Diotesalvi, che co' suoi fanti veterani presidiava quei posti. Ora questi, attentissimo a cogliere ogni occasione per danneggiare i nemici, determinò di sorprenderli nei loro alloggiamenti. La notte perciò del 18 di dicembre con tutte le milizie che seco unite s'erano, segretamente conducendole, scese da' monti ed improvvisamente sopra Seiano e Rotingo arrivò, e tantosto fu con grand'impeto assalito il campo del Piccinino, che se l'assalto eseguito si fosse come da Diotesalvi era stato ordinato, l'esercito tedesco quel dì era perduto e totalmente rovinato. Ma non essendo stati attesi gli ordini, la cosa non andò sibbene come doveva, nè s'ebbe compita vittoria. Fu per altro costretto a vergognosamente fuggire il marchese di Mantova, perduto tutto il bagaglio, e furon presi circa 300 cavalli, e il campo tutto messo sossopra. Onde dopo tre ore indi si levò il Piccinino ed andò a Roado (1).

Ecco in un sol anno in poco tratto di paese quante gloriose imprese fece il Diotesalvi, riuscitone sempre, fuorchè una sola volta, vincitore.

Ne' primi del seguent'anno 1440 Bartolomeo Coglione

(1) Tutto ciò distintamente narra il detto da Soldo, allora vivente, alla *col.* 807 *tom.* 21 *Rerum Italicarum*, a cui siamo molto tenuti per la frequente menzione che fa di Diotesalvi.

condottiere con la sua banda, e Diotesalvi contestabile e governator de' fanti con molte centinaia di questi spediti furono nel contado di Bergamo, e portatisi in val S. Martino occupata dal duca di Milano, in poco tempo all'ubbidienza de' Viniziani la ridussero, promettendo a quegli abitanti la confermazione de' loro privilegi, che la Signoria, approvando quanto questi volonterosi personaggi avevano operato a' 30 gennaio, loro accordò (1), quindi sul Bresciano ritornarono.

Mentre le genti erano alle stanze e 'l conte Francesco era ito a consultare co' Padri a Venezia, il duca Filippo, riparato il suo esercito ed accresciuto assai, comandò al suo capitan generale Nicolò Piccinino che nel Bresciano lo riconducesse. Onde temendosi grandemente di un nuovo assedio di Brescia, fu la di lei guardia commessa a quell'istesso che l'altra volta l'avea sì maravigliosamente difesa, cioè al nostro Diotesalvi (2), il quale co' suoi fanti, e Bartolomeo Coglione cogli uomini d'armi andarono tosto a presidiarla. Ma essendo questa città da sì rinomati capitani guardata, non ebbe il Piccinino coraggio d'attaccarla. Frattanto spacciatosi da' consigli il conte Francesco, dopo aver fatto che la Signoria in luogo di Gattamelata poch' anzi morto creasse governatore generale del loro campo Michelotto Attendolo, raunate tutte le truppe, passò sul Bresciano ed andò campeggiando poco lungi dall'inimico. Chiamati poi a sè quelli che in Brescia erano di presidio, cioè il Coglione e 'l nostro Diotesalvi, si venne ad un fatto d'armi, il quale fu aspro e sanguinoso assai durando dalla mattina alla sera, e la vittoria

(1) Registro delle ducali, cancelleria pretoria, e frate Celestino, *Storia di Bergamo*, *part. I*, *cap.* 20.

(2) Pietro Spino, Vita del Coglione, *lib.* 3, *pag.* 66.

rimase dubbiosa [1]; quindi successero molti altri fatti ai Viniziani vantaggiosi, e prese di grosse e ben munite terre e borghi; ne' quali è da credere sicuramente che Diotesalvi governando le fanterie avesse gran parte, specialmente all'assedio formale di Peschiera, ed il seguente anno 1441 all'assedio di Martinengo, ove finalmente nel mese di luglio fu conchiusa la pace fra la Signoria Viniziana e il duca Filippo di Milano.

Dicemmo di sopra, che Diotesalvi nella seconda battaglia data a Taglian Forlano fece tra gli altri prigione Nicolò Guerriero, e non so se in quella o in altra fazione preso aveva ancora Giovan Fratto, celebri condottieri del duca di Milano. Ora a questi fu posta taglia di diecimila ducati, che poi ad ottomila fu ridotta. Fatta pertanto, come accennammo, la pace, il duca volendo riscattarli e nello stesso tempo risparmiare tant'oro, offerì alla Signoria di restituirle messer Giorgio Cornaro, il quale da che fu preso in Valtellina, fu tenuto prigione e spacciato per morto; lietamente fu accettata questa condizione, ed obbligandosi la Signoria di pagare a Diotesalvi la detta taglia di 8000 ducati, fu fatto il cambio [2]. Ebbe in fatti Diotesalvi il seguent'anno 1442 per 5000 ducati in tanti beni confiscati a ribelli, i quali godono per anche oggidì i di lui posteri nel territorio di Bergamo [3].

(1) Cristoforo da Soldo, il Manelmo, ed altri autori.

(2) Memorie antiche della famiglia presso il nobile signor Cesare Lupi, ed esame di testimonii presso lo stesso. Pietro Spino, Vita di Bartolomeo, ecc.

(3) Registro *A*, cancelleria pretoria di Bergamo.

« Franciscus Foscari D. G. dux Venetiarum nob. et sup. viris Venerio militi de suo mandato potestati et Andreae Tugliano capitaneo Bergomi, etc. Habentes gratissima opera et bene gesta strenui fidelis nostri Diotesalvo de Bergamo, qui remanet ad servicia nostra providimus cum nostro consilio rogatorum, et aditionis ei dare tot ex possessionibus rebellium nostrorum quot sint pro valore ducatorum quinque millium in territorio

Bartolomeo Coglione, per contese avute col provveditore Dandolo, si levò dal servigio de' Viniziani e con grossissima condotta passò a quello del duca di Milano, *onde*, dice lo Spino, *il generale della pedestre milizia per la partita del Coglione ebbe Diotisalvi Lupi.* Ciò fu l'anno 1443 (1). E nello stesso tempo, e fors'anche prima,

Bergomensi, etc. Datum etc. die 17 mensis maii ind. quinta ann. 1442 ».

Ed un'altra ducale data agli stessi rettori a' 7 di luglio 1442, in cui leggesi:

« Accepimus litteras vestras responsivas etc., et vobis mandamus quatenus eidem Diotesalve ipsius possessiones assignare facere debeatis pretio librarum decem septem mille imperialium etc. ». Segue nello stesso nostro registro l'esecuzione che fanno i rettori, nella quale leggonsi queste parole: « Cum intentionis predicti domini sit, quod pro gratissimis operibus et bene gestis ipsius Diotesalve, etc. ».

Abbenchè non si faccia in queste ducali menzione della detta taglia, non si deve metter in dubbio il racconto da noi sopra fatto, e da più giurati testimonii confermato.

(1) Si conferma l'asserzione dello Spino con un istromento autentico presso il nobile signor Cesare Lupi, in cui questo stesso anno 1443 alli 26 di novembre compera il nostro Diotesalvi il castello di Mologno con li beni a quello annessi dalla Signoria, in cui vien chiamato « Strenuus vir dominus quondam Girardi de Pergamo capitaneus illustrissimi dominii nostri Venetiarum ». Con quale espressione vien indicato il general governo che egli dopo la partita del Coglione ottenne delle fanterie; come da un'autografa lettera dello stesso Diotesalvi scritta a Taddeo Rota, che conservasi presso il nobile signor marchese Ippolito Rota, e da lui graziosamente comunicatami, si fa manifesto e chiaro, sottoscrivendosi egli così: *Detesalve de Pergamo miles generalis gubernator peditum etc. Ex Caprino die penultimo novembris* 1447, *hora tertiarum.* Con titolo modesto sì, ma che però significava questo capitano generale. Imperocchè il nome di governatore era quello che in questi tempi da' Signori Viniziani dare si soleva per lo più anche a' loro capitani generali; così Gattamalata fu fatto governatore generale del campo; così l'Attendolo, il Malatesta, Gentile da Lionessa ed il conte Giacomo Piccinino si chiamarono ora governatori generali di campo, ora delle genti d'armi ecc., abbenchè fossero capitani generali di tutto l'esercito. Perciò siccome per lo addietro nelle ducali Diotesalvi, come vedemmo, era chiamato *unus ex gubernatoribus nostrorum peditum*, così ivi appresso *gubernator peditum* fu detto, ma più frequentemente però *capitanus peditum* e *capitaneus peditatus*, come si può vedere in fine di queste memorie. Così negli istromenti di que' tempi si nomina cioè in questi termini: *Magnificus miles dominus Detesalvus etc. capitaneus generalis peditum dominii nostri Venetiarum.* Nella stessa maniera ne fanno

ottenne inoltre Diotesalvi la condotta di cento cavalli [1], quale dappoi fino al numero di quattrocento le fu accresciuta [2].

Durò l'apparente piuttosto che vera pace tra la Signoria Viniziana ed il duca di Milano fino all'anno 1446, quando Michelotto Attendolo, governatore generale del campo, per ordine della Signoria, passato con tutto lo esercito sul Cremonese, assaltò valorosamente e ruppe il campo duchesco, generale del quale era un figlio di Nicolò Piccinino poc'anzi morto; indi espugnate alcune terre in Cremonese fu acquistata tutta la Giera d'Adda: nelle quali imprese le fanterie, guidate da Diotesalvi loro governatore generale, egregiamente si diportarono; ma spezialmente diedero prove d'estremo valore nella presa di Cassano, dopo la quale passata l'Adda scorsero le genti viniziane largamente su quel di Milano; e carico di preda ritornato l'esercito a Cassano, ed ivi lasciato Gentile da Lionessa che alla fortificazione di quel luogo, ed alla costruzione del ponte attendesse, ridusse Diotesalvi le fanterie a' quartieri nel territorio di Bergamo [3], ove restò anche la sua banda di cavalli con poche altre, il rimanente essendo ito a svernare nel Bresciano.

Venuta la primavera del nuovo anno 1447, raunò

menzione molti testimonii esaminati l'anno 1505, che conosciuto benissimo lo avevano, quale esame esiste autentico presso il nobile signor Cesare Lupi. Il primo d'an. 82 lo chiama *magnificus et strenuus eques et peditum capitaneus generalis dominus Detesalvus de Lupi.* Così il quarto e gli altri. E tutte le scritture di que' tempi, e nel testamento di sua moglie l'anno 1509 si chiama *magnificus et illustris armorum ductor D. Detesalvus de Lupis, eques et illustrissimus dominus capitaneus generalis.*

(1) Pietro Spino, Vita del Coglione, *lib.* 3 *pag.* 36.

(2) Dalle memorie di nostra famiglia appresso il nobile signor Cesare Lupi si trova avere avuto anche Diotesalvi la condotta di quattrocento cavalli, onde credendo vero quanto dice lo Spino, m'immagino che gli fosse in mano accresciuta, come era costume de' condottieri.

(3) Cristoforo da Soldo, Istoria di Brescia, *tom.* 21 *Rerum Italicarum.*

Diotesalvi li suoi fanti vicino all'Oglio, ove il generale Attendolo facea la raccolta dell'esercito, e preso Soncino sen vennero per Giera d'Adda a Cassano, e passato sul nuovo ponte il fiume scorsero novellamente il territorio di Milano, ed al Lambro si accamparono. Quindi alcuni dei più celebri condottieri dell' esercito viniziano colle loro bande, e Diotesalvi colle sue e co' più valorosi fanti sino alle porte di Milano s' avanzarono, e piantati ivi tre stendardi marcheschi e scaricato nella città tre colpi d'artiglieria, pel merito di sì magnanima impresa furono dal magnifico governatore generale, a nome della Signoria, sulle stesse porte della città nemica creati cavalieri. Questi furono il nostro Diotesalvi (1), Tiberio Brandolino, Lodovico Malvezzi e Giberto da Coreggio; ciò fu alli 11 di giugno del 1447.

Lieto di così grand'onore il nostro magnifico messer Diotesalvi de' Lupi capitano generale delle fanterie, milite (2) cioè e cavaliere aureato (3), di gloria e di gran preda carico tornossene co' suoi al campo viniziano, che dal Lambro si mosse e lungo l'Adda marciando pervenne a Brivio, che a' 19 di giugno fu preso. E quivi determinò d'attaccare tosto li capitani ducheschi, che sul monte di Brianza con ottomila uomini da piè e da cavallo s'erano fortificati. Fu, per la situazione montuosa e poco

(1) Sabellico, *decade* 3 *lib.* 6, notizie particolari antiche della famiglia presso il nobile signor Alessandro Lupi. Pietro Spino, Vita di Bartolomeo ecc., ed altri autori; quindi in appresso o cavaliere o milite, che lo stesso significava, viene intitolato.

(2) Questo nome era in quell'età di molto onore e dignità a chi l'otteneva, nè significava semplicemente soldato, come è noto, ora in questi tempi si comincia trovarlo dato a Diotesalvi.

(3) Memorie particolari di Diotesalvi presso il signor Alessandro de' Lupi, ed istromenti, in uno dei quali del 1482 si legge: *Spectabilis dominus Filippus eques aureatus natus quondam nobilis et strenui militis domini Detesalvis de Lupis equitis aureati.*

accessibile a' cavalli, data l' incumbenza dell' attacco a Diotesalvi, il quale con tanta prudenza e valore condusse le sue fanterie all'assalto de' ripari nemici, e tanto con la voce e l'esempio animolle, che dopo un gran contrasto superarono: quindi a viva forza penetrato Diotesalvi con i suoi nel campo nemico, lo ruppe e sbaragliò, ed al rimanente dell'esercito fece strada ad una compiuta vittoria, di cui egli ottenne il primo vanto (1). Dopo la qual battaglia tutto quel monte e 'l circonvicino paese fu mandato a deplorabil sacco, e fatto immenso bottino. Trascorse l'esercito viniziano sino vicino a Como, prendendo e depredando parecchie terre; finalmente a' 24 di giugno fu assediata la fortezza del Ponte di Lecco ed espugnata; onde si volsero tutte le forze viniziane contro il vicino borgo di Lecco. In questo mentre, afflitto per la rotta data da Diotesalvi alle sue genti e per gli altri prosperi successi de' Viniziani, il duca Filippo Visconti infermossi, e nel mese d'agosto senza figli maschi se ne morì questo anno 1447. Li Milanesi perciò in libertà si posero, e per continuar la guerra contro la Signoria crearono loro capitano generale il conte Francesco Sforza, genero del morto duca. Gran disagio e danno soffrirono le genti viniziane all'assedio di quel borgo, onde malconci dovettero levarsene ed andare alle stanze (2).

Ridusse Diotesalvi le sue fanterie a' quartieri in val S. Martino, ove le movè agli ultimi di novembre (3); ai

(1) Memorie antiche della famiglia, ove dice che questa fu una delle più valorose imprese di Diotesalvi, e si serbano presso il nobile signor Alessandro Lupi.

(2) Cristoforo da Soldo, *tom.* 21 *Rerum Italicarum.* Il Sabellico ed altri autori.

(3) Lettera originale scritta a Taddeo Rota castellano della fortezza del Ponte di Lecco, ed a Gottifredo contestabile, coll'occasione che gli manda alquanti fanti, *data ex Caprino, die penultima novembris* 1447. Si conserva dal nobile signor marchese Rota.

primi poi di gennaio 1448 era in Cassano (1), dal che si scorge la sua diligenza e l'instancabil cura che si prendeva come provvido generale governatore delle fortezze e delle milizie. Venuta la primavera il conte Francesco Sforza condusse in campagna l'esercito milanese, ed accampatosi in Cremonese ruinò e disfece a Casalmaggiore l'armata che i Viniziani colà per Po avevano mandato; indi voltossi in Gera d'Adda, onde l'Attendolo generale de' Veneziani a quella volta anch'egli condusse l'esercito della Signoria, e conoscendo importantissimo il conservare Caravaggio, in nessun più che nella virtù di Diotesalvi confidando colà inviollo, tuttochè ammalato, con 800 fanti, a cui furono aggiunti Matteo da Capoa e Gaspare Malvezzi con seicento cavalli. Camminando questi diligentissimamente pervennero nella terra un giorno avanti che v'arrivasse il conte Francesco, il quale subito s'accinse col suo fortissimo e vittorioso esercito a farne l'assedio. Diotesalvi espertissimo nell'arte di difendere le piazze, tuttochè cagionevole ed infermo, sostenne per più giorni gli assalti dell'inimico, e bravamente resistette fino a tanto che, essendo venuti alle mani i due eserciti, quello de' Signori Viniziani fu intieramente battuto e disfatto, ond'egli forzato da' lancieri dovette rendere la terra a' nemici, e rimase col provveditor Bembo e gli altri condottieri e soldati prigione, perduto tutto il suo equipaggio (2); ciò seguì ai 16 di settembre 1448, il giorno dopo la battaglia.

Fu condotto Diotesalvi in Milano, ove risanatosi, e

(1) Altra lettera scritta dallo stesso Taddeo, in cui si commette alcune cose riguardanti il presidio della fortezza del Ponte di Lecco, *data ex Cassano* 5 *ianuarii* 1448.

(2) Pietro Spino, Vita di Bartolomeo Coglione, *lib.* 4 *pag.* 95 *e seguenti.* Memorie antiche presso il nobile signor Cesare Lupi, e ducale poco sotto registrata, ecc.

fattasi poco appresso in quest' istess'anno 1448 la pace tra la Signoria Viniziana e 'l conte Francesco, liberossi ben presto, ma li fu mestieri pagare di taglia ben cinque mila ducati (1). Perciò dalla Signoria Viniziana essendo egli libero, chè fu portato a Vineggia, in compenso di sì gran danno fugli accresciuto lo stipendio, come appare, per ducale del seguent'anno 1449 (2).

Durata un anno appena la pace, in questo fu novellamente rotta, non piacendo a' Viniziani che il conte Francesco Sforza opprimer volesse la libertà de' Milanesi e farsi loro signore e duca, fece perciò la Signoria lega con questi, e richiamate le genti che al conte Francesco aveva accordate, pose in opera sul fin di quest'anno 1449 di recar soccorso e mandar vittovaglie in Milano strettamente assediato dal conte Francesco, avendo in luogo di Michele Attendolo, morto, creato governatore generale del campo il signor Sigismondo Malatesta. Ma non trovandosi che il nostro Diotesalvi, il quale ritornato da Milano se ne stava in Bergamo (3), intervenisse ai fatti d'armi che successero in quello inverno, immaginare si può che per patto col conte Francesco, come è costume, stipulato nel riscattarsi, egli forse per un anno non

(1) Notizie antiche manoscritte presso il signor Cesare Lupi.

(2) Originale in mano dello stesso signor Cesare. « Franciscus Foscari D. G. dux Venetiarum etc. Fuit ad nostram presentiam spectabilis miles D. Detesalve de Pergamo qui, ut scitis, in Caravagio captus et Mediolani conductus fuit et pretio se redemit, et qui convenientissimum etc., ut in facto provisionis quam a nobis habere debet mentem nostram intelligatis votis declaramus quod ei persolvi faciatis kal. mensis martii 1447, usque ad tempus quo in Caravagio captus fuit ad rationem ducatorum trecentorum de camera etc., quia in captura sua predicta, et in se redimendo multas amisit pecunias etc. Datum etc. die 20 mensis maii, ind. 12, 1448 »: e fuori è scritto: *Per lo spettabil messer Diotesalve il cavaglier.*

(3) Istromenti in atto di Steffanino d'Albino nell'archivio della città: 1449 28 *iunii, magnificus miles dominus Detesalvus etc. capitaneus etc. dominii nostri Venetiarum.*

potesse militare contro di lui, onde in questo tempo se ne stesse ozioso.

Suscitatosi in Milano li 26 di febbraio 1450 un gran tumulto, ed acclamato per favor del popolo duca il conte Francesco, e chiamatolo a prendere di quel principato il possesso, le genti de' Viniziani dal Milanese partirono; la cavalleria andò a svernare su quel di Brescia, e le fanterie ritornate sotto la condotta del loro capitan generale Diotesalvi nel contado di Bergamo furono poste alle stanze. Indi la Signoria licenziò il signor Sigismondo Malatesta, e per due anni non vi fu aperta guerra.

L'anno 1451 fu eletto dalla Signoria governator generale delle genti d'armi il magnifico signor Gentile da Lionessa, a cui spedirono per mezzo di due ambasciatori in Brescia il baston del comando. Invitati a quella celebre funzione vi si trovarono il nostro condottiere e generale Diotesalvi e tutti gli altri più onorati condottieri per decorarla con la loro presenza (1), eccetto Bartolomeo Coglione, il quale non essendo a lui stato conferito il generalato, indispettito chiese licenza; la Signoria procurò di farlo arrestare, ma non potè esser colto ed in Mantova fuggissene. Diotesalvi poi a Bergamo ritornato attese a governare, addestrare e tenere in disciplina i suoi fanti; nel qual tempo fu dalla Signoria ordinato che si gettasse un ponte sull'Adda a Rivolta e si fortificasse quella terra, alle quali operazioni io non dubito che avrà dovuto sopr' intendere Diotesalvi colle sue milizie. Dopo l'aprile 1452, in cui trattenevansi pur anche in Bergamo (2), tratte da' quartieri le fanterie che a seimila persone ascendevano, condussele sul Bresciano, ove il

(1) Cristoforo da Soldo, Storia di Brescia, *tom.* 21 *Rerum Italicarum.*

(2) Lo stesso Steffanino d'Albino notaio: 1452, 23 aprile *Magnificus miles etc. ut supra.*

Gentile raunava l'esercito, col quale passato in Cremonese si riaccese la guerra contro il novello duca Francesco, il quale all'opposto andò a campeggiare nel territorio di Brescia; onde il Gentile dovette anch'egli, dopo aver prese alcune terre, ivi ritornare co' suoi; e a dì 26 di giugno avvicinatisi gli eserciti, attaccossi una gran scaramuccia ch'ebbe sembianza di battaglia, nella quale oprar poterono solo le fanterie, e le viniziane da Diotesalvi comandate, non ostante il disavvantaggio del sito e lo sdrucciolo del terreno, sì bravamente combatterono che la vittoria rimase dubbiosa (1).

Il magnifico governatore generale Gentile da Lionessa morì d'una ferita rilevata li primi mesi dell'anno 1453, e sostituito in suo luogo il conte Iacopo Piccinino, per cominciar egli le militari operazioni mandò una grossa banda di cavalli e buon numero di fanti guidati, come io a buona ragione immagino, dal generale loro Diotesalvi a fare una scorreria fino a Cremona. Arrivati questi alla porta di quella città, valorosamente presero un forte recinto, ove da Diotesalvi collocati furono due contestabili con fanti bastevoli a difenderlo; ma essendo questi assaliti dal presidio della città, si mosse tutto l'esercito a soccorrerli, e si fecero di molte imprese ch'io tralascio. Venuto poi sul Bresciano l'esercito duchesco ed ingrossatosi assai, quello de' Viniziani fu costretto ritirarsi a Salò, e porsi ivi d'intorno alle stanze. Per non stare però del tutto ozioso, il conte Giacopo col provveditore viniziano, e senza dubbio Diotesalvi ancora pratichissimo di que' luoghi, fece una scorsa in val di Sabbio da' nemici occupata e, ricuperate varie terre, ritornossi agli alloggiamenti (2) e poco dappoi, cioè alli otto di aprile 1454,

(1) Cristoforo da Soldo *loco citato*. Pietro Spino ecc.
(2) Cristoforo da Soldo, *tom.* 21 *Rerum Italicarum*.

finalmente si stipulò di nuovo la pace. Quindi il conte Giacopo Piccinino, accompagnato da Diotesalvi e da' più celebri contestabili, a Vinegia se ne andò, ove fu con grande onore accolto, ma nello stesso tempo licenziato dalla Signoria, la quale l'anno appresso 1455 a' 25 di giugno fece dare a Bartolomeo Coglione, che a' di lei servigi era ritornato, da due suoi ambasciatori lo stendardo e 'l bastone del comando in Brescia, che poi con maggior ampiezza e solennità gli fu dopo tre anni ridonato per mano stessa del principe in Venezia, ove accompagnato dal nostro Diotesalvi e da tutti i condottieri portossi a riceverlo (1). Ne' quali e per molti anni dappoi avendo la repubblica viniziana goduta la pace, delle azioni di Diotesalvi non c'è rimasto notizia, se non che egli fino alla morte continuò nel distintissimo carico di governatore generale delle fanterie (2).

Ebbe Diotesalvi una appresso l'altra due nobili e valorose matrone per mogli, la seconda delle quali fu la generosa madonna Buona, figlia di messer Guglielmo di Rota, uomo illustre e parente, di quell'età vedova già dell'egregio e dotto giudice e console di giustizia messer Galeazzo de' Capitaneis di Mozzo. Da questa, che visse lungamente dopo il suo marito (3), non ebbe che due figliuoli, cioè Pedrino, e l'altro postumo chiamato pur Diotesalvi o Salvo; e dall'altra avuti ne avea tre, cioè Filippo, Gerardo e Bernardino, ne' quali si può dire

(1) Pietro Spino, Vita di Bartolomeo ecc., *lib.* 5 *pag.* 16 ecc.

(2) Memorie antiche della famiglia presso il signor Alessandro Lupi, e tutti li monumenti posteriori alla di lui morte di ciò ne fanno indubitata fede.

(3) Negli atti di Domenico Roberto nell' archivio della Misericordia di Bergamo si trova « 1509, die 19 martii, testamentum factum per spectabilem et generosam dominam Bonam fil. q. D. Gulielmi de Rota, et uxorem magnifici et illustrissimi armorum ductoris domini Detesalvi de Lupis, equitis et illustrissimi dominii Venetiarum capitaneus generalis, reliquit heredem nobilem et egregium D. Detesalvum eius filium, etc.

che veramente fosse fortunatissimo, perchè emulando le virtù del padre, e degni di lui figli con egregie prove dimostrandosi, tutti nell'armi si segnalarono (1).

Condusse la lunga sua vita Diotesalvi sempre onoratissimamente militando, e con un perpetuo tenore di fede costante seguendo le insegne marchesche fino all'anno 1461, in cui carico d'onore e d'età i suoi giorni compì; ma non si può così bene accertare il luogo ov'egli morì, imperciocchè lo Spino dice ciò essergli avvenuto felicemente in patria (2); allo incontro le memorie antiche della famiglia (3) assicurano che, mandato dalla Signoria col suo carico di capitano generale delle fanterie in Candia, perchè forse di qualche invasione del Turco si temeva, colà lo colse la morte. Ovunque però compisse il corso delle illustri sue militari fatiche, ciò seguì sicuramente dopo la metà di marzo (4) e prima del mese di decembre (5) di quest'anno mille quattrocento sessant'uno.

Increbbe, e fu grave e dogliosa a' Signori Viniziani la morte di questo insigne capitano, come con loro ducale (6) apertamente dichiararono; e degli egregi suoi

(1) Memorie de' fatti illustri di questi fratelli e de' loro figli, da me raccolte.

(2) Pietro Spino, Vita di Bartolomeo Coglione, *lib.* 3 *pag.* 56.

(3) Presso il nobile signor Alessandro de Lupi, alle quali, come più antiche, io credo che prestar si deve maggior fede.

(4) Istromento negli atti di Steffanino d'Albino notaio nell'archivio della città: 1461, 14 *martii*, *spectabilis et generosus vir dominus Detesalvus miles etc. fuit datum etc.*

(5) Ducale che si rapporta qui sotto, data li 9 decembre 1461.

(6) Nel registro *B* della cancelleria pretoria, *fog.* 74.

« Pasqualis Maripetro D. G. dux Venetiarum etc. nob. et sap. viris Girardo Dandulo de suo mandato potestati, et Marco Donato capitaneo Bergomi et successoribus etc. concessimus cum consilio nostro rogatum, et additione die 14 mensis maii 1438, olim spectabili militi domino Detesalve de Pergamo, tum ob fidem suam, tum etiam pro remuneratione operum suorum ducatos centum quinquaginta in anno, et heredibus suis etc. In

fatti e grandissimi meriti fecero per lunga stagione onorata menzione. Nè di ciò contenti, in segno di ben giusta riconoscenza e gratitudine di tanti e sì illustri servigi da Diotesalvi loro prestati, in riguardo, come s'esprimono, dei di lui servigi a' suoi figli e nipoti, distinte immunità ed esenzioni concessero con grosse condotte, nobilissimi carichi e dignità, onorandoli ed avendoli carissimi (1).

presentaneum autem ad presentiam nostram accedentes fili prefati spectabilis domini Detesalvi nobis exposuerunt patrem suum extimare, de cuius morte displicentiam non modicam habuimus, et suplicarunt ut provisionem etc. confirmare dignaremur. Nos, qui fidem nostram servare disposuimus, et presertim predictis filiis spectab. q. domini Detesalvi tamquam de nostro dominio benemeritus deliberavimus etc. Datum etc., die 9 decembris 1461 ».

(1) Nello stesso registro: « Christophorus Mauro D. G. dux Venetiarum nob. et sap. viris Stephano Erizo de suo mandato capitaneo Bergomi, et collaterali etc. Deliberavimus, inspectis meritis spectabilis quon. Detesalvi militis, quamvis multis gravati simus impensis conducere strenuum Philippum de Lupis predicti domini Detesalvi filium cum pagis quinquaginta etc. ». Altra originale presso il nobile signor Cesare Lupi: « Nicolaus Marcellus D. G. dux Venetiarum etc. nob. et sap. viris Andreae Diedo de suo mandato potestati, et Francisco Calvo capitaneo Bergomi etc. Non immemores benegestorum q. spectabilis militis et capitanei peditum nostrorum domini Diotesalvi de Lupis deliberavimus strenuum Gerardum eius filium nobis dilectum reducere ad conductam equorum, etc. Datum die 8 decembris 1473 ».

Nel registro di cancelleria pretoria di Bergamo: « Andreas Vendraminus D. G. dux Venetiarum etc. nob. et sap. viris Sebastiano Baduario de suo mandato potestati, et Iohanni Mauro capitaneo Bergomi et successoribus etc. Tertius agitur annus, quod propter merita q. domini Diotesalvi de Lupis olim capitanei peditum nostrorum erga statum nostrum, duos eius filios Gerardum et Bernardinum fidelissimos devotissimosque milites nostros admisimus ad servicia et stipendia nostra etc. Datum etc. 16 iunii 1476 ».

Ed in un'altra dell'istess'anno a' 18 di agosto si dice: « Fidelissimo nostro Girardo de Lupis filii q. domini Detesalvi olim capitanei peditatus nostri propter merita ipsius domini Detesalvi patris sui ultra equaret ».

Nel registro 6 della stessa cancelleria, *fog.* 171.

« Augustinus Barbadico D. G. dux Venetiarum nob. et sap. viris Bernardino Bembo doctori et equiti de suo mandato potestati Bergomi, et Iohanni Marcello capitaneo et suis, etc.

« Recolentes et cordi habentes benegesta, et preclara merita spectabilis militis domini Detesalvi capitanei q. peditum nostrorum deliberavimus

Alla quale beneficenza della Signoria viniziana ottimamente essi corrisposero con singolar fede e valore in servigio di quella le ricchezze, la libertà e la vita largamente spendendo, e le più difficili e perigliose imprese mandando a fine(1).

Ecco quanto del magnifico messer Diotesalvi de' Lupi da Bergamo, pria contestabile, poi governatore e condottiero, finalmente capitano generale dell' infanteria, milite e cavaliero, nel breve tempo concessomi ho potuto raccogliere rozzamente sì, ma pur fedelmente descritto, e con monumenti e scrittori gravissimi confermato e stabilito.

denuo Petrinum eius filium nobis dilectum constito nobis de eius fidelitate et probitate reducere ad conductam, etc. Die 28 augusti, ind. 7, 1489.

Da queste ed altre ducali, che per brevità s'ommettono, apertamente si dimostra quanto in questo paragrafo abbiamo asserito, e si fanno sempre più chiari gli eccelsi meriti del nostro Diotesalvi.

(1) Memorie che abbiamo delle gesta dei figli e nipoti di Diotesalvi, ciò dimostrano; e Pietro Spino lo attesta nella vita di Bartolomeo Coglione, *lib.* 3 *pag.* 86, ed in sua testimonianza, ecc.

Inscrizione che si vedeva nella cappella seconda della navata di mezzo del duomo di Bergamo, a mano destra entrando in chiesa, ius patronato della nobil famiglia de' Lupi:

DIVO GEORGIO SACELLUM
INSIGNIS EQUES DETESALVUS LUPUS
PEDITATUS VENETI GENERALIS PRAEFECTUS
INSTITUIT
POSTERI EXORNANDUM CURARUNT.

MEMORIE DELLA VITA

DEI

FIGLI E NIPOTI DI DIOTESALVI LUPO

FILIPPO DE' LUPI.

Messer Filippo de' Lupi, figlio del magnifico Diotesalvi capitan generale dell'infanteria veneziana, il quale ebbe per moglie madonna Dandola figlia dell'ill.^{mo} messer Nicolò Leoni il procuratore, gentildonna viniziana, fu condotto dalla Signoria di Vinegia l'anno 1469 o poco prima con cento paghe al suo servigio, acciò andasse a risiedere in Padova a difesa di quella città (1). Ma l'anno seguente, protestandosi que' signori di essere grandemente gravati dalle spese, ridussero la di lui condotta a sole cinquanta paghe (2). L'anno 1469 fu da' Signori Viniziani creato

(1) Ex registro *D.* cancellarie pretorie Berg., *fog.* 138. Christophorus Mauro D. G. dux Venet. nob. et sap. viris Iohanni Faletu de suo mandato potestati, et Stephano Erizo capitaneo Bergomi fidelibus etc. Conduximus nuper spectabilem fidelissimum nostrum Philippum de Lupis q. spectabilis nostri domini Dietesalvi de Lupis militis capitaneum peditum nostrorum, cum pagis centum ut Paduae resideat pro tutela ipsius civitatis nostrae. Mandamus ideo vobis ut ab ista nostra camera sibi dari faciatis ducatos ducentos auri pro prima paga, a qua camera stipendium suum solvi statuimus ut pedites huiusmodi conducere ad Paduam accedere possit.

Datum in nostro ducali palatio die 20 aprilis, ind. xv, an. 1467.

(2) Ibidem. Christophorus Mauro etc. Stephano Eriso de suo mandato capitaneo Bergomi et colaterali ibidem etc. Deliberavimus inspectis meritis spectabilis q. Diotesalvi militis quamvis multis gravati simus impensis etc.

governatore de' provisionati della città e contado di Bergamo, con facoltà e balía di rimettere quelli che a lui fosse parso opportuno, e cassare que' che non servivano (1). Quindi egli fu fatto da quella Signoria cavaliere, dignità cospicua, e che ebbe anche il padre di lui signor Diotesalvi, e quindi creato colonnello de' fanti, e con le genti sue l'anno 1479 egli difendeva un importantissimo posto (2) sulla riviera. Onde è da credere, essendo stato prima condottiere, indi governatore, di poi contestabile e fatto pei meriti suoi cavaliere, ch'egli s'impiegasse in varie imprese per la Signoria di Vinegia e da prode e valoroso guerriero in così onorati posti si diportasse; tuttora le di lui gesta a noi non siano pervenute diffusamente descritte.

conducere strenuum Philippum de Lupis predicti domini Detesalvi filium cum pagis quinquaginta etc.

Datum in nostro etc. die 22 iulii, ind. prima, an. 1468.

(1) Ibid. *fog.* 166. Christophorus Mauro etc. Danieli de Priolis de suo mandato capitaneo Bergomi etc. Volentes providere gubernationi provisionatorum istius nostrae civitatis etc. Deliberavimus quod strenuus fidelissimus noster dominus Philippus de Lupis propter fidem suam et rei militaris experientiam habeat gubernationem predictorum provisionatorum, etc.

Datum etc. die 13 aprilis 1469, ind. secunda.

(2) Ex registro *E.* cancell. pretoriae Berg., *fog.* 19.

Iohannes Mocenigo D. G. dux Venet. etc. nob. et sap. viris Bertuccio Superantio de suo mandato potestati et Nicholao Caneto capitaneo Bergomi etc., Ecce spectabilis fidelis connestabilis noster dominus Philippus de Lupis eques cuiusque societas in maxima necessitate sunt. Constitutus ideoque sicut provisor noster Ripae nobis suis litteris declaravit si cito ei non provideatur locum illum desperatim detexent, deliberavimus proinde ann. nostro consilio rogatorum quod pagas duas quam primum habeat ne tantum inconveniens (ut facile accideret) accidat volumus proinde, etc.

Datum die sexto novembris 1479.

Magnifici et generosi fratres honorandi, etc. Per il presente lator Francesco Facheta, cancellier dello strenuo contestabile M. Philippo de Lupi, mandemo bolette doi de' mesi di aprile e marzo 1478.

Venetiis, die 6 novembris 1479. Michel Morosini e compagni, provveditori sopra le camere.

Ebbe egli da madonna Dandola 21 figliuoli maschi e quattro femmine, d'alcuno de' quali figliuoli gl' illustri fatti essendo a noi pervenuti, passerò a dar contezza.

Morì messer Filippo prima della moglie l'anno 1484 (1) a' servigi de' Viniziani.

FRANCESCO LUPI.

Messer Francesco Lupi, figlio di Filippo e nipote di Diotesalvi, imitando le virtù del padre e dell'avo, alla milizia attese, ed in quella tanti progressi fece che in breve ottenne da' Signori Viniziani una compagnia di cavalleggeri, colla quale dopo altre imprese si ritrovò alla famosa battaglia del Taro contro il re Carlo di Francia, ove egregiamente portossi. Ciò fu l'anno 1495 a' 7 di luglio. Indi per un omicidio commesso fu dalla Signoria di Vinegia da tutti li suoi stati bandito. Onde s'acconciò col celebre Gian Giacomo Trivulzio che era passato al soldo di Francia, sotto di cui ebbe onoratissimo stipendio, e con esso stette alli servigi del re di Francia nella guerra che il Trivulzio fece contro il signor Lodovico Sforza, fin a tanto che vide che da' Francesi si tramava ed ordiva il famoso trattato di Cambrai contro de' Signori Viniziani. Imperciocchè allora venendoli esibito dal signor Gian Giacopo onoratissimo posto e grossissima provvisione, egli per non rivolger l'animo contro il suo principe naturale, magnanimamente la rifiutò. Il qual atto

(1) In quest'anno 1484 io trovo nominato vivente in un istromento rogato per Bernardino da San Gallo notaio nell'archivio della città: « Spectabilis D. Filippus eques aureatus nat. q. nobilis et strenui militis domini Detesalvi de Lupi equitis aureati etc. », e del 1489 in atti di Tonolo da Bordogna lo trovo col *quondam*.

veramente glorioso tanto piacque a' Signori Viniziani, che incontanente lodando la di lui fedeltà dal bando lo liberarono. Ciò fu l'anno 1508. E quivi subito dalla Signoria fu in difficili e nobili imprese adoperato. Egli fu che d'ordine de' rettori di Bergamo esplorò e penetrò il momento in cui giunse il re Lodovico XII in Milano, e ne li ragguagliò. Sagacemente scoprì il trattato che segretissimamente facevano i ribelli per dare la città di Bergamo a' Francesi, e lungi che nè esso, nè alcuno della sua famiglia potesse esser tratto in questa cospirazione, quantunque con grandi promesse e persuasioni vi fossero sollecitati, anzi egli s'esibì alli magnifici messer Alvise Garzoni e messer Francesco Veniero rettori di Bergamo, unito co' suoi fratelli, d'assalire e mandare a fil di spada li detti ribelli; ed eseguito l'avrebbe se li rettori proibito non glie l'avessero per non mettere la città in rovina.

Intervenne egli con grossa banda di gente d'arme al terribil fatto d'arme di Gera d'Adda l'anno seguente 1509, e nella deplorabil rotta ch'ebbero le genti viniziane per la fatal discordia de' loro generali, perdette egli cinque cavalli, e fu fatto prigione ed in Milano condotto; ma poco dopo poi da' fratelli fu riscattato con grossa taglia. Ritiratosi a Mestre l'avanzo del veneto esercito, egli a proprie spese mise in ordine 40 uomini d'arme, co' quali s'appresentò a Treviso al ch.^{mo} messer Cristoforo Moro, offerendoglieli con molte altre cose, come appar da lettere scritte al serenissimo principe.

Ed essendo pochi giorni dopo la rotta caduto Bergamo in man de' Francesi, egli esibì di dare in mano a' Viniziani una porta e la cittadella di questa città, per intelligenza ch'egli aveva con Giorgio Foia castellano, e sollevar per mezzo degli aderenti suoi le vallate, come

da uno scritto scorgesi da esso messer Francesco Lupi dato a messer Alvise Sabadino segretario de' signori capi.

Fu mandato d' ordine della Signoria, come destro e scaltro ch'egli era, secretamente a Milano per esplorare e dare avviso tosto che il re di Francia uscito fosse d'Italia. Lo che egli fece puntualmente; ma il messo per gran sinistro caduto a Brescia in man de' Francesi, e trovatali la lettera, corse Francesco gran periglio, e le di lui case e beni in Bergamo furono saccheggiate e devastate, ed egli dichiarato ribelle.

Trovò però Francesco maniera di passare all'esercito veneto, in cui tenne sempre a sue spese sino a cinquanta uomini a cavallo. Fu alla difesa di Padova, ove valorosamente s'affaticò al par d'ogni stipendiato condottiere, emulando la virtù di Lattanzio Bongo suo concittadino. Passò con il chiar.^{mo} messer Paolo Capello di là del Po, e quindi per ordine pubblico s'arrischiò passare in Bergamasca a parlare co' fratelli e parenti per concertare la sorpresa di Bergamo, e spedì un fedel messo negli Svizzeri per intendere come le cose di là passassero. Ordì sì bene la cosa, dando di tutto ragguaglio ai signori capi, che dopo pochi mesi in realtà, per opera particolarmente de' Lupi fu la città sorpresa e racquistata l'anno 1512.

Ma prima essendo stata ripresa dai Signori Viniziani Brescia, Francesco ivi si ritrovò colla sua gente d'arme allorchè le truppe viniziane entro la città furono introdotte, ed avendo ivi Francesco con gran coraggio combattuto, rilevò una gravissima ferita; egli, tuttochè ferito, per ordine dell'ill.^{mo} messer Andrea Gritti a Bergamo si trasferì per consultar co' fratelli, e mandare a fine la ordita sorpresa della città, come poch'anzi dicemmo, fu per opera de' Lupi e di Francesco specialmente condotta a felice esito. Ma a Francesco, affaticatosi troppo in

quest'impresa, s'inasprì tanto la ferita avuta a Brescia, che in questo stesso anno poco dopo, contento nel vedere la sua patria al suo principe restituita, se ne morì, benchè poi la città ritornasse ben presto in potere dei Francesi.

Furono sì graditi li servigi prestati da messer Francesco alla Signoria di Vinegia, che con parte presa in Pregadi l'ultimo di marzo del 1515 concessero per benemerenza del padre a Giovan Antonio di lui figlio e suoi successori ducati cento all'anno, da trarsi dai proventi di Val Gandino. Quel Giovan Antonio si dimostrò ben meritevole di cotesta gratificazione, avendo dappoi per 45 anni valorosamente e con onorati carichi servito la Signoria, spezialmente alla presa di Pavia, di Lodi e di Cremona ecc. Non intendo io favellare di lui più lungamente. Si segnalò in una sontuosa giostra che in Bergamo si fece l'anno 1496 li 4 luglio, ove segnalaronsi parimente Salvo e Troiolo de' Lupi suoi fratelli.

GIAN ANTONIO. GHERARDO. TROIOLO

E

GIOV. MARIA LUPI.

Avendo messer Filippo Lupi, figlio del signor Diotesalvi avuto da madonna Dandola figlia del ch.mo messer Nicolò Leoni il procuratore, gentildonna nobilissima viniziana, avuto 21 figliuoli maschi, molti de' quali con onoratissimi carichi ed impieghi hanno militato negli eserciti viniziani, e fatte di nobili e prodi imprese, tra' quali Giovan Antonio condottiero di cinque uomini d'armi morì nella celebre battaglia al Taro l'anno 1495, nel

qual fatto d'armi valorosissimamente combattendo morirono altri suoi fratelli; ed avendo io già stese alcune poche notizie di messer Francesco, ora penso riferirne alcune altre tutte da antiche e sicure scritture cavate, risguardanti a tre di questi fratelli unitamente, cioè li signori Gerardo, Troiolo e Giovan Maria, i quali in molte occasioni al servizio della Signoria di Vinegia si segnalarono. E primieramente con gli altri della famiglia Lupi fecero l'impresa di Bergamo l'anno 1512 nel mese di febbraio, avendo fatta adunanza di grossa quantità di gente e la ripresero; anzi con le genti loro indi assalirono ed espugnarono anche la rocca, cacciandone il presidio francese. Questi tre fratelli con le genti loro preso avevano poco innanzi anche il castel di Calepio; ma seguita la deplorabile rotta che Gaston di Foix maresciallo di Francia diede poco dopo entro le mura di Brescia alle genti viniziane, Bergamo ritornò in poter de' Francesi. Furon banditi, i loro beni confiscati e saccheggiate le case loro, i loro poderi rovinati, e 'l signor Troiolo con un altro di questa famiglia assieme con molti de' più cospicui cittadini confinati prigioni nel Delfinato. Onde essi con la madre e co' figli a Venezia si condussero, essendo stati dal conte di Lodron tra via svaligiati e spogliati. Indi li tre fratelli con lettere del principe al campo viniziano si portarono, avendo seco ottanta uomini in circa e molti cavalli, e 'l magnifico messer Paolo Capello provveditore loro ordinò di starsene appo il Cardinal Sedunense, che condotto aveva in aiuto della Repubblica da 20 mila Svizzeri, e con esso lui a proprie spese con la loro gente si trattennero valorosamente diportandosi in tutti gl' incontri che allora accaddero, sin a tanto che d'ordine di lui s'accingessero alla seconda presa di Bergamo; e questi sono i fuorusciti

dal Guicciardini rammentati. Per effettuare la quale andarono prima alla presa di Caleppio e del Porto, ed in breve ora l'ebbero fugando i soldati guasconi che vi erano di presidio e le lance fiorentine, quali fuggirono su pel lago Sabino, e queste a Bergamo precipitosamente si ritirarono. Questi illustri fratelli avendo sì felicemente condotta a fine la prima impresa, lasciato presidiato quel luogo, andarono con le genti che seco avevano a postarsi a Cenete loro castello, otto miglia da Bergamo distante, facendo correr voce che gli Svizzeri marciavano a prendere i passi dell'Adda, e troncare la ritirata al presidio francese che era in Bergamo. Ciò la notte si sparse per la città, ed il governatore francese mandò ben tosto al castel di Cenete offerendo a' fratelli Lupi mille ducati d'oro di entrata, molti militari attrezzi, ed altre vantaggiosissime condizioni se rimaner si volevano dall'impresa di Bergamo. Ma da essi fu tagliato a pezzi il messo, e fatto giorno, inteso che li Guasconi e le lancie del presidio a gran passi da Bergamo si ritiravano, il signor Giovan Maria con 60 cavalli inseguì le dette lancie fino all'Adda, delle quali altre furono ammazzate tra via, altre s'annegarono nel fiume, e poche si salvarono. Frattanto gli altri due fratelli a Bergamo arrivarono, e trovatala quasi vuota di presidio, senza contrasto v'entrarono dentro, e 'l secondo giorno ebbero anche la rocca; ed in tal modo usando tanta sollecitudine, liberarono le vallate di Bergamo dal pagamento di 14 mila ducati loro da' Francesi imposti, che entro tre dì sborsare dovevano, e non permisero che nè la città, nè le terre andassero a sacco.

Dieder li detti tre fratelli tantosto opera di rimettere sotto il veneto dominio anche il castello che soprastà alla città, detto la Cappella, ove parte del presidio

francese si era ritirato, ed esibirono al castellano M. Audet tremila ducati; ma egli rifiutò il partito, onde li detti signori Lupi con la gente loro e gli altri cittadini giorno e notte sempre armati facevano le guardie alla città, e tenevano bloccato il castello, acciò indi la terra non fosse assalita. E 'l signor Troiolo accompagnò il detto castellano fino a' confini.

Quindi di nuovo si portarono al campo viniziano, e con 450 uomini a loro proprie spese mantenuti stettero per sette settimane all'assedio di Crema, ove valorosamente colle loro genti si portarono, come appar per lettere patenti de' signori provveditori. E presa Crema, il signor Giovan Maria e 'l signor Gerardo continuarono a militare a proprie spese con ducento fanti e dieci cavalli tutta quella estate; nel qual frattempo il signor Troiolo andò a Brescia ad esibire al ch.^{mo} provveditore 1500 uomini delle vallate di Bergamo, secondo il trattato che con queste aveva conchiuso e descrizione che fatta ne aveva, quali truppe servir dovevano per una battaglia che l'esercito viniziano era in procinto di dare agli inimici a Brescia.

Ritiratosi poi di nuovo a Bergamo, assisterono sempre al magnifico messer Bartolomeo da Mosto provveditor veneto in ogni occorrenza, ed essi furono che finalmente indussero il comandante francese del castello a renderlo a' Viniziani mediante una bella collana d'oro regalata alla moglie di lui, del valore di 150 ducati, da essi provvista e presentatagli.

Il seguente anno 1513 nel mese di giugno, cioè un anno dappoi che fu Bergamo da questi tre fratelli de' Lupi, come dicemmo, alla Signoria di Venezia restituito, essendo l'esercito spagnuolo nel territorio di Bergamo, e la città sprovvista di soldo e munizioni, furono forzati

li cittadini aderire alle chiamate che per parte del Cardona generale de' Spagnuoli loro furono fatte, ed a lui rendersi. Il provveditore da Mosto con cotesti tre fratelli de' Lupi ed altri marcheschi si chiuse nel castello per non esser preda de' nemici. Frattanto il governator spagnuolo pose una taglia alla città di 3200 ducati, come appare da' pubblici libri, e si avevano già riscossi da sei mila, quando avvisato di ciò il signor Renzo di Ceri che in Crema comandava alle genti viniziane, e concertata la cosa con que' ch'erano nel castello di Bergamò, la notte de' quattordici di luglio con secento cavalli ed alcuni pedoni secretissimamente a Bergamo si condusse, ed aiutato da que' del castello, in particolar da' fratelli Lupi, scalò le mura, ed introdottosi in città andò alla casa ove il governatore e commissario spagnuoli giacevano, e con mirabile ardire loro tolse l'esatto denaro, e tosto a Brescia si ricondusse, e li tre fratelli lieti in castel rientrarono. Adescati del felice successo di questa impresa facevano continue sortite sopra de' Spagnuoli, i quali ripresero ad esiger l'imposta taglia, e già buona parte esatta si avevano, quando il diligentissimo signor Renzo a' 6 di agosto volle tor da' Spagnuoli, come si suol dire, la seconda di cambio; e a Bergamo con trecento cavalli e cinquecento fanti sen venne, e sorprese le guardie entrò valorosamente dentro, e saccheggiata la casa ove li comandanti spagnuoli alloggiavano, il giorno appresso si pose, aiutato mirabilmente da' fratelli Lupi, che col provveditore da Mosto esciti dal castello a lui s'unirono, ad espugnar la rocca ove il governatore e commissario spagnuoli s'erano ritirati; e fortemente combattendola in breve tempo l'ebbe, e fatti prigioni il governatore Ribadeneira e 'l commissario Spug, o Puzzo come vien chiamato, co' soldati che seco avevano, ed avute parecchie

migliaia di ducati che esatti avevano, a Crema il signor Renzo li condusse. Lodando altamente il valore e 'l servigio de' nostri tre fratelli in quell' impresa prestatogli, al magnifico provveditore da Mosto e ad essi raccomandò la difesa della città. Nè invano, perchè intesasi da' Spagnuoli la sorpresa di Bergamo, tosto da Milano furono spediti il signor Silvio Savelli e 'l signor Cesare Feramosca con in circa tremila uomini tra cavalli e fanti, i quali giunti a Bergamo s'accamparono fuori del borgo s. Antonio, alla custodia della qual porta fu posto il nostro signor Troiolo, il quale sì valorosamente la difese ributtando tutti gli assalti, che molti morti furono de' nemici, e recando loro di molti danni ed in varie sortite molti ammazzandone, fin a tanto che un giorno con una general sortita furono costretti vergognosamente a fuggire e discioglier l'assedio lasciando molti sul campo.

Resisi sempre vieppiù noti il valore e la giudiziosa condotta del signor Troiolo, il signor Renzo da Ceri chiamollo a Crema, ove con molti de' suoi si portò e stette ivi trentadue mesi impiegato sempre nelle più difficili imprese. Più volte fu mandato per interessi gravissimi a Piacenza, ed intervenne al fatto d'armi di Calcinate nel contado di Bergamo, celebre per la presa che ivi si fece del signor Cesare Feramosca, celebre condottiere di que' tempi.

Il signor Giovan Maria se n'andò a Padova con dieci cavalli a sue spese, e quivi si trattenne durante l'assedio servendo in tanto d'uopo al conte di Pitigliano da prode e valoroso soldato. Indi liberata Padova dal terribile assedio, si trovò a tutte le fazioni che accaddero fino alla deplorabil giornata di Vicenza, ove per la bestiale inconsideratezza di Bartolomeo d' Alviano generale dei Viniziani, ebbero questi quella gran rotta, nella qual

battaglia, portandosi Giovan Maria da valent'uomo e da coraggioso capitano, perdette 6 cavalli che li furono morti, ed egli rimase prigione, correndo gran pericolo di essere come ribelle fatto morire, se come miracolosamente non li fosse venuto fatto di fuggire dalle mani de' nemici, e ritirarsi in Mantova. Quindi avvisato da messer Troiolo suo fratello che era in Crema, come dicemmo, col signor Gherardo sconosciuti sul Bergamasco vennero, e con molta sagacità e spesa dieder opera di mandar in più fiate 600 some di vino ed altre vettovaglie in Crema. Per tutte le quali cose il signor Prospero Colonna che in Bergamo comandava saccheggiò a questi fratelli tutti li poderi e case loro, confiscò li beni, e bandilli con grossa taglia sulle persone; onde forzati furono a ritirarsi di nuovo a Mantova, ove con ogni cura e diligenza facevan gente per l'ultima impresa di Bergamo. E mentre il signor Giovan Maria faceva la scorta ad una grossa truppa di fanti che a codesta impresa si conducevano, fu da' Spagnuoli rotto e fatto di nuovo prigione, ma con la stessa agevolezza gli riuscì di fuggire, com'egli attesta, in giubbone, e a Mantova porsi in salvo.

Fu poi esso Giovan Maria mandato con danari a tutti li passi e per le montagne del Bresciano e Bergamasco a lui ben noti a sollevar, e tener in fede de' Signori Viniziani que' popoli; e fin a tanto che l'esercito viniziano stette di là dall'Adige, con il fratello Gerardo militarono sempre a loro spese e prestarono gran servigi, come il signor Bartolomeo d'Alviano ha fatto alla Signoria per lettere ampia fede.

Indi s'adoperarono in trovar danaro per la Signoria, e dieder opera che per mezzo di sua sorella madonna Damoisella il signor Ottavian da Vimercate, suo marito,

prestasse a' signori provveditori Ciuran e Contarino molte migliaia di ducati, e duemila in Crema essi ne portarono, onde per quest'ultimi servigi alla Signoria prestati, adirato il signor Prospero Colonna fece spianare le case loro in Bergamo, glorioso trofeo della fede e costanza di cotesti fratelli de' Lupi, quali per questi ed altri gloriosi fatti ottennero dalla Signoria, in compenso di tanti danni ricevuti e servigi prestati, quattrocento ducati annui di provvisione per loro e messer Antonio nipote, da cavarsi da' proventi di Gandino, come appare dalla parte presa in Pregadi l'ultimo di marzo 1515, e dalla ducale 2 aprile indi spedita, in una e l'altra delle quali molto si esaltano li meriti di cotesti fratelli. Anzi sino l'anno 1512 a' 23 di ottobre li ill.mi messer Cristoforo Moro e Paolo Capello, provveditori generali, dato avevano a messer Girardo Lupi in feudo e contea la stessa terra di Gandino con la giudicatura d'ogni somma in civile ed ogni delitto in criminale, fuorchè il poter far sangue, come da loro patente appare. Quindi sulla porta maggiore di detta ricca e grossa terra veggonsi ancora le armi della famiglia Lupi scolpite in marmo, con sotto la seguente iscrizione:

NOBILE PRETURAE SIGNUM CELANT IN AURO
GERARDUS GESTANS GENITUS DE STIRPE LUPONUM
D. L. 1512. ANNO DOMINI 1518.

Continuarono poi fino alla morte tutti e tre questi fratelli a militar negli eserciti viniziani; ma le ulteriori loro gesta non sono molto conte per mancanza di scritture. Si sa però che il signor Troiolo venne col signor Renzo di Ceri alla terza presa di Bergamo l' ottobre del 1514, e che ivi con lui si trattenne per tutto il tempo che assediato fu dal Cardona, e seco bravamente

per molti giorni lo difese, finchè, seguita la capitolazione, a Crema col signor Renzo se ne tornò. Essendo di nuovo l'anno 1521 sceso in Italia con 18 mila Svizzeri il Cardinale Sedunense a favor de' Viniziani, e su quel di Bergamo trattenutosi, fu a lui mandato il ben noto e caro signor Troiolo, che seco stette finchè sul Bergamasco si fermò; e poi in quelle difficili circostanze assistette sempre il magnifico messer Giovan Vituri podestà di Bergamo, impiegandosi valorosamente in difesa della patria. Finalmente l'anno 1527 essendo al campo viniziano a Cassano ove eravi il duca d'Urbino, se ne morì, e gli altri due fratelli essi ancora militando morirono; ma fin ad ora non ho trovato l'anno.

PEDRINO E GIAN MARIA LUPI.

Messer Pedrino Lupi, figlio del fu Diotesalvi, generale dell'infanteria viniziana, e della generosa madonna Buona figlia di Guglielmo de' Rota, e nipote di un altro Pedrino fratello di Diotesalvi, il quale pure servì la Signoria di Vinegia, fu come gli altri fratelli suoi e figli del detto messer Diotesalvi al soldo de' Viniziani, co' quali avendo per parecchi anni dopo la morte del padre in minor grado militato, fu creato connestabile, ossia colonnello d'infanteria, e nel mille quattrocento ottantacinque fu a lui commessa la difesa dell'importantissimo posto di Brembate di sotto con cento paghe; ma avendo ceduta quella terra più presto ed agevolmente di quello si poteva sperare a' nemici, fu dalla Signoria d'ogni impiego e carico spogliato. Ma indi a due anni, conosciuta la fedeltà e probità sua, e dileguata ogni suspicione, furongli restituiti gli onori di pria e ricondotto, ma con solo 30 paghe e con speranza di molto maggiori onori.

Messer Giovan Maria, figlio di questo messer Pedrino, nipote di Diotesalvi, nato da madonna Maddalena, figlia di messer Giovanni Rivola e moglie di messer Pedrino, dopo la morte del padre che seguì del 1496, essendo Giovan Maria ancor giovinetto, si diede al mestier dell'armi, ed emulando la virtù del padre, e più quella dell'avo e la di lui fede verso la Signoria di Vinegia, riuscì nell'una e nell'altra uomo eccellente e singolare, avendo lungamente militato negli eserciti viniziani sempre a sue spese con oltre dieci cavalli, ed altrettanti suoi famigliari. La prima impresa che condusse, e come uno de' capi principali recò a fine, fu la sorpresa di Bergamo l'anno 1512 allora da' Francesi occupato, e sebbene a questa tutti i Lupi e molti altri parte avessero, ad ogni modo, come attesta il contestabile Maffeo Cagnolo che fu condottiero di quell'impresa ed altre, messer Giovan Maria n'ebbe grandissima parte perchè, intesi gli ordini del ch.mo messer Andrea Gritti provveditore generale dello esercito viniziano, egli con molta gente de' suoi famigli ed aderenti uscì tosto dalla città, e postosi in sella, quivi fatto maggior ammasso di gente ed unitosi co' suoi parenti e con le altre genti delle montagne dalli stessi Lupi sollecitate, a quest' impresa inaspettata alla volta della città si spinsero, ed in breve ora l'ebbero presa. In que' pochi giorni che la tennero fu Giovan Maria diligentissimo in guardarla, ma soperchiati da grosso corpo de' Francesi che venne a riprenderla, forzati furono, avendo loro mancato il soccorso, ad abbandonarla; onde entrati li Francesi dichiararono ribelle Giovan Maria come promotore principale di quell' invasione, li confiscarono tutti li suoi beni, e saccheggiarono la sua casa. Non fu atterrito egli per ciò, nè dal partito viniziano si distaccò, ma anzi colla gente

che seco aveva si condusse a Padova, e quivi a proprie spese militò difendendo in tempo dell'assedio quella città, e sciolto quello assedio passò a Crema, e quì con parecchi servitori e cavalli stette presso il signor Gian Paolo da S. Angelo, intervenendo a tutti i fatti d'armi e tutte le fazioni che alla giornata accadevano. Col signor Renzo da Ceri partendosi assieme con altri illustri capitani da Crema, fece l'impresa di Bergamo l'anno 1514, cacciandone gli Spagnuoli. Ma sopraggiunti di lì a poco di nuovo gli Spagnuoli, fu Giovan Maria fatto prigione e mandato in castel di Brescia, d'onde per liberarsi dovette pagar cinquecento ducati; quindi di nuovo a Crema in servigio della Signoria si condusse, onde per tal cagione anche da' Spagnuoli ribelle dichiarato, li furono tutti li suoi beni confiscati. Egli però continuò a servir sempre in quelle guerre, e morì al servizio de' Veneziani.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
945.24 F491S C001
[Scritti bergamaschi].
3 0112 089294729